

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO BICOCCA
DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA



**DA PAESI LONTANI A VICINI DI CASA:
una ricerca etnografica sulle pratiche di
convivenza in un quartiere periferico di Milano**

Dottorato di Ricerca in
Psicologia Sociale, Cognitiva e Clinica
XXIII ciclo

Coordinatore: Prof. Francesco Paolo Colucci

Dottoranda: Anita Pirovano
Tutor: Prof.ssa Elisabetta Camussi

"Esistono i miracoli". "Non nel mio quartiere".
(A.Kaurismaki)

COME NASCE QUESTA ETNOGRAFIA	4
1. IL PROGETTO ARCIPELAGO MAZZINI 3.0	5
2. ARCI MILANO	7
3. GUIDA ALLA LETTURA	9
IL QUADRO TEORICO	11
INTRODUZIONE	12
1. IL FENOMENO MIGRATORIO IN ITALIA	14
1.1 NUMERIE TRATTI SALIENTI	14
1.2 VERSO LA SOCIETA' MULTIETNICA	19
2. LA PROSPETTIVA PSICOSOCIALE	23
2.1 I COSTI DELLA CONVIVENZA	23
2.2 LE ZONE DI CONTATTO COME LUOGHI FISICI E SIMBOLICI	25
CONCLUSIONI	27
LA RICERCA	29
INTRODUZIONE	30
1. IL DISEGNO DI RICERCA	31
1.1 PERCHE' UN'ETNOGRAFIA	31
1.2 PERCHE' STUDIARE LA VITA QUOTIDIANA	33
1.3 PERCHE' IL CORVETTO	35
2. OBIETTIVI, PROCEDURA E METODOLOGIA	36
2.1 OBIETTIVI	36
2.2 PROCEDURA	37
2.3 METODOLOGIA	38
3. I RISULTATI	41
3.1 ETNOGRAFIA DI SFONDO: AL CORVETTO IL KORVETTO COMANDA	41
3.2 LE PERSONE	54
3.3 I LUOGHI	100
4. DISCUSSIONE DEI RISULTATI	118
4.1 COME SI VIVE IN CORVETTO?	118
4.2 IL CORVETTO È UN LABORATORIO DI CONVIVENZA INTERETNICA?	120
4.3 COME MIGLIORARE LA QUALITÀ DELL' ABITARE IN CORVETTO?	122
RIFLESSIONI CONCLUSIVE	124
BIBLIOGRAFIA	127

COME NASCE QUESTA ETNOGRAFIA

*“D'una città - o di un quartiere - non godi le sette
o le settantasette meraviglie, ma la risposta
che dà a una tua domanda”*
(I. Calvino)

La definizione più appropriata per la mia tesi di dottorato è *ricerca sul campo*, perché per la sua ideazione e il suo sviluppo è stato fondamentale aver coniugato il percorso dottorale di formazione alla ricerca psicosociale con un'esperienza di intervento sociale. Proprio mentre iniziavo il corso di dottorato, ho infatti intrapreso un'esperienza, inizialmente di tirocinio post-laurea e poi di collaborazione professionale - presso l'Ufficio Politiche Sociali di Arci Milano - lavorando ad un progetto di coesione sociale nel quartiere Corvetto di Milano. Gradualmente mi sono resa conto di come queste due attività, la ricerca e l'intervento, fossero vicendevolmente foriere di riflessioni, contributi, intersezioni. Attraverso il *training* come ricercatrice entravo progressivamente in possesso di metodologie e strumenti per la comprensione e l'analisi delle questioni inerenti le dinamiche intra e interindividuali, intra e intergruppi e il lavoro come operatrice sociale mi permetteva di sviluppare strumenti e chiavi di lettura per la comprensione dei fenomeni, dei conflitti e dei cambiamenti sociali. In diverse occasioni mi rendevo altresì conto che durante le attività di ricerca, anche in quelle che non si configuravano come ricerca-intervento, nascevano occasioni per promuovere esiti sui partecipanti alla ricerca e sul contesto di rilevazione; così come scoprivo che il lavoro sociale è un ambito privilegiato per la comprensione della realtà e la riflessione anche teorica è prassi quotidiana per gli operatori sociali.

Fin dalla tesi di laurea magistrale i miei interessi di ricerca si rivolgevano soprattutto al tema della convivenza interculturale e alla relazione situata tra individui (nel caso specifico della tesi era stato il *setting* tra lavoratrici della cura e datrici di lavoro) come ambito privilegiato per studiare la relazione tra

italiani e immigrati e i percorsi possibili per disincentivare le distanze culturali, i conflitti interetnici e le derive razziste. Alla fine del secondo anno di dottorato ho allora individuato proprio Corvetto, un quartiere periferico di Milano, come oggetto del mio progetto di ricerca, così da poter fare convergere quanto appreso a livello teorico ed epistemologico e la sua declinazione in una specifica e articolata situazione concreta di convivenza interetnica. Una ricerca etnografica in un luogo nel quale potevo avvalermi di una conoscenza privilegiata del contesto fisico, antropologico e relazionale e insieme una ricerca-azione in senso lewiniano.

E' stata una scelta ponderata, tenendo conto delle molte opportunità che offriva e di alcuni vincoli derivanti dall'essere già molto implicata nelle dinamiche del territorio.

Gli obiettivi del progetto, la costruzione del disegno di ricerca, le scelte teoriche e metodologiche, le fasi della rilevazione e dell'analisi sono state co-costruite dall'Università degli Studi di Milano-Bicocca (nello specifico da me e la Prof.ssa Elisabetta Camussi) e dall' Ufficio Politiche Sociali di Arci Milano; inoltre hanno contribuito in maniera decisiva all'etnografia le organizzazioni (La Strada, Ceas, Cesed, Martini Associati, Comune di Milano, Aler Milano, Università Cattolica, Auser, Limes, Dedo, Martinengo) che insieme ad Arci partecipano al progetto di Coesione sociale Arcipelago Mazzini 3.0 finanziato da Fondazione Cariplo

1. IL PROGETTO ARCIPELAGO MAZZINI 3.0

Il progetto Arcipelago Mazzini 3.0 parte nell'aprile del 2010 ma si inserisce in un'esperienza progettuale condivisa da un'ampia rete di partner pubblici e del privato sociale che è attiva nel quartiere dal 2006. Si propone **quattro macro obiettivi** finalizzati a un significativo incremento della coesione sociale nel quartiere Corvetto.

1. Favorire la fiducia e la rigenerazione dei legami sociali

attraverso azioni finalizzate a promuovere la fiducia delle famiglie nelle proprie capacità e, progressivamente, nel contesto sociale allargato per la creazione di nuovi legami solidali e un tessuto sociale che risponderà alle esigenze dei diversi soggetti e ne valorizzerà nel contempo le risorse.

2. Promuovere la partecipazione attiva e la gestione costruttiva dei conflitti sociali

con azioni finalizzate ad accrescere le competenze di famiglie, individui, giovani, adulti, anziani, stranieri, nella gestione non distruttiva dei conflitti, sperimentando modalità di confronto e di collaborazione comuni a partire dalle esigenze presenti nei differenti ambiti di vita.

3. Promuovere e sostenere percorsi di integrazione scolastica e lavorativa

attraverso azioni finalizzate a sostenere i soggetti in percorsi cruciali, come la scuola e il lavoro, allo scopo di prevenire fenomeni di esclusione sociale che condizionano pesantemente la propensione della famiglie alla partecipazione alla vita sociale del contesto in cui vivono.

4. Consolidare la rete territoriale e favorire un piano strategico territoriale

con azioni rivolte al consolidamento della rete estesa e del partenariato, in continuità con il lavoro avviato con il precedente progetto di coesione sociale.

2. ARCI MILANO

ARCI opera nel settore delle politiche sociali e giovanili e della promozione delle culture e, così come dichiarato all'art.1 del proprio Statuto, è una rete integrata di persone e luoghi di cittadinanza attiva che promuovono cultura, creatività, socialità e solidarietà. L'associazione sostiene e tutela l'autorganizzazione dei cittadini come pratica fondamentale di democrazia e concreta risposta ai bisogni delle comunità.

Arci promuove la costruzione di un *welfare state* che sappia valorizzare la partecipazione dei cittadini, il principio di sussidiarietà inteso come condivisione attiva delle responsabilità, il ruolo dell'associazionismo di promozione sociale e del terzo settore.

Imprescindibile è il lavoro culturale nei territori a partire dai suoi circoli, consapevole di quanto sia importante sviluppare forme di prevenzione e di lotta all'esclusione, al razzismo, alla xenofobia, all'intolleranza, al disagio, all'emarginazione, alla solitudine.

L' **Ufficio Politiche Sociali di Arci Milano** costruisce il suo fare in diversi ambiti: minori e famiglie, carcere e immigrazione sono le principali. Dietro questi diversi luoghi di intervento sta il filo rosso di un approccio alle politiche sociali che si incardina sulla promozione della partecipazione e del protagonismo delle persone, sul focalizzarsi sulle risorse e sulle opportunità in un'ottica di *empowerment*, sulla contestualizzazione degli interventi nel territorio relazionale e fisico cui agiscono, su un metodo democratico e attivo di scambio e condivisione costante tra operatori e soggetti a cui è rivolto l'intervento.

Tra le decine di circoli Arci presenti sul territorio milanese c'è il Circolo Arci Corvetto, le cui radici vanno ricercate nel 1979 in Via Sile, quando il Cral aziendale di una fabbrica locale, la TIm (Trafileria laminatoi meccanici), venne chiuso. Il Cral era diventato un importante punto d'incontro non solo per i lavoratori della fabbrica, ma anche per molti abitanti del quartiere, che

lo ritenevano luogo di aggregazione e di ritrovo. Quando la Tlm chiuse i battenti, i proprietari dell'edificio e del terreno decisero lo smantellamento del Cral e la vendita dei locali. A questo punto, un gruppo di lavoratori diede il via ad un'occupazione di protesta, guidata da un comitato promotore per la difesa dello spazio ricreativo. Venne presentata un'istanza al Consiglio di Zona, grazie alla cui mediazione si arrivò ad un compromesso con i proprietari degli spazi di Via Sile, che si impegnarono a garantire l'uso dei locali dell'ex Cral fino al momento della vendita, regalando all'associazione anche il mobilio. Nel 1980, l'associazione diventò Circolo Arci. Da quella data i soci del circolo hanno ristrutturato, con le proprie forze, parte del capannone industriale creando un campo da calcio, un salone per l'aggregazione, una mensa popolare, dotando così l'associazione di luoghi fisici per sviluppare e ampliare la proposta associativa al quartiere.

Arci nel progetto Arcipelago Mazzini 3.0 è responsabile di uno *sportello* per l'accompagnamento degli immigrati nel disbrigo delle pratiche burocratiche (richiesta e rinnovo permessi di soggiorno, ricongiungimento familiare, richiesta di cittadinanza...) e collabora alla costruzione di un'équipe integrata di comunità che lavora sul quartiere - all'interno dei cortili Aler e di alcuni luoghi pubblici - con l'obiettivo trasversale di avviare un processo dal basso di partecipazione e di riconnessione tra gli abitanti, tra gli abitanti e il quartiere, tra gli abitanti e la rete del progetto, tra gli abitanti e l'Istituzione.

3. GUIDA ALLA LETTURA

*“...e poi in queste feste per lo straniero si parla
sempre di noi immigrati, cosa facciamo noi immigrati.
E secondo voi cosa facciamo, le stesse cose che fate voi,
abbiamo tutti gli stessi occhi, le stesse braccia...”*
(Adam, Sri Lanka- Messina, 25 anni)

In Italia vengono ogni anno pubblicati molteplici rapporti sull'immigrazione da parte di istituzioni, fondazioni, enti di ricerca. Si tratta di studi che permettono di avere un'ottima descrizione dell'andamento dei fenomeni migratori e sulle condizioni sociali, economiche, culturali, lavorative, abitative degli uomini e delle donne stranieri che vivono in Italia. Sono ricerche che guardano all'immigrazione analizzando l'esperienza degli immigrati, raramente però vi si trovano dati relativi all'interazione tra nuovi e vecchi cittadini. Esistono sì studi più relativi ai processi di integrazione tra nuovi arrivati e autoctoni e ai fenomeni di crescente insicurezza percepita dalla popolazione italiana, ma quando si vuole fotografare il fenomeno migratorio nel nostro Paese - con un rapporto che lo quantifichi e lo descriva - di questo aspetto non si trova traccia. Come se l'immigrazione riguardasse solo gli immigrati. Arci Milano fin dai primi anni novanta offre agli immigrati dei servizi di accompagnamento alla cittadinanza, promuove l'antirazzismo e il valore dell'intercultura. Con i dirigenti e gli operatori dell'associazione mi è capitato spesso di confrontarci sull'efficacia delle proprie politiche in questi ambiti. In particolare ci siamo chiesti se una maggiore attenzione ai “costi della convivenza”, cioè alla fatica quotidiana che italiani e immigrati sperimentano nella costruzione di strategie di convivenza, potesse contribuire alla costruzione di un immaginario meno negativo e stereotipato degli immigrati. Questo ragionamento parte dalla semplice constatazione che le occasioni di incontro con “l'altro” non siano quasi mai scelte, ma vengano piuttosto *subite* nel corso di tutte le normali situazioni di vita quotidiana: la scuola dei figli, i mezzi pubblici, la fila alle poste, i luoghi di

lavoro, il quartiere. Arci si ritrova spesso a proporre cene etniche, concerti di *world music* e altre iniziative interculturali con l'obiettivo di offrire ai propri soci un'occasione per incontrare gli stranieri e le loro culture. Come se questa fosse un'esperienza nuova, mentre quegli stessi soci costantemente vivono e convivono con l'intercultura e ne fanno esperienza quotidiana anche se spesso inconsapevole.

Questa ricerca si origina dunque dal confronto in Arci (la collaborazione con l'Ufficio Politiche Sociali) e in Università (la ricerca sul tema dell'intercultura) e poi, successivamente, tra l'Arci e l'Università proprio perché abbiamo deciso di costruire insieme un progetto di ricerca sulla convivenza interetnica in contesti di vita quotidiana nel quartiere Corvetto.

IL QUADRO TEORICO

INTRODUZIONE

La società contemporanea appare sempre più caratterizzata da contesti relazionali dentro i quali la diversità delle abitudini, dei punti di riferimento, dei linguaggi, degli interessi e dei simboli costituisce la norma piuttosto che un'esperienza isolata e isolabile (Colombo, 2002; Mantovani, 2004). Lo scenario di vita quotidiana entro cui ciascuno si riconosce, si scompone e ricomponde colorandosi ed arricchendosi di volti e storie cosmopoliti.

I flussi migratori in ingresso sono diventati negli ultimi decenni sostanziosi e strutturali in tutti i Paesi europei, in Italia più che altrove per la collocazione geografica dello Stivale a Nord del Mediterraneo. Nel quadro normativo e politico italiano rimangono irrisolte molte questioni legate alle modalità di ingresso regolare degli immigrati e alla loro collocazione nel quadro socio-economico; l'immigrazione inoltre apre anche un fitto intreccio di dinamiche culturali relative alla vita quotidiana, ai modelli simbolici e di interazione (Scattoni, 2007).

L'integrazione degli immigrati, la relazione tra gruppi etnici, il razzismo - i pregiudizi e gli stereotipi che lo alimentano, le dinamiche relazionali che esso innesca - sono temi da tempo divenuti oggetto di studio della psicologia sociale.

In ambito di ricerca l'approccio più diffuso ha privilegiato la prospettiva "multiculturale" che vede la pluralità dar luogo ad una giustapposizione senza interazione e in cui le culture sono concepite come omogenee e separate. Tradizionalmente la ricerca psicosociale si è rivolta allo studio dei processi d'incontro tra culture, intendendoli come dinamiche relative all'identificazione con la cultura ospitante o migrante, e alle conseguenze che tale identificazione comporta sul piano delle relazioni interetniche (Mantovani, 2008).

Ancora oggi molti studi psicosociali in materia sono caratterizzati da una dominanza di modelli epistemici centrati sulla contrapposizione/confronto tra

gruppi, in essi vengono comparati atteggiamenti, comportamenti, credenze della cultura ospitante con quelli dei gruppi etnici "ospitati". La differenza "autoctono/immigrato" (che spesso coincide con un "noi-loro" anche nel posizionamento culturale del ricercatore) misconosce inoltre le differenze infragruppo, ossia la ricchezza e la variabilità culturale proprie di persone provenienti da contesti culturali diversificati (Talamo, 2008).

Si finisce così per sottovalutare i contesti socio-ambientali in cui avvengono i contatti tra gruppi di diversa provenienza e le concrete situazioni di interazione e scambio tra "diversi" nei luoghi del quotidiano (Arcidiacono, Procentese e Bocchino, 2008).

Scarsa attenzione, soprattutto, è stata dedicata all'analisi del contesto e dei processi di costruzione e di negoziazione dei significati che strutturano lo spazio fisico nel quale le relazioni tra autoctoni ed immigrati si realizzano (Mancini, 2008). La dimensione contestuale viene utilizzata a livello teorico soltanto come schema interpretativo generale.

Si tende a privilegiare il livello istituzionale e nazionale, trascurando di considerare le caratteristiche dei contesti locali in cui gli esiti dei processi di integrazione si declinano. E' nel locale, infatti, che gli stili di vita di individui diversi si concretizzano e si intersecano; in esso si generano le criticità di vita e si cumulano le risorse; in esso la realtà viene costruita, negoziata e *addomesticata* (Giovannini, 2011).

È nei luoghi in cui gli immigrati vivono e lavorano, e in cui si relazionano con gli autoctoni, che è possibile dunque indagare le strategie, le pratiche e i reciproci aggiustamenti che si manifestano nel vivere quotidiano, gli uni accanto agli altri, vicini per un verso, lontani per l'altro.

I contesti locali appaiono come massima espressione di convivenza tra diversità, in quanto luoghi in cui le relazioni sono improntate a una prossimità e "accessibilità quotidiana" (Hannerz 1992) che è difficilmente riscontrabile in altri contesti; questo li rende un importante dispositivo spaziale di integrazione sociale. Si tratta di ambiti quotidiani in cui la presenza dell'alterità richiede un lavoro di concertazione delle differenze; in

cui ciò che è altro viene continuamente dotato di senso, ricondotto al solito e noto, ma non necessariamente al medesimo, lasciando ampi spazi per adattamenti, conflitti e mutamenti.

In questo capitolo introduttivo si delineano cifre e caratteristiche della presenza immigrata in Italia, passando poi a identificare alcune criticità della convivenza tra autoctoni e immigrati nella prospettiva della psicologia sociale, di comunità e culturale. Infine si assume l'approccio interculturale e lo studio delle interazioni quotidiane tra italiani e stranieri nei luoghi dell'abitare come cornice di questo lavoro di ricerca.

1 .IL FENOMENO MIGRATORIO IN ITALIA

*“Il luogo ideale per me è quello
in cui è più naturale vivere da straniero.”
(I. Calvino)*

1.1 NUMERI E TRATTI SALIENTI

La presenza immigrata in Italia, dopo una prima consistente comparsa agli inizi degli anni Novanta, continua a mostrare elevati tassi di crescita. Alla fine del 2009, gli italiani hanno toccato la cifra di sessanta milioni, cinque milioni circa dei quali sono rappresentati da cittadini stranieri di provenienza variegata, residenti ormai da tempo. Dal Rapporto dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità (ORIM) su dieci anni di immigrazione in Lombardia emerge che al 1° luglio 2009 gli immigrati provenienti da Paesi a forte pressione migratoria hanno raggiunto la quota di 1.170mila presenze (regolari e non), 110mila in più rispetto al 1° luglio del 2008 con un incremento del 10,4%. Nell'arco degli ultimi nove anni il numero di presenze è quasi triplicato: nel 2001 infatti si contavano quasi 420mila immigrati (1° Rapporto Orim). La Lombardia raccoglie un quarto dell'immigrazione in Italia, dal 2001 gli iscritti in anagrafe si sono più che triplicati passando dalle 292mila unità alle 932mila del 1° luglio 2009. In

provincia di Milano al 1° luglio 2009 gli immigrati sono 418mila (+ 8,7% rispetto al 2008), di cui 236,9mila solo a Milano città, che rispetto al 2008 ha registrato una crescita del 9,7%. Le famiglie con almeno uno straniero residente nella provincia di Milano ammontano a 211.226 dei quali ben 120.183 nella sola Milano.

Le stime del 2009 segnalano una media di 12 stranieri ogni 100 residenti (nel 2001 erano 4,6 ogni 100). L'indice di densità più alto si registra a Milano città con un immigrato ogni 6 abitanti (a fronte di uno ogni 9 nel 2001). La maggior parte dei permessi di soggiorno è a carattere stabile, per cui più di 9 immigrati su 10 sono presenti per lavoro (62,6%) e per famiglia (29,3%), ai quali si aggiungono altri motivi anch'essi connessi con una certa stabilità di soggiorno (motivi religiosi, residenza elettiva, corsi pluriennali di studio). I ricongiungimenti familiari aumentano: in Lombardia i permessi per famiglia pesano per il 43,4% sul saldo migratorio, avvicinandosi sensibilmente ai permessi per lavoro (55,5%).

Per quanto riguarda le provenienze, il primato spetta agli est-europei con 415mila unità (+348% rispetto al 2001, anno in cui erano in 93mila). Seguono gli asiatici con 262,8mila presenze, i nordafricani (239,2mila), i latinoamericani (150,6mila), infine gli "altri africani" (102,3mila). Le prime tre nazionalità in classifica sono la romena (169,1mila, +3% rispetto al 2008), la marocchina (127,5mila, +10,6% rispetto al 2008) e albanese (115,8mila, 10,2%), le uniche ad aver superato le 100mila presenze.

Nella provincia di Milano la nazionalità romena (11,2%) è seguita dall'egiziana (9,9%) e dalla filippina (9,3%), che con 31116 presenze è la prima in classifica nella sola Milano. Nel complesso le nazionalità con almeno 5mila presenti sono 32 (mentre nel 2001 erano 17). La differenza dei luoghi di origine determina la co-presenza di molte fedi. Prevalgono i musulmani (l'Islam è professato dal 40% degli immigrati) che sono circa 420mila, seguiti dai cattolici (circa 300mila) e dagli altri cristiani (290mila, di cui l'80% ortodossi).

Il nuovo clima di maggior contrasto dell'immigrazione illegale e la diminuzione del tradizionale "effetto richiamo", dovuto alla criticità del mercato del lavoro, sembrerebbero aver rallentato nel 2009 la crescita della componente irregolare. Gli immigrati senza un valido titolo di soggiorno sono 153,4mila, "solo" 5mila in più rispetto al 2008, anno in cui la crescita rivelata era stata di 18mila unità rispetto all'anno precedente. Il tasso di irregolarità è in media del 13% (13 irregolari ogni 100 presenti), valore tra i più bassi dell'ultimo decennio. Gli irregolari si concentrano soprattutto nella provincia di Milano che ne conta 69mila, di cui 44mila nel comune capoluogo.

Gli immigrati che si dichiarano occupati (senza considerare la regolarità o meno del contratto di lavoro) sono il 71,5%. Aumenta la disoccupazione, nel 2009 a quota 11,3%. Il mercato del lavoro in Lombardia resta leggermente più favorevole alle donne immigrate: il tasso di disoccupazione femminile (al 12,4%) risulta infatti dell'1,4% inferiore a quello maschile.

Quasi raddoppiato il numero di degenze in ospedale che riguardano cittadini stranieri, passato dal circa 4% del 2000 al quasi 7% del 2008. Sempre più immigrati, inoltre, si rivolgono all'assistenza medica di base in caso di malattia, ben il 63,8%, contro il 55% del 2004.

Anche per l'anno scolastico 2008/2009 la Lombardia si conferma al primo posto in Italia per presenza di studenti stranieri nelle scuole di ogni ordine e grado con 151.937 iscritti a scuole statali e non, che rappresentano circa un quarto di tutti gli alunni con cittadinanza non italiana presenti nel nostro Paese.

Per quanto riguarda la condizione abitativa, l'affitto rimane la sistemazione prevalente: secondo l'ultimo rapporto Orim l'affitto interessa il 63,7% degli immigrati (il 52,4% solo o con parenti, l'11,3% con altri immigrati). Il 22,1% abita in una casa di proprietà. Il restante 14,2% si trova in sistemazioni abitative più o meno precarie: sul luogo di lavoro, ospite di familiari o amici, in centri di accoglienza, oppure in situazioni estreme (senza dimora, baracche, occupazioni abusive ecc.). Questi dati confermano il miglioramento complessivo delle condizioni abitative degli immigrati lungo questo decennio.

Non si devono tuttavia nascondere i molti elementi problematici, primo tra tutti, la relativa consistenza delle sistemazioni precarie e la loro “resistenza” e permanenza nel tempo: i dati indicano per gli ultimi anni un totale di 40mila persone in situazioni di estrema marginalità.

Un ulteriore dato è riconducibile alle 240 associazioni di migranti censite nell'intero territorio regionale dall'Orim, di cui 31 (il 13,2%) nate nell'arco dell'ultimo anno. Gli obiettivi più diffusi sono integrazione e inserimento nella società italiana, solidarietà e aiuto ai migranti, promozione e scambio culturale. Tre quarti delle associazioni presentano una marcata impronta di tipo etnico nazionale: i senegalesi (con 24 associazioni attive) sono i più presenti, pur non essendo fra le popolazioni maggiormente diffuse tra gli immigrati della Lombardia; seguono marocchini (con 21 associazioni) e peruviani (con 16 associazioni); al contrario, i romeni, fra i gruppi più numerosi, contano appena tre associazioni.

Nel bilancio complessivo, rispetto al 2001, nel 2009 l'immigrazione in Lombardia ha raggiunto un maggior equilibrio di genere (gli uomini sono passati dal 57% del 2001 al 53,1% del 2009). Dal 2001 sono aumentati anche i soggetti con istruzione universitaria (da 12,5% a 14,1%). I dati dimostrano che dal 2001 al 2009 è anche migliorata la condizione abitativa: l'incidenza dei proprietari di casa ha raggiunto il 22% (nel 2001 era dell'8,5%), più della metà è in una situazione abitativa indipendente (+7% rispetto al 2001), mentre si è ridotta a un terzo la quota di soggetti con un alloggio precario (3,2% a fronte del 9,3%). Anche la condizione familiare è migliorata: nel 2009 il 58% degli immigrati ultraquattordicenni risulta coniugata (a fronte del 49,3% del 2001), mentre i soggetti che vivono in coppia con i figli sono passati dal 19,6% del 2001 al 31,9% del 2009.

Infine, l'indice d'integrazione della popolazione immigrata in Lombardia è in costante incremento: l'indicatore che ne misura l'intensità (e che vale 0 in

caso di assenza di integrazione e 1 in caso di massima) è passato da un valore medio di 0,40 del 2001 allo 0,61 del 2009.¹

Al cospetto di tali numeri, ci si trova ad affrontare un processo di cambiamento demografico che comporta nuove sfide relative alle possibili forme di sperimentazione della convivenza interculturale, e pertanto alla complessa e delicata ricerca di un necessario equilibrio tra il diritto alla differenza e il diritto all'integrazione.

Nella storia dell'immigrazione in Italia si sono attraversati finora due momenti. La prima fase, conclusa alla fine del secolo scorso, ha visto una presenza limitata degli stranieri considerati come persone in transito destinate a ritornare nei Paesi di provenienza. Si caratterizzava per una certa apertura *buonista*, e un clima di accoglienza in cui l'invisibilità sociale degli immigrati portava a mescolare una sincera curiosità verso gli altri a un diffuso disinteresse.

La seconda fase, quella attuale, è invece caratterizzata da un insieme di aspetti che ne accentuano l'imponenza reale e percepita: tra gli altri l'aumento progressivo degli arrivi; la stabilizzazione dei nuclei familiari anche a seguito del ricongiungimento familiare; la fitta distribuzione sul territorio urbano, la visibilità immediata della presenza. Di conseguenza le questioni legate all'immigrazione si collocano sempre più al centro del dibattito pubblico e delle diatribe politiche.

Mentre si cerca di regolare i flussi di ingresso degli immigrati non si presta sufficiente attenzione al loro inserimento nel tessuto sociale italiano. Questa tendenza denota un'ambivalenza quasi mai esplicitata. L'Italia ha *bisogno* di immigrati: come forza lavoro in mansioni dequalificate e come risorse di cura a buon mercato, ma a questa percezione di convenienza funzionale non corrisponde la concessione, reale e simbolica, dei diritti di cittadinanza. *"Utiles intrusi"* è l'efficace espressione con cui Ambrosini (1999) sintetizza questo atteggiamento in bilico tra necessità e rifiuto. Tale atteggiamento ambivalente è per alcuni versi inevitabile in quanto l'*Altro* occupa con la

¹ Fonte: elaborazioni Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi etnicità su dati Istat (www.demo.istat.it)

sua presenza spazi di prossimità e scambio spazi e tempi carichi di componenti affettive e relazionali, quelli della vita quotidiana.

A integrarsi, in questo scenario di crescente pluralismo culturale ed etnico della popolazione, non devono essere quindi soltanto i nuovi residenti ma la società nel suo complesso (Luatti, 2006).

Quali allora possono essere gli strumenti e le pratiche utili a sostenere e supportare italiani e immigrati in questo complesso percorso di familiarizzazione con la differenza e di costruzione di modalità di convivenza nuove adeguate ad un contesto urbano in divenire?

Nel contesto italiano, e in quello milanese in particolare, i vecchi e i nuovi cittadini, si trovano ad affrontare questa difficile transizione, non scelta peraltro, senza una reale consapevolezza del cambiamento in atto e senza l'aiuto delle istituzioni. Tanto quanto è importante che la psicologia sociale, culturale e di comunità intervenga nella valutazione delle cosiddette "buone pratiche" andando ad osservare come interventi specifici e mirati di facilitazione dell'integrazione risultino più o meno efficaci, è altresì fondamentale uno sguardo sulle pratiche di convivenza informale, sui loro costi e sui loro benefici, di cui sono disseminati le città e i luoghi dell'abitare. In particolare le periferie urbane rappresentano un luogo privilegiato in cui andare ad osservare se e come dal basso si sta costruendo la società interculturale. I successivi paragrafi di questo capitolo vanno a delineare meglio questo oggetto/s-oggetto di studio

1. 2 VERSO LA SOCIETA' MULTIETNICA

La psicologia culturale muove dal riconoscere un'inscindibile connessione tra i processi mentali e il complesso dei valori, dei significati, dei discorsi, delle pratiche e degli artefatti mediante i quali gli essere umani empiricamente si relazionano con il mondo e tra essi (Mazzara, 2007). Nell'ottica *vygoskijana*, secondo Bruner (1990), la cultura è per l'essere umano - al tempo stesso - il mondo cui adattarsi e l'insieme dei mezzi a disposizione con cui poterlo fare. La psicologia culturale fornisce quindi

preziosi strumenti per orientarsi e guardare alla grande sfida multiculturale che tutte le società sono chiamate ad affrontare.

Quando s'incontra una cultura diversa ci si trova davanti ad un bivio: la si può *negare*, passando dallo smarrimento al disprezzo, oppure *riconoscerla*, passando dallo stupore al rispetto. La scelta tra queste due vie è profondamente "*filtrata*" da un immaginario collettivo storicamente sedimentato dentro categorie precostituite (Mantovani, 1998).

A questa scelta contribuisce inevitabilmente anche l'influenza esercitata dai *media* attraverso la drammatizzazione o la valorizzazione delle differenze (Corte, 2006).

La comprensione della diversità culturale è ostacolata dal discorso pubblico che invece di promuovere una conoscenza, e quindi contribuire alla nascita e alla crescita di una possibile convivenza, tende a generare confusione, ansia e rifiuto. Nell'incapacità di distinguere lo straniero onesto dal disonesto, è più facile che alcune sezioni della società civile possono ritenere che l'unico atteggiamento razionale sia quello di eludere qualsiasi contatto con l'alterità, mantenendosi a debita distanza da tutti i migranti e protestando contro qualsiasi forma di prossimità spaziale con gli stranieri.

Come sottolinea Geertz, "*sono le distanze con gli Altri e le asimmetrie tra ciò che crediamo e proviamo e ciò che gli altri credono e provano a far sì che possiamo sapere dove siamo collocati ora nel mondo, come ci sentiamo a star lì, e dove vorremmo o non vorremmo andare*" (2000, p.552).

È il fatto di avere "qualcosa di differente", e di riconoscerlo, che mette in moto la curiosità, il confronto, lo scontro per la difesa della propria posizione, la produzione di significati, spiegazioni e giustificazioni. Melucci afferma che "*il riconoscimento della differenza è la ragione e il fondamento della comunicazione. Se non ci si riconosce come diversi non c'è bisogno di comunicare e non si incomincia neppure a farlo. Si comunica, invece, quando si cerca di mettere insieme e di rendere trasparenti le proprie differenze*" (1994, p.113).

Negli anni novanta si sono moltiplicati, nelle pagine dell'*American Psychologist*, gli articoli che discutevano il pluralismo, l'universalismo, l'etnocentrismo e, in particolare, il modello multiculturalista (Fowers, Richardson, 1996; Teo, 1997; Gaubatz, 1997; Fowers, Richardson, 1997; Holdstock, 1999; Smith, 1999).

All'interno di questo dibattito si è andata delineando la prospettiva interculturale, basata su alcuni presupposti riguardanti il concetto di cultura (Mantovani, 2004,2008). In particolare viene evidenziata la contrapposizione tra la prospettiva "interculturale" e quella "multiculturale", cui viene attribuita una concezione reificante di cultura: secondo questo approccio, le culture sarebbero delle "proprietà" degli individui e dei gruppi (Mantovani, 2004). La caratteristica delle prospettive essenzialiste è quella di considerare le categorie sociali come omogenee, mutualmente esclusive e inalterabili: riferita alla cultura questa visione porta a rafforzarne i confini, sopravvalutandone l'omogeneità interna e la differenziazione con l'esterno, l'altro (Turner, 1993). L'approccio interculturale, al contrario, invita a considerare le culture come delle narrazioni *condivise, contestate e negoziate* (Benhabib, 2002). Questa visione, evidenziando la dimensione della co-costruzione dei significati, privilegia gli aspetti di fluidità e dinamicità delle culture e ne sottolinea la natura socialmente costruita. Le persone non sono pensate come in balia della determinazione culturale, ma come occupate ad interagire attivamente con il proprio ambiente, mediante gli artefatti culturali a loro disposizione (Mantovani, 2004).

In questa prospettiva non si pensa ai processi interculturali come occasioni in cui le culture, come entità già coerentemente definite, vengono messe in discussione e trasformate *post hoc* dal contatto e dal confronto; le culture sono piuttosto "*contemporaneamente il processo e il prodotto dello scambio interculturale*" (Hermans, 2001, p.27). Hermans e Kempen (1998) riprendono la metafora della cultura come "viaggio" utilizzata da Clifford (1997), per decentralizzare la nozione di cultura ed indicare le *zone di contatto* tra culture come sede privilegiata della ricerca interculturale.

L'immagine reificata e quella processuale della cultura, che rispecchiano rispettivamente i due possibili modelli - ovvero il multiculturalismo e l'interculturale -, portano a immaginare due scenari futuri diversi. Se prevale l'idea che la cultura sia qualcosa di fondante, da preservare dal mutamento, la prospettiva plausibile, e a oggi praticata, è l'isolarsi in un multiculturalismo a mosaico (Benhabib 2005). In questa prospettiva l'impegno è rivolto alla costruzione di barriere che consentano di proteggere gruppi e culture umane che si presume costituiscano entità chiaramente circoscrivibili e stabili. Si favorisce così, uno status quo possibile solo nell'isolamento e nella chiusura al dibattito, guidati dalla necessità di preservare le tradizioni senza mutamenti e contaminazioni, convinti che la storia si possa fermare, che ciò che è stato raggiunto non possa più essere modificato e che ogni modifica equivalga a una perdita.

Se prevale invece l'idea processuale di cultura, si impone la necessità di farsi carico della difficoltà e della fatica del cambiare senza perdere i riferimenti che aiutano a orientarsi. Impegnandosi a lasciare spazio al confronto - per quanto irritante, incomprensibile, o conflittuale possa rivelarsi - con la differenza, si favorisce la riflessione, la trasformazione e un migliore adattamento a un mondo in continua trasformazione (Colombo e Semi, 2007).

La prima strada sembra più legata a una narrazione difensiva che fa leva sulla paura e sul senso di incertezza, per fornire rassicurazioni e certezze che si rivelano facilmente fragili, e che per poter sopravvivere devono essere ripresentate con sempre maggior forza e aggressività. La seconda strada appare incerta, non può escludere il conflitto, ma scommette su un'idea di comunicazione e scambio che produce sempre qualcosa di maggiormente positivo ma che rischia anche di esaltare la trasformazione e il cambiamento come nuovo stile di vita, sicuramente più adatto a rispecchiare gli interessi e i desideri delle élite privilegiate, che non quelli di chi vede continuamente minacciato ciò che è riuscito, faticosamente, a conquistare.

Per evitare esiti problematici sembra allora necessario sviluppare la capacità di coniugare trasformazione e continuità, dialogo e riconoscimento della differenza, comunicazione e autonomia. L'incontro tra culture lontane porta sempre a spaesamento e incertezza, ma anche a ricchezza d'identità, purché si trovi il coraggio di non distogliere lo sguardo dalle differenze, talvolta abissali, che separano i mondi culturali (Mantovani, 1998).

2. LA PROSPETTIVA PSICOSOCIALE

2.1 I COSTI DELLA CONVIVENZA

L'attenzione al territorio e le ricerche situate in contesti reali e specifici possono quindi essere pensate come un modo di costruire un particolare "oggetto" di ricerca, in risposta ai suggerimenti della prospettiva interculturale. Fare ricerca sul *territorio*, infatti, permette di rinunciare all'utilizzo di categorie culturali determinate e definite, per focalizzarsi piuttosto sulle situazioni di contatto e di interazione culturale ed analizzare i processi concreti e mobili di negoziazione di significati e di trasformazione delle pratiche sociali che così si innescano (Schiavinato, Soru, 2008). In questa prospettiva, il territorio non è pensato quale luogo circoscritto e statico delle cristallizzazioni culturali (come nella tradizione antropologica della ricerca sul campo), né come una semplice declinazione dell'abitare e dell'appartenere (come nelle retoriche dei movimenti politici localisti), ma corrisponde piuttosto ad una geografia dai confini mobili, che vengono continuamente attraversati e ridefiniti.

Se, come spiega Bagnasco (1994), una società locale è una società tutta intera allora *"Nella grande città occidentale dei nostri giorni, si concentra la diversità ... (delle culture, quella prevalente e le altre) E sebbene la cultura dominante etichetti queste culture come "altre", e con ciò le svalorizzi, esse sono presenti ovunque. E pongono un interrogativo "di chi è la città?" La*

città globale è un luogo strategico per attori privi di potere, giacché li mette in grado di affermare la propria presenza e di porsi in quanto soggetti, anche quando non ottengono un potere diretto” (Sassen, 1998 p. 29).

La città è oggi differente da ciò che era in passato e non solo per le mutate condizioni strutturali ed economiche, ma perché è cambiato il *frame* di riferimento in cui tali mutamenti vengono vissuti e interpretati. Le dinamiche sociali contemporanee sono complesse e coinvolgono sempre più abitanti che rappresentano forme di vita urbana diverse: chi vi abita, ma anche chi vi lavora o, ancora, fruisce degli esercizi pubblici in essa presenti. Inoltre, come sottolineano Zajczyk *et al.* (2007) in un'analisi dei quartieri periferici di Milano, flussi globali di informazione nei quali sono inseriti molti cittadini, grazie al diffondersi delle nuove tecnologie di comunicazione, contribuiscono a generare una certa de-contestualizzazione dei rapporti sociali, ossia affievoliscono i riferimenti rispetto allo spazio e al tempo (Giddens 1990). E contemporaneamente va considerato che i quartieri in cui le persone vivono non sono un contesto neutro: al contrario sono spazi dotati di significato, ovvero luoghi. In effetti, il quartiere, e ancor più il cortile e il vicinato, si configurano come spazi di vita (intesi nell'accezione lewiniana) carichi di significati intrinseci ed estrinseci, in cui "ci si sente a casa" e dove gli incontri sono più prevedibili, meno marginali e casuali che nello scenario della città complessiva. In altri termini, se la postmodernità favorisce la perdita dei confini, creando incertezza per l'individuo (Bauman 1999), i rituali del vicinato possono, al contrario, rassicurarlo (Beauregard 1997).

Come sostiene Castells (2002) *"Le culture e le storie in una urbanità veramente plurale, interagiscono nello spazio dandogli senso"*. Si delinea allora un territorio inteso come luogo socialmente interattivo e spazialmente ricco; si tratta di una comunità di pratiche quindi che diventano laboratorio di buona e cattiva convivenza, uno spazio dentro cui è possibile rilevare come le persone pensano, costruiscono e agiscono la co-abitazione tra autoctoni e neo-arrivati.

Questo lavoro nella sua parte empirica vuole proprio concentrarsi su una specifica “zona di contatto”, intesa come un luogo fisico di interazione tra autoctoni e immigrati. La scelta è caduta su un quartiere della periferia sud di Milano, caratterizzato da una forte densità di edilizia residenziale pubblica, socialmente popolare e con una storia di immigrazione prima dal Sud Italia ora dal Sud del Mondo. Un luogo quindi in cui il tema della co-abitazione tra persone di provenienza culturale e geografica differente è particolarmente sentito e saliente e nel quale i conflitti sociali e il disagio sono molto diffusi. A proposito della scelta di un contesto in cui la dimensione inter-etnica non è l'unica conflittualità presente, è bene sottolineare che il concetto d'intercultura non si riferisce unicamente all'immigrazione (Mantovani, 2008b) anche se negli studi interculturali l'attenzione per le dinamiche migratorie gioca un ruolo importante; gli incontri interculturali sono infatti un processo che riguarda non solo i migranti ma anche il contesto sociale “*di accoglienza*” (Schiavinato, Mantovani, 2005) nella sua complessità.

2.2 LE ZONE DI CONTATTO COME LUOGHI FISICI E SIMBOLICI

Il *luogo* è l'ordine in base al quale gli elementi sono distribuiti in rapporti di coesistenza, quindi di relazioni. La mappa della casa, le regole di residenza, i quartieri del villaggio, gli altari, i posti pubblici, la divisione del territorio, corrispondono per ciascuno ad un insieme di possibilità, di prescrizioni e di limiti, il cui contenuto è allo stesso tempo, spaziale, sociale, identitario e storico, e determina il sentimento di appartenenza (La Cecla, 1993).

Ciascuno di noi, nel corso della sua esistenza quotidiana, racconta la propria storia e le proprie abitudini scrivendole su di un territorio, che diventa costitutivo della propria identità individuale.

Gli ambienti della nostra vita di ogni giorno contengono la proiezione spaziale delle funzioni dei nostri corpi, contestualizzano il nostro fare quotidiano e, conseguentemente, acquisiscono un significato a esso legato.

L'antropologo e sociologo Mauss (1965), individua i tre caratteri antropologici di un luogo ovvero: l'*identità* (il luogo antropologico ha un'identità e attribuisce un'identità sociale specifica ai propri fruitori sulla base delle loro specifiche modalità di fruizione); la *relazionalità* (il luogo antropologico crea socialità organica, costituisce centro di aggregazione e di convergenza); la *storicità* (il luogo ha una propria storia, strettamente legata alla storia dei gruppi che in esso e con esso interagiscono). Tutti elementi che richiedono una riflessione accurata in un'analisi della convivenza tra diversi in specifici contesti.

L'*identità dei luoghi* può essere meramente funzionale quando porta ad assimilare un luogo a una categoria di altri luoghi sulla base della funzione svolta (bar, sala da ballo). Essa può invece essere intesa come *unicità* quando la memoria storica o biografica, la fattezze fisica, o altro ancora, identificano proprio quel luogo distinguendolo da tutti gli altri (l'identità, appunto, differenza rispetto a qualcos'altro).

Guardare all'identità sociale dei luoghi significa, pertanto, guardare ai singoli contesti locali d'interazione. Contesti caratterizzati da una legame che gli individui intrattengono con lo spazio, carico di accezioni simboliche, affettive e valoriali che lo connotano semanticamente e gli assegnano un significato che va oltre la semplice dimensione fisico-geografica.

Accanto allo spazio funzionale, il luogo si costituisce anche come il risultato di interazioni assai più libere e disgiunte. Gans a proposito del più generale rapporto tra relazioni sociali e spazio, invita a concentrarsi sui *"pochi ma importanti modi in cui lo spazio naturale influenza la vita sociale e le collettività; e sugli innumerevoli modi in cui queste collettività trasformano lo spazio naturale in spazio sociale e ne modellano gli usi"* (2002 p. 329). Così come le identità sociali conducono alla costruzione del locale, esiste anche il processo inverso, che porta dalla costruzione sociale del luogo alla formazione delle identità sociali.

L'identità di un luogo, infatti, è il risultato di un processo di adesione degli abitanti che vivono e modificano il luogo in ragione del variare della loro

cultura, dei loro bisogni e desideri; un insieme di credenze, valutazioni, rappresentazioni che contribuiscono alla categorizzazione di sé e alla formazione sociale degli individui.

I luoghi, *“praticati”* attraverso i differenti attori sociali, sono pertanto un prodotto sociale, costruito iterativamente. L’immagine pubblica che assumono corrisponde al significato che le forme fisiche assumono nei processi di attivazione.

Esistono dunque dei legami tra l’identità dei luoghi e l’identità degli individui e dei gruppi per cui, in virtù del loro ruolo simbolico, i luoghi divengono parte del sé delle persone e quindi, il senso d’identità personale è derivato dall’ambiente, così come lo è dalle esperienze sociali (Rivlin, 1982). Essere nati in un certo luogo, abitarvi e intrattenere con esso un determinato tipo di relazione, gioca un ruolo d’indiscutibile rilievo nella costruzione di se stessi, così come nell’identificazione delle altre persone, interferendo a livello biografico con le identità individuali, e a livello storico con le identità collettive.

L’analisi dei contesti urbani dentro i quali autoctoni e immigrati convivono appare perciò fondamentale per due ordini di motivi: per le pratiche umane che contribuiscono a formarlo e per il significato che assume il territorio per l’identità individuale e collettiva.

CONCLUSIONI

In questa prima parte dell’elaborato si è ricostruito l’attuale scenario migratorio italiano, evidenziando la recente crescita della presenza immigrata nel nostro Paese e la mancanza di una volontà e di un’azione politica di sistema tese alla costruzione di una società interculturale. Ciò nonostante le città italiane, quelle del Nord in particolare, e i suoi abitanti non possono evitare di incontrarsi e scontrarsi quotidianamente con il tema della convivenza interetnica. Autoctoni e immigrati sperimentano nella vita di

tutti i giorni (nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nei cortili, nelle strade, nei mezzi pubblici...) molteplici situazioni in cui si trovano faccia a faccia con l' *altro* e percepiscono, più o meno consapevolmente, la necessità di costruire un nuovo modo di stare insieme, con diritti e doveri trasversali e condivisi aldilà delle differenze culturali. Questo processo di cambiamento viene raramente guidato e accompagnato dalle istituzioni e in larga parte fatica ad essere valorizzato e riconosciuto dall'opinione pubblica.

Il nostro lavoro, assumendo l'approccio interculturale che pensa le persone non come in balia della determinazione culturale ma come occupate ad interagire attivamente con il proprio ambiente mediante gli artefatti culturali, prova invece a mettere al centro lo studio delle relazioni concrete e quotidiane dentro uno specifico contesto urbano caratterizzato da una forte presenza di cittadini immigrati. Con l'obiettivo di esplorare quali siano i fattori che facilitano e che ostacolano la convivenza tra nuovi e vecchi cittadini e con la consapevolezza che l'esperienza interculturale situata in un qui e un'ora specifici permetta di cogliere elementi e dati più generali e generalizzabili.

LA RICERCA

INTRODUZIONE

*“Viaggiando ci s'accorge che le differenze si perdono:
ogni città va somigliando a tutte le città,
i luoghi si scambiano forma ordine distanze....”*
(I. Calvino)

Nel capitolo introduttivo è stato illustrato come questa ricerca abbia cercato in tutte le sue fasi di coniugare *teoria* e *pratica*, affrontando sinergicamente questioni proprie del dibattito psicosociale e esigenze emerse durante un lavoro di sviluppo di comunità dentro uno specifico territorio.

La relazione con Arci non si è configurata mai come una classica relazione tra committenti e ricercatori, ma è stato fin dall'inizio un rapporto articolato di costruzione condivisa di tutte le fasi della ricerca. Insieme a me ed Elisabetta Camussi, hanno partecipato operativamente all'etnografia la ricercatrice Marta Lovison (chiamata da Arci) e la tirocinante Silvia Mele (sempre di Arci, pur avendo Silvia studiato psicologia sociale in Bicocca).

Un disegno di ricerca siffatto - che vede l'interazione tra l'università, la ricerca applicata e un'associazione di privato sociale - ha permesso di arrivare ad una conoscenza del contesto di nostro interesse straordinariamente approfondita e di ottenere la collaborazione di molti altri soggetti territoriali.

In questo capitolo verranno delineate le principali scelte epistemologiche e metodologiche che ci hanno guidato.

1. IL DISEGNO DI RICERCA

1.1 PERCHE' UN'ETNOGRAFIA

Una ricerca situata in uno specifico contesto di convivenza interetnica permette di rendere visibile la costruzione in divenire di una sorta di "integrazione leggera" - un "multiculturalismo quotidiano" - fatta di aggiustamenti continui e ambivalenze, che fa coesistere persone e storie diverse, senza che sia stato finora proposto o venga seguito un modello esplicito di convivenza plurale, lungimirante, voluto e accompagnato (Favaro, 2008).

Le reciproche mosse di avvicinamento e presa di distanza, mostrano quanto sia importante oggi sondare le emozioni e le passioni che accompagnano l'incontro interculturale e orientano la percezione reciproca, misurare la distanza tra le rappresentazioni e le pratiche quotidiane, comparare etiche diverse che diventano comportamenti e atteggiamenti, occasioni di scontro e di confronto. In quest'ottica, se la psicologia sociale vuole offrire un valido contributo, è necessario che accresca la propria consapevolezza e competenza rispetto all'operare sul campo in una cornice costruzionista, partecipata e critica. Innanzitutto, ai fini di poter riconoscere e valorizzare le differenze, appare necessario uscire da una prospettiva universalista ed etnocentrica che continua a proporre la superiorità del "nostro" mondo, della "nostra" scienza, della "nostra" psiche e della nostra "psicologia". Creando piuttosto uno spazio in cui differenti storie, categorie, esperienze possano emergere in uno scenario articolato e non dicotomico (il classico rapporto noi/loro). Attingere alla psicologia culturale permette di evitare l'attivazione dei costrutti che stanno alla base di tale dicotomia, evidenziando il carattere dialogico, sociale e polifonico della cultura (Mantovani, 2011).

Se in un'ottica multiculturalista, ci si propone di individuare le differenze tra gruppi omogenei, separati e non in interazione, in un'ottica interculturale

l'oggetto di studio diventano piuttosto gli attori sociali situati, i quali interagiscono negli scambi quotidiani, all'interno di specifici contesti territoriali.

Nella prospettiva interculturale, gli psicologi sociali possono conoscere gli ambienti sociali "reali" in cui le persone vivono le loro vite quotidiane, ambienti specifici - storicamente e culturalmente definiti - sempre per un verso o per un altro "nuovi" (Mantovani, 2004). Centrale diventa la descrizione di come, all'interno di situazioni sociali specifiche, si articola la creazione e il mantenimento di un significato condiviso, che renda le azioni comprensibili e utilizzabili dagli altri attori sociali coinvolti. L'intercultura si propone perciò di raccogliere e promuovere narrazioni, incessantemente negoziate nella relazione, sulle situazioni della vita quotidiana e sui criteri usati per strutturare l'esperienza (Mantovani, 2004).

Al centro della ricerca e delle attività interculturali stanno i discorsi *"procedure di validazione ricorsiva attraverso cui dei principi e delle norme astratte sono concretizzati e legittimati [...] I partecipanti al dialogo non solo devono raggiungere la comprensione delle norme di cui si discute ma devono anche condividere una comprensione situazionale delle applicazioni che esse dovrebbero avere"* (Benhabib, 2002: 12). La narrazione, in questo caso, non si concentra più sul generale ma cerca quegli spazi interstiziali in cui analizzare le pratiche che scandiscono la condivisione della quotidianità. Questo vuol dire concentrarsi sulle situazioni quotidiane di convivenza e di conflitto entro i luoghi dell'abitare, studiando le interazioni e le relazioni in microcontesti densi di significato, per approfondire cosa succede nelle zone di contatto. In questo spazio infatti le frontiere e i confini etnici sono confusi e i processi di ibridazione inevitabilmente diffusi (Manzo 2009).

I luoghi da indagare sono tutti quelli dove le persone tessono relazioni o semplicemente si incontrano: le realtà di quartiere, i pianerottoli, i cortili, i giardini, i mercati, le associazioni.

Si tratta di un approccio alla ricerca che mira dunque alla descrizione di un mondo sociale localmente costruito e culturalmente caratterizzato (e quindi

meno prevedibile e generalizzabile) *somigliante e vicino* alle esperienze psicologiche quotidiane degli attori sociali studiati (Zucchermaglio, 2003).

1.2 PERCHE' STUDIARE LA VITA QUOTIDIANA

*“Per tutti presto o tardi viene il giorno
in cui abbassiamo lo sguardo lungo i tubi delle grondaie
e non riusciamo più a staccarlo dal selciato.”
(I. Calvino)*

Il linguaggio comune svalorza di continuo la vita quotidiana e i suoi accadimenti, definendoli una realtà di faccende banali, affari spiccioli, piccole cose senza importanza da sbrigare ogni giorno: una realtà effimera e minuta, pratica, concreta, stagnante, contrapposta sempre ad altro, all'innovazione, all'intensità, alla bellezza (Emiliani, 2008).

Per il linguaggio scientifico poi, la realtà della vita quotidiana è il luogo dell'errore, del pregiudizio acritico e di fallaci semplificazioni. Una realtà ambivalente, tanto nota e ovvia da diventare opaca e spesso enigmatica.

La vita quotidiana d'altro canto è il contesto che ciascuno vive come più rassicurante e protettivo. Essa è soprattutto un ripetersi di abitudini e di routine che giorno dopo giorno riempiono le esistenze e rappresentano quindi il mondo che è più familiare, assorbito in buona parte in automatismi e di conoscenze divenute tacite e spesso inconsapevoli.

In realtà, la vita quotidiana è tutt'altro che banale, è la dimensione dell'esistenza in cui la costruzione dell'ordine e la sua interpretazione si realizzano incessantemente per dare un senso alla vita di ciascuno. I piccoli fatti insignificanti diventano la cornice per esplorare pensieri, movimenti interiori, digressioni dell'animo e considerazioni quotidiane (Emiliani, 2008).

Dalle esperienze di vita quotidiana si genera un sapere pratico che permette di familiarizzare con le novità e al cambiamento. Non si tratta più quindi solo di rendere familiare l'alieno e noto l'ignoto (come sosteneva già Moscovici) ma della facoltà di elaborare autonomamente e dal basso conoscenze e rappresentazioni attraverso le esperienze pratiche quotidiane e la loro

rielaborazione (Colucci, 2005). Questo elemento è dirimente per il nostro lavoro, che vuole appunto studiare come la convivenza interetnica dentro i luoghi dell'abitare possa contribuire alla costruzione di una rappresentazione non stereotipata e articolata dello straniero e della diversità.

“Lo studio della vita quotidiana è quello studio che s'incentra sul soggetto, su ciò che gli sta immediatamente intorno (i familiari, i vicini di casa, gli amici, i colleghi) e su tutte quelle pratiche, rappresentazioni, simbolizzazioni, per mezzo delle quali il soggetto si organizza e contratta incessantemente il suo rapporto con la società, con la cultura, con gli eventi” (Bimbi e Capecchi, 1986 p.14). E' in questa contrattazione che l'autoctono familiarizza con il neo-arrivato e, viceversa, attraverso questo scambio tra persone, ognuna con la propria storia e le proprie specificità, si scoprono i costi necessari per superare le barriere culturali, si imparano le opportunità e i limiti di una società interculturale.

Complessivamente il quotidiano emerge come luogo sociale ordinato da continue regolazioni, come spazio di ricostruzione e negoziazione continua di conoscenza pratica che orienti il pensare e l'agire (Emiliani, 2008). Parimenti le persone sono costantemente sollecitate e disponibili ad evolvere queste conoscenze; la quotidianità muta proprio in funzione della creatività degli attori e della loro capacità di produrre innovazioni microscopiche quanto significative (Jedlowski, 2002).

Pertanto, gli aspetti che il quotidiano permette di illuminare sono particolarmente importanti: essi consistono in ciò che nella nostra vita ricorre, e ciò che ricorre (ciò che si fa e si rifà, gli ambienti cui si è più esposti, i pensieri e i sentimenti che albergano più di frequente) non è uno *script* dato ed immutabile ma un processo costante fatto di momenti adattivi e di momenti inventivi (Balbo, 1993).

1.3 PERCHE' IL CORVETTO

Secondo la teoria *lewiniana* il modo migliore per conoscere un fenomeno è cercare di cambiarlo, questo assunto epistemologico è una tra le ragioni fondamentali per la quale abbiamo scelto il quartiere Corvetto per la ricerca etnografica: perché è proprio lì che la nostra ricerca è nata. Inoltre questo contesto ci offriva straordinarie opportunità per entrare in relazione con soggetti istituzionali e di terzo settore e già avviate relazioni con attori individuali e collettivi. Infine perché, mentre altri quartieri di Milano sono stati oggetto recente di molte ricerche sociali, il quartiere Corvetto – che pur ha caratteristiche esemplificative ed emblematiche in relazione alla presenza di immigrati e ai conflitti sociali emergenti - è stata poco analizzato.

Corvetto è un quartiere periferico della Zona 4 di Milano. Dal 2004 l'area è interessata da lavori di riqualificazione e ristrutturazione edilizia grazie al *Contratto di Quartiere* promosso da Comune di Milano, Aler e Regione Lombardia. Il Programma di interventi, molto complesso e articolato, ha permesso la ristrutturazione degli edifici più vecchi ed interventi su edifici pubblici e strade. L' elevato insediamento di alloggi popolari, il cui meccanismo di assegnazione favorisce per sua stessa natura la presenza stabile di popolazione fragile e molto fragile, connota il territorio e ne condiziona le dinamiche sociali in termini di inclusione/esclusione sociale.

2. OBIETTIVI, PROCEDURA E METODOLOGIA

2.1 OBIETTIVI

Questa ricerca - situata dentro la vita quotidiana di un quartiere di Milano, Corvetto - permetterà di ricostruire attraverso un'etnografia urbana la rete dei luoghi fisici e simbolici più significativi del quartiere, di evidenziare i conflitti esistenti sul territorio, di mettere in luce le reti relazionali tra singole persone, il senso di appartenenza dei nuovi e vecchi abitanti al quartiere, di esplorare il modello di convivenza interetnica che cittadini italiani e immigrati stanno costruendo *bottom up* nei luoghi quotidiani in cui si trovano costantemente ad interagire.

Le domande di ricerca a cui il lavoro prova a rispondere sono:

- cosa succede nelle “zone di contatto”, in cui le frontiere e i confini etnici sono confusi e dove i processi di ibridazione sono inevitabilmente diffusi, quando individui e gruppi di provenienze differenti non possono che entrare in relazione gli uni con gli altri (Manzo, 2009);
- come le rappresentazioni condivise sugli immigrati e i fenomeni migratori influenzino le persone, italiane e straniere, nell'incontro interculturale (Arcidiacono, 2010) e come invece l'esperienza concreta e quotidiana delle persone se positiva possa contribuire alla costruzione di una rappresentazione alternativa dell'immigrazione rispetto a quella socialmente dominante;
- se e come si possa attraverso le pratiche quotidiane di convivenza costruire comunità, capitale sociale e coesione all'interno del quartiere e nel

contesto urbano più complessivo (Camussi, Grosso Gonçalves, Pirovano, 2010).

2.2 PROCEDURA

La ricerca etnografica necessariamente procede per fasi successive e ricorsive. Prima di cominciare l'etnografia vera e propria è necessario formarsi una conoscenza approfondita del contesto in cui ci si sta per immergere, cioè svolgere uno studio preliminare del luogo attraverso i materiali a disposizione (statistiche demografiche economiche e sociali), la rappresentazione mediatica e l'incontro con testimoni privilegiati. Dopo questa fase, che nel nostro caso è durata almeno sei mesi, abbiamo cominciato la rilevazione etnografica in senso stretto. Per dodici mesi ho frequentato il quartiere almeno due volte a settimana. In alcuni casi programmando degli incontri con abitanti o operatori del territorio, altrimenti dedicandomi all'osservazione partecipante. Per tutti i diciotto mesi della ricerca ho compilato un diario di bordo in cui sono state raccolte le note di campo.

Il corpus di dati raccolti comprende quindi:

- diario di bordo
- materiale video/fotografico
- materiale sul quartiere raccolto presso le istituzioni, le associazioni, i comitati, il terzo settore
- materiale sul quartiere virale raccolto su internet e sui social network
- trascrizioni integrali dei colloqui individuali
- trascrizioni integrali dei colloqui di gruppo

L'analisi fenomenologica e tematica hanno permesso di trarre, da un insieme di dati così ampio e variegato, molteplici elementi utili a

comprendere il modello di convivenza interetnica nel quartiere Corvetto e alcune indicazioni circa le modalità per ridurre la distanza tra la rappresentazione stereotipata dell'immigrazione e le pratiche concrete di incontro/scontro nei luoghi dell'abitare esportabili anche in contesti differenti.

2.3 METODOLOGIA

Diverse questioni analitiche e metodologiche vanno affrontate per studiare le relazioni di vita quotidiana in un quartiere. A partire dal chiedersi: il quartiere è qualcosa in più che una convenzione amministrativa? E' uno spazio sociale e simbolico significativo per i suoi abitanti?

Grafmeyer (1994) definisce il quartiere come una costruzione *socio-storica* risultante dalla popolazione che lo abita e dal territorio che lo ospita. Il quartiere così inteso, rappresenta uno spazio fondamentale di socialità e il luogo pubblico più vicino alla dimensione privata (la singola abitazione).

Partiamo dal presupposto che le metodologie non siano *buone* o *cattive* in senso assoluto, ma piuttosto più o meno adeguate all'oggetto preso in esame e al problema che si ha davanti. In questa prospettiva, esse cessano di essere regole da applicare per diventare delle strategie di indagine situate, verificabili, e attuabili (Mantovani 2003).

Per analizzare un oggetto così complesso e multi-livello abbiamo dunque scelto un approccio di ricerca qualitativo e situato (Germain, 1998).

La ricerca qualitativa nasce dal cosiddetto paradigma interpretativista, ossia dalla consapevolezza che l'oggetto della ricerca sociale non possa essere né analizzato come qualcosa di esterno a chi studia, né possa essere "oggettivamente" osservato, ma solo compreso. Perché la realtà umana non è oggettivamente data ma assume i significati che gli individui le attribuiscono vivendo.

Gli strumenti di rilevazione che abbiamo deciso di utilizzare sono l'intervista non strutturata in profondità; il focus group; l'osservazione partecipante. Tali strumenti vanno intesi come metodi coerenti con l'approccio socio-

costruzionista della ricerca e non solo come *mere tecniche* per raccogliere i dati.

L'intervista non strutturata: l'intervista qualitativa non strutturata si costruisce nell'interazione con l'intervistato stesso, a cui vengono sottoposti stimoli inerenti all'argomento che si sta studiando e che a sua volta, non essendo costretto in schemi prestabiliti, può portare stimoli non previsti, aprire strade non ancora intraviste, significati fino a quel momento sfuggiti. L'obiettivo e il contenuto dell'intervista devono essere chiari a entrambi gli attori ed è preciso compito del ricercatore fare in modo che l'intervista sia fruttuosa, anche se l'atteggiamento non direttivo resta la principale risorsa di questo metodo (Zucchermaglio, 2003).

Il focus group: se l'intervista prevede una relazione duale, il focus group privilegia la relazione tra più individui e la costruzione di senso collettivo (Camussi, 2004). *“Un numero limitato di individui – purché siano nello stesso tempo ben informati e allo stesso tempo a cuti osservatori – radunati assieme a discutere in gruppo è di gran lunga più utile di un campione rappresentativo”* (Corbetta, 1999 p.421). Questo metodo dunque prevede la riunione di un numero limitato di persone, accomunate dall'esperienza e conoscenza dell'argomento, stimolate e guidate nella discussione dal ricercatore.

L'osservazione partecipante: tipico di quello che viene chiamato approccio etnografico, questo strumento prevede l'immersione del ricercatore nella realtà studiata. Osservare è tutt'altro che un compito banale: perché il ricercatore è a sua volta portatore di saperi e conoscenze, perché entrano in gioco empatia ed emozioni, perché si è continuamente *“in bilico tra coinvolgimento e distacco”* (Cardano, 2003: 13). Alla base dell'osservazione etnografica c'è dunque il *fare esperienza* di quanto si sta studiando,

cercando così di ridurre la distanza tra osservatore e osservato (si guardino a titolo esemplificativo i lavori di Berger e Luckmann, 1966)

Per uno psicologo la liberazione dalle astrattezze di una ricerca decontestualizzata (De Grada, Bonaiuto, 2002), significa finalmente fare ricerca non “sulle” ma “con” le persone; vedere ogni problema come “nuovo” ed affrontarlo con categorie aperte a coglierne la novità anziché combinate al fine di ridurlo a processi già noti. Questo in sintesi è la *metodologia non standard* che ha guidato questa ricerca.

3. I RISULTATI

3.1 ETNOGRAFIA DI SFONDO: Al Corvetto il Korvetto comanda

*“È delle città come dei sogni: tutto l'immaginabile può essere sognato ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio oppure il suo rovescio, una paura. Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure”
(Calvino).*

Corvetto è un quartiere di Milano, uno specifico territorio della Zona 4, collocato quindi nell'area sud-est della città, racchiuso tra piazzale Corvetto, via Polesine, via Ravenna, via Fabio Massimo, via Toffetti e via Martinengo. Un quartiere storico di edilizia popolare, caratterizzato da edifici a corte, blocchi chiusi di quattro o cinque piani, allineati sui fronti stradali delle vie Polesine, Mompiani, dei Panigarola, Pomposa e Comacchio. Proprio l'area di edilizia popolare (detta anche quartiere Mazzini), dal 2004 è interessata da lavori di riqualificazione e ristrutturazione.

Nonostante la zona sud della metropoli milanese sfumi progressivamente verso la pianura coltivata lodigiana e, appena dopo il Corvetto, in fondo a via Ravenna, comincino le campagne di Nosedo, Vaiano Valle e Chiaravalle, nel complesso l'area si caratterizza per la presenza di importanti nodi infrastrutturali di collegamento (come l'ingresso per la Tangenziale Est, la linea metropolitana 3, la stazione FS Milano Rogoredo, il Polo di interscambio di S. Donato).

Nel quartiere risiedono circa ottomila persone², con una presenza femminile piuttosto consistente (il 55,6% contro il 53% della città milanese nel suo complesso). Oltre alla composizione di genere, sono due gli aspetti demografici particolarmente significativi del Corvetto: il primo riguarda la composizione per fasce di età, con una popolazione ultra 65enne che supera il 30% del complesso di residenti, a fronte del ben più contenuto 24%

² I dati demografici riportati sono tratti da demoistat.it e dal Progetto Arcipelago Mazzini

cittadino; il secondo aspetto, di centrale importanza per questa ricerca, riguarda invece la presenza di stranieri, che corrispondono al 20% dei residenti dell'area, contro una media comunale del 13% e una media nazionale del 7,5. Si tratta prevalentemente di cittadini egiziani, marocchini ed eritrei, con una composizione di genere che non si discosta in modo rilevante da quella della popolazione complessivamente residente in quartiere.

L'elevato numero di alloggi popolari, la cui assegnazione, per natura, privilegia in particolar modo la popolazione fragile e molto fragile, spiega facilmente queste specificità demografiche e molte altre, come l'alta percentuale di famiglie unipersonali (44,3% del totale) e una consistente quota di famiglie mono-genitoriali (15,3%, circa il doppio del dato milanese), particolarmente esposte a condizioni di fragilità e difficoltà anche transitorie.

3.1.1 MAPPATURA URBANA E SIMBOLICA

Disegnare il profilo di un quartiere, capace di restituire tratti e sfumature, non è cosa semplice. Un luogo come il Corvetto non si definisce solo per caratteristiche urbane - come strade, piazze, palazzi – ma anche per vissuti e immaginari, dinamiche identitarie forti che si compongono e ricompongono nell'esperienza di chi vive in quartiere, chi lo "usa", chi lo conosce per fama. Quanto cercheremo di raccontare in queste pagine, dunque, non è la fotografia esatta del Corvetto, ma quanto ne emerge dalle nostre esperienze, dai media, dalle persone.

Per provare a rendere la complessità di un quartiere come Corvetto, abbiamo scelto diversi strumenti che potessero restituire almeno in parte un'immagine poliedrica del quartiere.

Osservazioni: camminare per il quartiere, ad ogni ora del giorno e della notte, in settimana e nel week end, facendone quindi esperienza diretta e annullando la distanza tra osservatore e osservato è stato uno strumento prezioso. Mangiare nei ristoranti, fare la coda all'ufficio postale, aggirarsi per

i reparti dell'Upim e i cortili delle case Aler ha permesso di tracciare una mappatura dei luoghi capace di intrecciarsi con il clima e i vissuti.

Questionari: gli studenti del corso di laurea specialistica in Psicologia di Comunità dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, con la supervisione del prof. Raffaello Martini (che è loro docente e responsabile del Laboratorio di Quartiere), hanno realizzato 170 interviste flash per le strade del quartiere, con il supporto di un breve questionario. L'obiettivo era andare ad indagare da un lato i luoghi ritenuti più significativi, dall'altro l'immagine vissuta e percepita del Corvetto. La lettura e l'analisi dei risultati di questi questionari ha contribuito a guidarci nell'etnografia di sfondo.

Social network: A nostro parere per fare una buona etnografia oggi non è più possibile prescindere da un'indagine accurata dei materiali disponibili nel *web* e in particolare nei *social network*. Questi ultimi rappresentano a tutti gli effetti un luogo – seppur virtuale – in cui le persone raccontano la propria esperienza e si confrontano con altri sui propri vissuti e opinioni. Abbiamo trovato un'enorme quantità di gruppi, forum, immagini e video con cui le nuove generazioni costruiscono e diffondono la loro identità di quartiere. A corredo della descrizione dei luoghi risultati più significativi, abbiamo quindi scelto di inserire alcune immagini trovate nelle gallerie di foto del frequentatissimo gruppo *Facebook* "Questa è Corvetto".

L'analisi trasversale degli elementi emersi con i diversi strumenti ha permesso di costruire un'immagine tridimensionale del Corvetto, fatta di luoghi e significati simbolici.

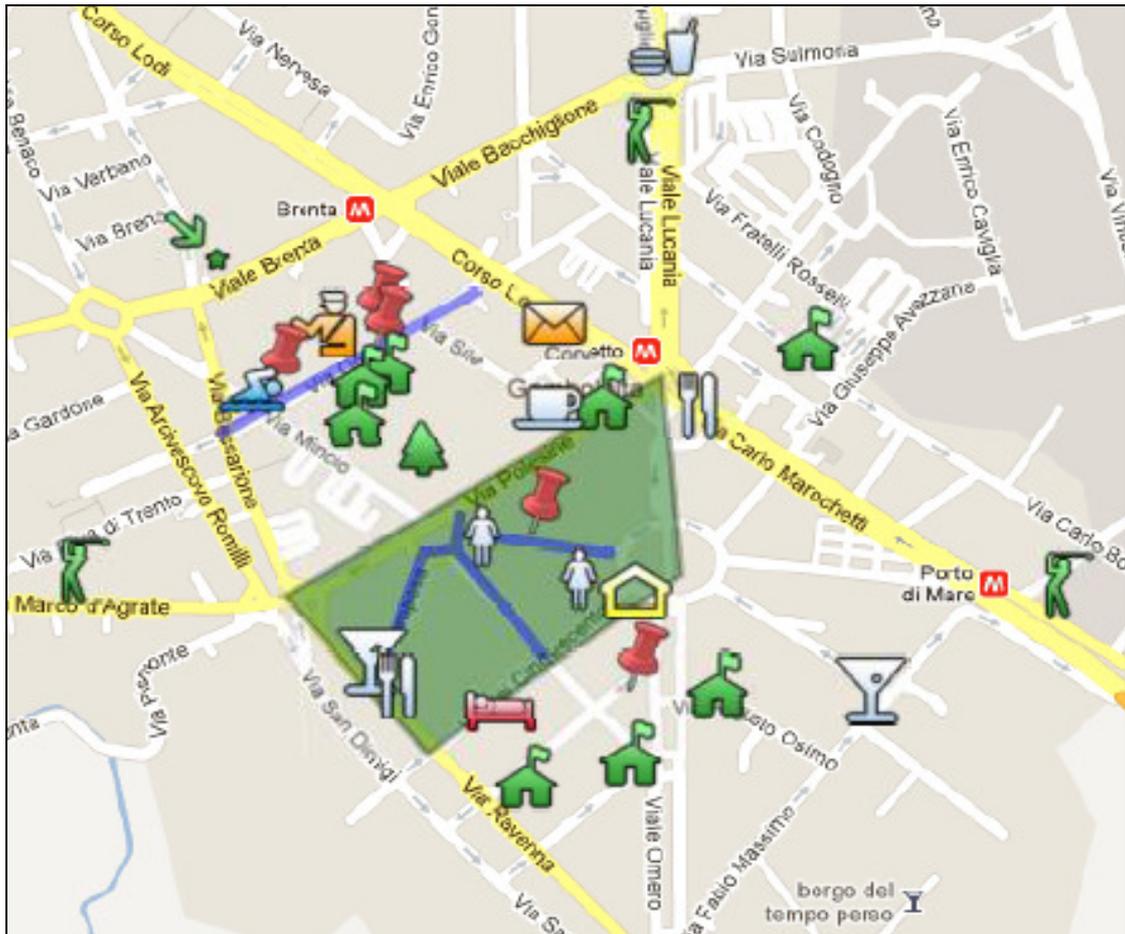


Immagine 1 – Mappa del quartiere

Corvetto è un quartiere in senso stretto e, come vedremo, non solo in senso urbano. Unità minima di urbanizzazione, è dotato di tutti i servizi tipici della zona residenziale: scuole di ogni ordine e grado, poste, mercati e supermercati, negozi, zone verdi, piazze, luoghi di *loisire*.

Alla luce del sole, per le sue strade, si incontrano le persone più disparate, impegnate nelle faccende della quotidianità: la spesa, le commissioni all'ufficio postale, andare e tornare da scuola. Proprio perché è un vero quartiere, dove la vita assomiglia di più a quella di paese che a quella del centro della metropoli, dove le strade sono solo luoghi di passaggio, anche gli spazi pubblici sono abitati: le persone si fermano nelle piazze, c'è sempre qualcuno che parla seduto su una panchina. La multiculturalità è molto evidente. Il Corvetto però è un quartiere dalla doppia vita, che di notte si

trasforma. Al buoi le strade si svuotano e, forse anche a causa dell'autosuggestione, sicuramente complici ordinanze restrittive e coprifuoco che ciclicamente si susseguono, l'atmosfera generale assume i tratti dell'insicurezza.

La piazza: Gabrio Rosa



Immagine 2 – Dal gruppo facebook “Questa è Corvetto”

In controtendenza con l'evoluzione della metropoli, dove i luoghi urbani divengono mere zone di passaggio, utili al transito veloce da un luogo di lavoro a un altro e verso casa, in Corvetto si riscontra il permanere di luoghi urbani come spazi pubblici: ciò che ritorna nelle interviste come nell'immagine che i *sociali network* tracciano del territorio, è infatti l'identificazione del quartiere nelle sue piazze, vissute come luoghi di socializzazione. L'enorme rotonda che di fatto costituisce la piazza, ristrutturata da alcuni anni, sembra simbolicamente racchiudere le diverse

facce del quartiere: i ragazzi che chiacchierano sulle panchine, i pensionati che passeggiano con le mani dietro la schiena ma, anche, lo spaccio. Come dotata di una doppia vita, Gabrio Rosa è contemporaneamente luogo di socializzazione e di devianza e racchiude in sé sia la capacità di creare comunità, tipica di questo quartiere, che i tratti del degrado.

L'Upim



Immagine 3 – Dal gruppo facebook “Questa è Corvetto”

“Andare alla nuova Upim e non rendersi conto di essere in Corvetto”. Questo slogan rende perfettamente l'idea della sensazione di leggero spaesamento che si prova varcando la soglia del grande magazzino. Indipendentemente

da ogni considerazione di merito Corvetto resta una zona periferica della città, ricca di pregi e di difetti, ma che certo non spicca per spirito “glamour”. Completamente ristrutturata nel 2010 e rinominata Upim POP, l’Upim del Corvetto è invece il paradiso del glitter, della moda, dei brand ricercati. Anche lo slogan del punto ristoro “Per i nuovi nomadi contemporanei, un posto dove poter essere coccolato, tutto il giorno!” è indicativo dello stile adottato. Ecco perché entrando all’Upim non sembra neanche di essere al Corvetto. Gli abitanti frequentano questo luogo in un modo tutto particolare: c’è chi “avanza” tutta la mattina nello sciccosissimo bar come in un qualsiasi bar tabacchi del quartiere, ci sono le ragazzine eccitate che si truccano di nascosto nella zona profumeria, le signore che si aggirano titubanti per gli scaffali. Infine, probabilmente, un indotto di lavoratori che attraversano piazza corvetto e si fermano per pranzo o per un minuto di shopping prima di prendere la metropolitana.

Le scuole

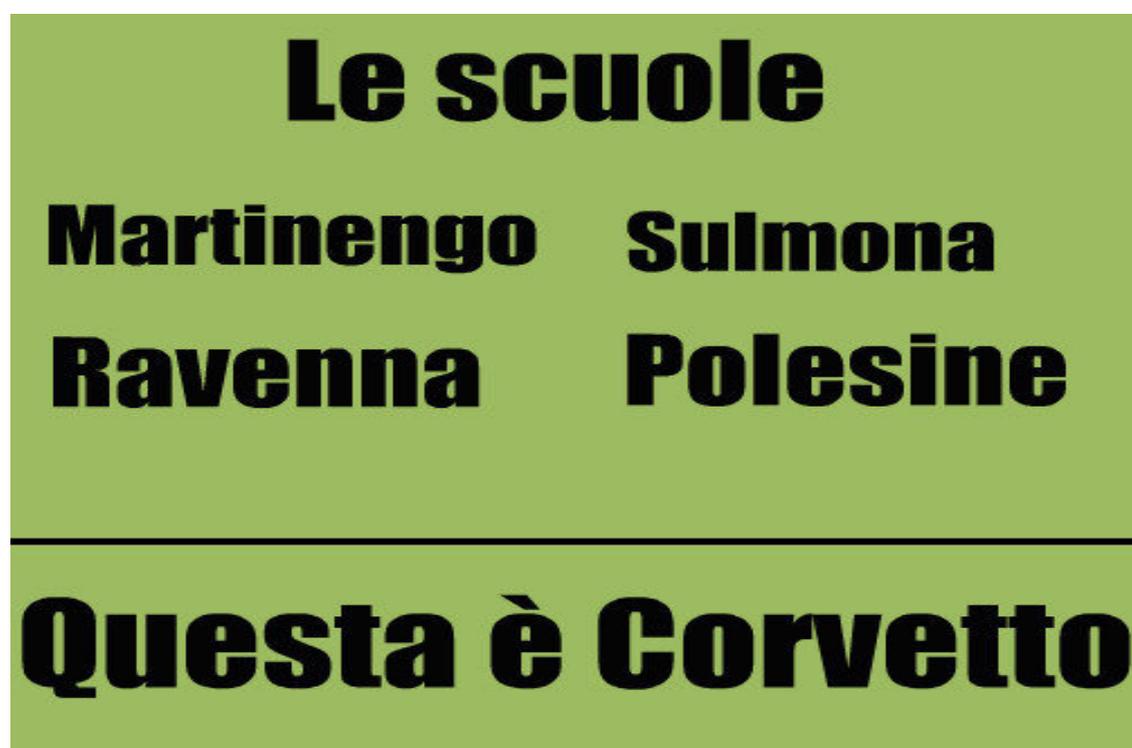


Immagine 4 – Dal gruppo facebook “Questa è Corvetto”

Come ogni zona residenziale il Corvetto è dotato di tutti i servizi minimi, tra cui naturalmente le scuole. In quartiere si contano quattro scuole per l'infanzia, tre scuole elementari, due medie di primo grado e un Centro territoriale permanente. Inoltre, sono presenti due poli di formazione e istruzione privati: la Scuola Regina Mundi – dal nido alla scuola secondaria di secondo grado – e il gruppo La Strada-Galdus, ente che tra le proprie attività prevede una scuola-bottega, dedicata a ragazzi tra 16 e 18 anni che non hanno conseguito la licenza media e un progetto di sostegno allo studio dedicato a ragazzi e ragazze della scuola media.

Le scuole, in particolare nell'immaginario dei ragazzi che vivono nel quartiere, sono un elemento identitario forte: "La Mincio" "La Galdus"... sono luoghi di appartenenza e riconoscimento, esperienza che accomuna o contrappone in chiave campanilistica.

La buca

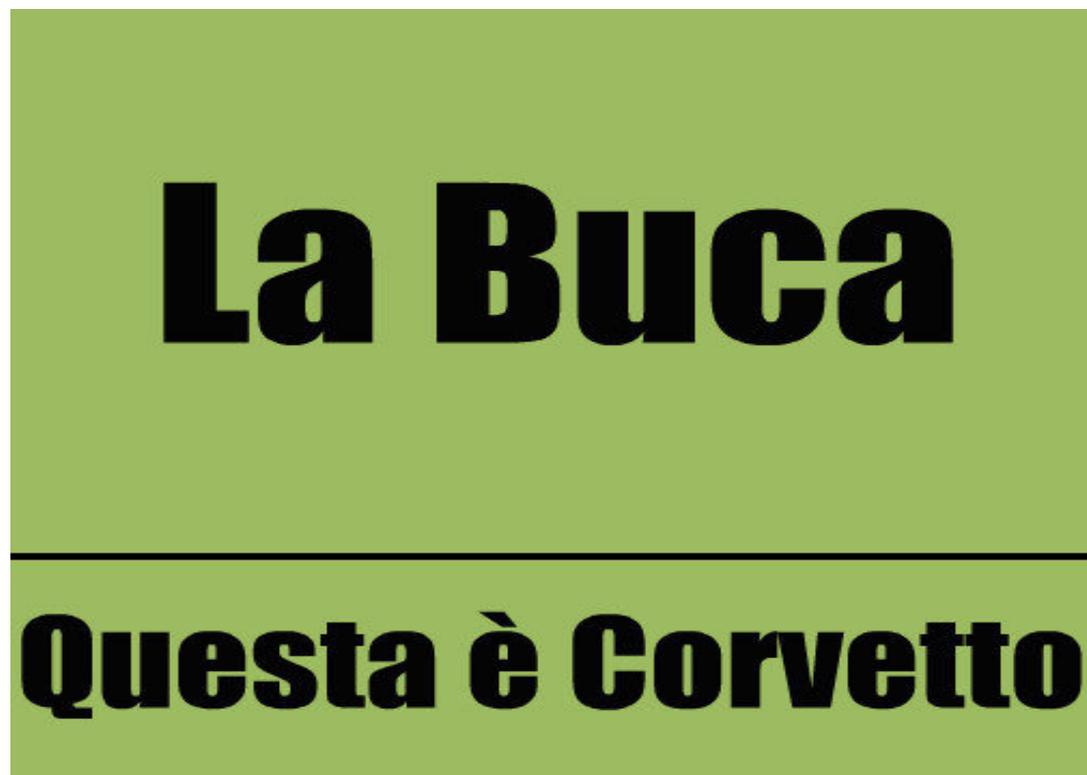


Immagine 5 – Dal gruppo facebook “Questa è Corvetto”

Per buona parte del percorso della ricerca, “la buca” è stata un luogo misterioso. Citata da tutti i *social network* quale luogo simbolo del Corvetto, presentissima nell’immaginario dei ragazzi, a lungo abbiamo cercato di identificarla. Infine l’abbiamo trovata: piccolo parco, qualche panchina, giochi e una ciclabile. Una sorta di rivisitazione dei “ragazzi del muretto” in chiave *underground*, la buca, per chi è nato e cresciuto in Corvetto, è il luogo attraversato dall’infanzia all’adolescenza: bambini che giocano e vanno in bicicletta, ragazzi che chiacchierano e passano tempo insieme.

“Un luogo del mio quartiere che mi piace molto è il giardino detto “la buca” e che un giorno forse si chiamerà “il giardino di Nicolas”. Questo luogo per me è significativo perché mi incontro con i miei amici per giocare. Questo posto è frequentato soprattutto da bambini e ragazzi, infatti ci sono molti giochi come: altalene, scivoli ecc... Al centro del parco c'è una pista dove si può pattinare andare in bici ecc... Io e i miei amici alla buca parliamo, scherziamo e soprattutto giochiamo! Insomma in parchi come questi noi ragazzi sappiamo sempre come trascorrere il tempo. Mi ritengo molto fortunata ad avere questo posto nel quartiere anche perché quando è chiuso l' oratorio se non ci fosse la buca noi ragazzi non sapremmo dove andare. Purtroppo però questo giardino alla sera diventa un luogo frequentato da ragazzi che fanno uso di droghe. Adesso però con la brutta stagione non ci andiamo più: aspettiamo la neve per poter divertirci.”

(Valentina, pubblicato su Corticelli Blog, www.gcorticelli.it)

Polo Ferrara



Immagine 6 – Dal gruppo facebook “Questa è Corvetto”

Circondato da una delle pochissime zone verdi attrezzate del quartiere, il Polo Ferrara, come l’Arco Corvetto, è uno dei luoghi centrali del quartiere, che mette a disposizione servizi qualificati per tutti gli abitanti.

I giardini all’esterno offrono uno spazio protetto, quantomeno dal traffico, dove mamme e bambini trascorrono il pomeriggio, ma il parchetto è anche punto di ritrovo per ragazzi. L’interno è prevalentemente dedicato ai servizi per gli anziani, con un bar e una grande bocciofila coperta, ma il Polo offre numerosi servizi dedicati a tutta la cittadinanza come corsi per bambini e ragazzi.

Mazzini e il Laboratorio di quartiere



Immagine 7 – Un evento di promozione del vicinato in un cortile Aler

L'area del quartiere Mazzini corrisponde a una zona di 4 isolati urbani - racchiusa tra via Ravenna, via Polesine, viale Martini e via Dei Cinquecento - composti da oltre 40 caseggiati di edilizia residenziale pubblica che risalgono alla metà degli anni venti e oggi investiti da un ampio piano di ristrutturazione. Particolarità di questa zona Aler è la distribuzione *orizzontale*: i palazzi raggiungono infatti al massimo i 4/5 piani di altezza e la vita, invece di svilupparsi verso l'alto come accade in altre zone popolari, ad esempio quelle tipiche di via Padova, ruota intorno ai cortili, spazi comuni che si integrano nell'esperienza quotidiana. Proprio grazie a questa particolare disposizione, nel perimetro Mazzini sono presenti attività artigianali, negozi, associazioni e circoli ricreativi e servizi dedicati alla popolazione che ne fanno quasi un quartiere dentro il quartiere.

Esperienza significativa collegata a questa zona residenziale, funzionale alla promozione e all'attuazione del Contratto di quartiere, è quella del Laboratorio di quartiere, spazio dedicato alla partecipazione attiva, alla formazione e all'animazione nei cortili, condivisione e promozione degli obiettivi del Contratto.

3.1.2 MEDIA E IMMAGINARIO: IL DISCORSO PUBBLICO



Immagine 8 –Cartello in Piazzale Corvetto nel periodo delle ordinanze

Il Corvetto, come via Padova, ha avuto negli ultimi anni una certa visibilità mediatica nelle pagine di cronaca nera dei quotidiani (anche nazionali) e dei telegiornali. Si trattava di episodi legati a risse tra bande di adolescenti, rese di conti tra spacciatori, aggressioni alla polizia locale. La rappresentazione mediatica di questi eventi ha teso però a ricondurre queste violenze al tema della convivenza interetnica e dei conflitti tra comunità (arabi versus italiani, nord-africani versus napoletani, marocchini versus ecuadoriani...). Sulla rete (ndr il frequentatissimo blog di Beppe Grillo) c'è un articolo in cui si discute di

una presunta *secessione* di Corvetto, simbolizzata appunto dal disconoscimento delle forze dell'ordine. Gli episodi saliti all'onore dei media nazionali non sono che la punta di un iceberg fatto di centinaia di articoli sui mezzi di comunicazione locale che ripropongono costantemente l'attenzione dell'opinione pubblica sui problemi di ordine pubblico e di sicurezza nel quartiere. Molto meno spesso si parla invece delle questioni afferenti il disagio sociale, la malattia mentale, le povertà e il degrado che pervadono larghe fasce della popolazione residente. Quasi mai si fa riferimento a diverse esperienze culturali, associative, sportive, di volontariato che dimostrano una forte presenza di cittadinanza attiva e di volontà di cambiamento in un territorio difficile. Mai si riportano le tante e quotidiane esperienze di incontro interculturale positivo e pacifico che attraversano le strade del quartiere.

Se la rappresentazione mediatica corrispondesse a realtà, in Corvetto ci sarebbe la guerra civile tutti i giorni mentre i cittadini italiani e immigrati "a telecamere spente" stanno sperimentando il superamento di numerose barriere e distanze culturali. La convivenza interetnica è un apprendimento faticoso il cui costo non è riconosciuto dal discorso pubblico né certo agevolato dall'immaginario così diffuso di un quartiere insicuro, conflittuale, degradato.

3.2 LE PERSONE

*“Un giorno, sulla striscia d'aiuola d'un corso cittadino,
capitò chissà donde una ventata di spore,
e ci germinarono dei funghi. Nessuno se ne accorse
tranne il manovale Marcovaldo che
proprio lí prendeva ogni mattina il tram.”
(I Calvino)*

Nel corso dell'etnografia sono state decine le persone che abbiamo incontrato e a cui abbiamo chiesto di accompagnarci dentro il Corvetto: operatori dei servizi, abitanti storici, cittadini immigrati, gestori di attività commerciali, custodi delle case popolari, esperti, giovani, anziani, donne e uomini. Grazie a ciascuna di esse abbiamo avuto la possibilità di ascoltare storie, confrontarci sulle nostre impressioni, chiedere informazioni, seguirle nella loro quotidianità.

Per questo abbiamo deciso di riportare cinque *storie* che riteniamo *esemplari* in relazione alle nostre domande di ricerca. Seguiranno i risultati dei *focus group* con preadolescenti ed adolescenti, che permettono in particolare di esplorare se e come l'identità del luogo, emersa come una componente trasversale già nell'etnografia di sfondo, viene trasmessa alle nuove generazioni.

3.2.1 LE STORIE DI VITA

IDA³

Ida è stata tra le prime, probabilmente la prima in assoluto, persona che ho conosciuto quando ho iniziato a lavorare al progetto di coesione sociale e a frequentare abitualmente il Laboratorio di Quartiere. Si è autonominata *sindaco del Corvetto* perché per professione e attitudine passa buona parte

³ Le cinque storie di vita, a differenza di come è *mainstreaming* operare nella ricerca sociale e di come anche noi abbiamo operato con le altre rilevazioni di questa ricerca, vengono riportate con i nomi degli intervistati. Per nulla togliere alla soggettività dei racconti e con il consenso informato dei/delle partecipanti che hanno accettato di raccontare la propria storia e le proprie opinioni senza anonimato.

delle sue giornate parlando con gli abitanti al mercato, in piazza, per strada, nelle case dei suoi clienti (come *podologa* lavora a domicilio). Ida ha settantasei anni, settantaquattro dei quali passati nel quartiere Mazzini. La sua famiglia è immigrata a Milano durante il regime fascista quando al padre invalido è stata assegnata una delle cosiddette “case del duce” i primi insediamenti di edilizia residenziale pubblica nati in quartiere:

la scuola qua, lavorare l'ho fatto qua, sposare l'ho fatto qua, i figli li ho fatti qua, ora sono vecchia sono ancora qua...

Anche se uno dei *leit motiv* tipici di Ida è raccontare quanto fosse bello il Corvetto e quanto invece ora sia annichilito dal degrado, dalla sporcizia, dalla perdita di rispetto dello spazio pubblico, ci parla di un'infanzia fatta di molte restrizioni e rinunce:

Il Corvetto era molto peggio, sempre perché c'era il duce, perché c'era il coprifuoco, fino alle 11 potevi stare fuori, dopo le 11 niente. Infatti quando io ho fatto la comunione, avevo otto anni, che siamo rientrati, siamo andati a mangiare polenta e coniglio visto che era festa, e si doveva pagare la multa, senonchè io ero ancora vestita di bianco, allora il vigile ha chiuso un occhio.

Restrizioni e rinunce quindi ma contemporaneamente la descrizione di un passato idilliaco in cui i legami sociali sono densi, quotidiani e solidali:

a maggio, quando c'era il rosario; perché i nostri genitori erano un po' "bacchettoni", magari avevano anche ragione; con la scusa di andare al rosario, ci andavamo al rosario e poi si andava in Gabrio Rosa. Infatti mio marito l'ho conosciuto in Gabrio Rosa. Lì alla sera, d'estate, ci si sedeva, c'era uno che suonava la chitarra, uno che cantava e così, era la nostra compagnia, perché allora non c'erano le biciclette, le macchine, si chiacchierava e ci si riuniva, era come una grande famiglia. Quando nelle compagnie capitava che uno, (allora eravamo un po' più grandini e si

lavorava) che non aveva soldi, facevamo la colletta e mettevamo la parte anche di questo qui se si andava a ballare o al cinema. Quindi c'era questa bella, grande fraternità. Peccato perché sono cose semplici che si sono perse e adesso è diventato che c'è soprattutto egoismo.

Oggi invece alla solidarietà si sono sostituiti l'egoismo e la furbizia, questo per Ida è esemplificato soprattutto dalle truffe agli anziani, secondo Ida molto diffuse in Corvetto:

sai quante persone anziane sono state fregate in questi anni, si facevano passare per le assistenti sociali. Allora hanno cominciato le persone anziane a diventare un pochino diffidenti. Una tra queste è anche mia mamma che era stata fregata e noi figli continuavamo a dirle: "mamma ti raccomando chiudi la porta" lo spauracchio,

E allora le nuove generazioni devono segnalare agli anziani che la società è cambiata e che bisogna adeguarsi, una sorta di trasmissione delle tradizioni al contrario:

Al contrario di loro che erano più sereni e non si accorgevano noi figli ci accorgevamo che si facevano fregare con troppa facilità, allora noi abbiamo cominciato a fare lo spauracchio ai nostri genitori

Anche la madre di Ida è stata vittima delle truffe:

Mia madre è stata fregata un sacco di volte... Era andata a vedere dalla vicina se c'era Mike Bongiorno alla televisione, attraversa il cortile, abitava al piano terreno e come torna indietro dice: "che strano, ho lasciato accesa la luce della camera" perché c'era in casa un ladro e tu pensa, al piano terreno ha fatto un salto e il comò era già stato spostato e 6 cassette già sul letto, tutto per aria. Io li chiamo le galline che razzolano.

Non è solo una questione di sicurezza vs. fiducia prima e di insicurezza vs. diffidenza ora ma anche di qualità della vita e di un altro clima affettivo relazionale. Ida racconta ad esempio che anche lavare i panni al lavatoio diventava un momento di aggregazione e divertimento:

sì, guarda che qui alla Venturina era come ai Parioli, qui era la zona degli artisti. Era una zona sana, lavoravi, cantavi dalla mattina alla sera... Lì al 19, sotto c'erano i lavatoi, dove andavi a lavare i panni. Cantavano, c'era la prima voce e poi tutti in coro "La bella lavanderia che lava.."lo mi mettevo là e stavo delle ore a sentire queste persone che cantavano. Con queste vasche di granito e là che "fregavan tuc bei content" Li senti cantare adesso?

E' interessante notare come Ida veda nei media – la televisione in Particolare - uno strumento ambiguo che da un lato veicola informazione e dall'altro la distorce:

in effetti abbiamo sempre avuto la porta aperta, solo che quando hanno iniziato questi benedetti raggiri, ti portavano via... sai quanti si sono ammalati? Perché si sentono fregati. Tutte le volte che capitava mi dicevano: Ida mi è venuto un ladro in casa" "ma cosa ti è successo?" e allora mi facevo spiegare. Perciò tanti si sono messi in guardia e anche queste televisioni con queste assistenti sociali, loro ci credevano. Se uno si presentava come assistente sociale loro gli credevano. E' una cattiva mamma la televisione. Ti fa lo spauracchio da una parte e ti frega dall'altra.

E anche i fatti criminosi che hanno portato il Corvetto al centro della cronaca nera non solo milanese negli ultimi mesi sono stati manipolati dai mezzi di informazione:

quando si ritrovano in piazzale Corvetto sono "4 pirla", io li conosco. Quando hanno picchiato quel signore poverino, lo hanno accecato e una cosa e l'altra, che erano qui del 10, sono "4 pirloni" che non hanno ancora capito che così si rovinano la vita, adesso sono in galera,.

Perciò ad un bel momento se per far lo spavaldo devono picchiare, per far vedere la loro forza devono picchiare... perché poi lì, se tu prendi il branco c'è uno che ti comanda e poi ci sono i conigli, devi ragionare con la tua testa, è come la droga. Con la droga loro ti fanno vedere come in Pinocchio il Paese dei Balocchi e poi diventi come un somaro. Ad un bel momento hanno iniziato questi giri di "fumo" perché ci sono stati degli adulti che li hanno usati.

Per Ida, e per tanti altri abitanti anziani del Corvetto, i cani - o meglio i padroni dei cani che non ripuliscono i marciapiedi dai bisogni dei loro animali domestici - rappresentano un problema concreto e insieme anche il simbolo più evidente di come il quartiere sia sempre più abbandonato e invivibile:

secondo me il grosso cambiamento è stato quando non hanno messo la tassa sui cani, perché se i cani fossero tutti registrati col collarino..., tutta questa merda che si trova in giro non c'è mai stata, perché sono cani grossi e fanno di quelle torte!

E anche i confini tra la metà degradata e la metà sana del quartiere secondo Ida sono tracciati rispetto alle buone o cattive abitudini dei padroni di cani:

il confine è piazzale Corvetto, di là, siccome sono case private, in hanno fatto gli spazi per i cani. Gabrio Rosa l'hanno rovinato, perché io mi ricordo che quando portavo mia figlia, quella del 1964, c'era la montagnetta e lei con il suo triciclo faceva il giro e io, siccome a me piace lavorare ai ferri, ero

lì e mi mettevo a lavorare a maglia. Ora invece hanno fatto il passaggio in mezzo ed è bruttissimo e l'edicola che lì non va bene perché dietro si nascondono, in più quella fontana dove ci pisciano e cagano, l'hanno rovinato, dovevano fare una parte per i bambini e una parte, se proprio, un angolino, per i cani. Però io non capisco perché non mettono gli ausiliari? Perché quando vedono una divisa... un giorno c'era uno che si chiamava Teca e io gli dicevo di fare qualcosa e mi disse: "Ida credimi quando passo io i cani sembrano tutti stitici"

Parlando dei cani e della maleducazione dei padroni Ida introduce per la prima volta, anche se fin dall'inizio dell'intervista avevamo provato ad introdurre il tema, gli immigrati:

E oltre alle loro di torte ci sono quelle degli extracomunitari che pisciano e cagano dappertutto

Intervistatore: *addirittura?*

eh sì, fanno delle torte grosse come quelle dei cani.

Intervistatore: *ma gli immigrati?*

sì sì. Sai dove pisciano? Nei sacchetti e poi li lasciano sul marciapiede, che quando fanno i mercati fanno così

Il discorso continua sul tema della sporcizia in strada ma si sposta velocemente dagli immigrati come unici attentatori dello spazio pubblico ad una perdita più larga del rispetto delle regole di convivenza e dei beni comuni:

mettono anche i cestini. Questi cestini che mettono, dovrebbero essere solo

per i pezzettini di carta, mentre vengono fuori dalle case e ci mettono fuori la pattumiera. E non si sa se sono gli italiani o gli stranieri. Perché noi abbiamo un sacco di stranieri, ma ci si mettono anche gli italiani. Ma se ti mettono in una comunità perché non la devi rispettare? Io vedo anche i giovani, il pacchetto lo buttano là, il fazzoletto lo buttano di qui. Se dessero una multa...

Come già detto Ida è una persona intrinsecamente pro sociale e che continua a vivere le strade del quartiere come un luogo denso di relazioni e di incontri. Conosce tutti e con tutti intrattiene conversazioni:

tutti i miei amici "ciao bel fiò", ciao "bella tusa"..

Intervistatore: *questa è una scelta, perché tu potresti dire ad esempio: "questo non mi piace per via del cane"*

No no. Anzi ti dirò una cosa se mi dicono: "hei è da un po' che non ti si vede in giro" "si vede che hai le antenne che non funzionano più". Vado a quasi tutti i funerali..

La seconda volta in cui il discorso di Ida affronta il tema dell'immigrazione è a proposito della forte presenza di esercizi commerciali gestiti da arabi e da cinesi:

è logico, tutte le parrucchiere sono cinesi, le nostre hanno chiuso perché tasse e non tasse, non riescono a fargli fronte. Il tempo quando è venuto fuori l'euro tanti si sono ingrassati e tanti si sono impoveriti, specie gli anziani. Adesso logico la crisi investe un po' tutto. Chi fa le cose normali, perché chi fa le evasioni fiscali, non sono i piccolini, li beccano subito. Adesso vengono a dire della Svizzera, è una vita che vanno in Svizzera. E' come a Napoli, ti ricordi la spazzatura, gli davano i soldi e non li hanno mai

smaltiti.

Le chiediamo se anche a lei sono capitati clienti stranieri:

no anche perché hanno i piedi scuri, non è perché non mi fido di loro, è che non riesco a vedere, a inquadrare...

L'ultima volta in cui sollecitiamo Ida in relazione al tema immigrazione è a proposito dei vicini di casa e qui il discorso si fa più concreto e svincolato dalle credenze stereotipiche:

sì, i bambini, sono più gli stranieri che i nostri, ci sono peruviani, sotto gli egiziani, di fianco a me è straniera anche quella, ci sono degli albanesi

Ida riconosce che la convivenza interetnica richiede dei reciproci adattamenti e ha trovato una sua strategia per spiegare ai vicini di casa nordafricani che cosa le dava fastidio delle loro abitudini:

sì, ad esempio quella che c'era lì ma poi sono andati via, il problema ce l'avevamo perché loro cucinano tanta verdura e poi tengono il brodo e buttano via la verdura; avevamo le cantine che erano un disastro. Io però li ho presi, l'ho portata giù in cantina e gli ho detto: "Mohamed, cerca di metterla magari in 2 sacchetti o 3 sennò qui c'è odore, puzza. Lei si era messa a dire: "non capire, non capire" la mamma intendo. Allora l'ho detto alla figlia gli ho detto: "guarda che in estate puzza", allora lei lo diceva alla mamma. Lei era carina, le è dispiaciuto andare via

Intervistatore: *quindi parlare ai ragazzi è un modo per arrivare ai genitori?*

la bambina era carina, pensa era una femmina con tutti maschi

Al termine del colloquio chiediamo ad Ida cosa prova a fare lei in prima persona per migliorare le relazioni e la qualità dell'abitare in Corvetto:

Sorrindo e racconto barzellette, io racconto barzellette, le stupidate. Un giorno a quella lì, come si chiama, Costanza, ho detto: "qui dobbiamo alzare la testa, perché se non alzi la testa non vedrai mai l'orizzonte" e lei mi ha detto: "caspita che romantica che sei!" E io ho risposto "Sì però se alzi la testa schiacci la merda"..

JOSH

Josh in Corvetto lo conoscono tutti gli adolescenti, è il leader della *crew* di *hip hop* della zona e proprio il quartiere è protagonista dei suoi pezzi più riusciti. E lo conoscono anche i loro genitori tanto da aver organizzato una raccolta di firme per lui. Josh infatti aveva tenuto come "educatore alla pari" un ruscitissimo laboratorio *hip hop* con gli adolescenti organizzato da Comunità Progetto e Arci, un intervento che aveva lo scopo di canalizzare nella musica il disagio e la rabbia dei ragazzi. Il corso aveva avuto risultati così buoni da spingere le madri a portare, senza successo, una raccolta di firme al Consiglio di Zona perché l'esperienza venisse ripetuta negli anni successivi. La testimonianza di Josh, la sua storia di vita e il suo punto di vista sono allora fondamentali sia come esempio specifico sia per aiutarci a capire le nuove generazioni per le quali lui rappresenta un punto di riferimento importante:

Sono nato qua, ho 29 anni, sembro molto più giovane. Ho cambiato tre case. Sono nato in Gabrio Rosa che è una delle piazze principali e da lì siamo stati costretti a trasferirci causa ristrutturazione. Ci siamo spostati quindi in Mompiani al 4 o al 5. Quando è uscita la mia prima canzone su Youtube abitavo già da uno due anni in Mompiani, perché di là ristrutturavano e o te ne andavi o ti sbattevano fuori, oppure aprivi una causa lunghissima con l'Aler. Poi ho traslocato di nuovo perchè non ci stavo

più dentro a vivere con mia madre. Quindi, riepilogando, sono nato in Gabrio Rosa. Al 9, in cortile c'era sempre tanta gente della mia età, e anche più grande.

La sua infanzia come quella di tanti altri ragazzi del quartiere è trascorsa soprattutto in strada:

Ho vissuto un'infanzia normale, di strada ma comunque normale. Ero probabilmente il ragazzino più tranquillo, non ero quello litigioso o violento. Sono sempre stato un bravo ragazzo, di strada, ma pur sempre un bravo ragazzo. Ovviamente dovevi farti rispettare, diciamo che ero più bravo a parole. I miei già dalla quinta elementare non ci stavano più dentro: litigavano spesso, mille casini, piatti che volavano e alla fine quando io avevo cominciato le medie hanno divorziato. Mio padre è un alcolizzato, ogni tanto lo vedi in giro per il quartiere.

Come già diversi operatori del quartiere ci avevano spiegato in Corvetto ci sono diversi istituti scolastici alcuni dei quali vengono ritenuti i meglio frequentati:

Alle medie sono andato alla Martinengo perché ero seguito dagli assistenti sociali, che hanno consigliato mia madre di mandarmi lì perché alla Mincio si fumavano gli spinelli nei bagni o cose di questo tipo. Assurdità, perché poi non è che in altre scuole sia poi tanto diversa la situazione. Comunque la Martinengo è sempre stata ritenuta la scuola bene del Corvetto, quella che mi avrebbe dovuto garantire un'educazione migliore. In confronto a Panigarola, Mompiani e Rosa, la Martinengo appariva come la scuola della Corvetto bene. Però in fin dei conti non è cambiato tanto, perché durante l'infanzia si fanno tanti cambiamenti a prescindere dalla scuola. Crescendo, sempre tramite i servizi sociali, mi hanno mandato dai preti salesiani in

Gioia, dove facevo l'istituto grafico pubblicitario. Avrei voluto fare l'artistico perché già disegnavo, soprattutto fumetti.

Il ruolo dei servizi sociali è stato importante nella vita di Josh anche se:

Non lo so, nel mio caso può essere che siano anche serviti ma a volte li vivi proprio male. Ricordo che da ragazzino mi costringevano ad incontrare mio padre, che assolutamente non volevo vedere. Ovvio che le vacanze con gli educatori possano aprirti gli occhi in un certo qual modo su realtà diverse da quelle in cui vivi. Io, ad esempio ho imparato ad andare in Kayak cosa che non avrei mai potuto fare, ma non so quanto il fatto di essere seguito mi abbia portato ad essere quello che sono o quanto siano state le esperienze di una vita a condurmi sino a qui. In sostanza non saprei dire se sarei stato diverso, e in che cosa. Credo invece che siano stati decisivi i miei trascorsi, dal divorzio dei miei in poi e credo anche che la strada e la vita di strada giorno dopo giorno ti insegnino qualcosa. Giorno dopo giorno, se hai la testa, e io l'ho sempre avuta, puoi capire delle cose e saper anche riconoscere quando si è fatta una cazzata. Io non è che di cazzate non ne abbia mai fatte, anzi, semplicemente non mi hanno mai beccato, ma ho sempre avuto coscienza e la consapevolezza di quello che stavo facendo.

Insieme alla presenza dei servizi sociali è stato importante che Josh avesse degli interessi e delle capacità:

E' stato decisivo il fatto che io cantavo, ho sempre cantato, fin da piccolo componevo canzoni assieme ai miei amici con la pianola. Roba melodica, uno schifo a ripensarci, ma comunque la musica ha sempre avuto un ruolo importante nella mia vita.

La passione di Josh per l'hip hop nasce in quartiere e la crew è composta tutta da amici cresciuti con lui in Corvetto:

Si andava tutti nello studio di Paolino, che era in uno scantinato in via Barabino, dove c'è l'asilo. Un mio amico mi aveva detto che suo cugino faceva rap e così iniziammo ad andare. C'era anche Chiski, uno di quei ragazzi old school che facevano i vandali in zona. Ti faccio un esempio di che tipo fosse Chiski: quando un camionista rischiò di investire una ragazza in motorino, lui lo seguì, si arrampicò al finestrino del camion e restò attaccato inveendo contro l'uomo per centinaia di metri. Insomma si facevano tante cazzate, ragazzate se vuoi, si era vandali, a volte, ma non criminali. C'era la droga ma non era come ora. Chiski fa ancora oggi parte del mio gruppo, lui allora era già qualcuno in quartiere, io solo un pischello alle prime armi, eppure stiamo ancora insieme nella Milano Criminal Gang o MCK, quella che è la mia famiglia d'arte e non solo. Allora eravamo in tanti, direi 25 ragazzi, ora siamo in 5, 6 che cantano e compongono pezzi. Ognuno di noi ha la sua storia. Nella Crew ci siamo io, la mia ragazza, Chisky, Tyson che ho conosciuto al corso che ho tenuto in Arci, Ghostdog e Pollo. Avevo provato a tirare in mezzo un altro ragazzo rumeno che avevo conosciuto in Arci ma si è defilato. In quella che è la mia family ognuno ha una vita diversa. Ghostdog ad esempio vive da anni in mezzo alla strada. Prima dormiva sulla 90-91, poi in una macchina in piazzale Ferrara. Ha sempre avuto problemi in famiglia, e non lavorando i suoi l'hanno cacciato. Beppe, invece, fa il mercantaro, vende i pomodori. Io ho fatto il tatuatore per sei anni in casa mia, prima di aprire il negozio, mentre Chisky prevedibilmente è finito in carcere, anche se ora pare che lo trasferiscano in comunità. Fabio fa lo chef, Tyson è aiuto cuoco.

Josh è un esempio perfetto di quanto l'identità del quartiere sia radicata tra le nuove generazioni, ci spiega che appunto che essere del Corvetto sia qualcosa di più di un semplice dato anagrafico:

All'Archi di via Verro seguì un corso di fumetti tenuto comunque dai ragazzi di via Mincio, come dire che il Corvetto nella mia vita c'è sempre stato anche quando fisicamente ne ero tenuto lontano. Non puoi scappare da Corvetto, perché se ci sei nato e cresciuto fa parte di te, e anche quando ti sposti il quartiere torna sempre. Anche ora che vivo a Peschiera, io sento il bisogno di tornarci. Qua ho il negozio, in Via Marocchetti al 21, gli amici, i ricordi di una vita ed è il mio fulcro.

Sicuramente è un'appartenenza fatta anche di componenti problematiche e negative, in ogni caso Josh è molto legato al suo quartiere e trova questo legame un fatto ineludibile:

Può peggiorare o migliorare, ma resta comunque casa mia. Io ci vivo tranquillamente, vorrei tornarci a vivere, perché mi manca anche se non c'è un cazzo. Corvetto comunque mi manca e continuo a venirci, vuoi per lavoro, vuoi per stare con la Crew. L'identità a volte te la può inculcare la zona in cui vivi, soprattutto se non è un quartiere impersonale ma una zona come il Corvetto che vivi e hai sulla pelle ventiquattro ore su ventiquattro. La vivi e ci stai in contatto, passa di padre in figlio, di fratello in fratello. Non c'è niente da fare alcune zone sono così, ed è normale che un ragazzino cresciuto in periferia non si identifichi tanto con la città in cui vive ma con la zona cui appartiene e dove si sente veramente a casa. Ad esempio all'Ipsos, una scuola superiore che racchiude gente di diverse zone, si nota subito come i ragazzi del Corvetto vivano il proprio quartiere come loro territorio.

Anche le sue canzoni ne parlano spessano e diventano un veicolo fondamentale attraverso cui questa identità si costruisce e si trasmette tra i ragazzi:

*Sì, sono due canzoni⁴ sul Corvetto, che ho composto a distanza di anni l'una dall'altra. Una, la prima, anche un po' di protesta. Ho spinto molto sul ritornello che è anche parecchio duro ma c'era anche uno scopo di marketing poiché sapevo che il testo poteva piacere alla gente di qua. Quando scrivi e canti, racconti quello che vivi sulla tua pelle. Se assisti dalla finestra a un pestaggio uno contro quaranta in cortile, è normale che una cosa simile entri nella tua storia e nel tuo vissuto. Così come è altrettanto normale che cresca l'odio per la polizia o per le forze dell'ordine in genere in un quartiere come questo. La seconda canzone è ben diversa dalla prima. La prima è **Degrado, Cattiveria, e Strada verso la Luce** nella quale ho parlato del degrado, della cattiveria e della Strada verso la luce, ovvero che chiunque nato nella merda può uscirne ed è lui stesso la luce che deve farsi strada nel mondo. Nella chiusura del testo facevo riferimento al Duce. Lungi da me, sono nei "partigiani in ogni quartiere", ma avevo letto una frase che mi era restata impressa: "diventare come il duce o farsi strada lavorando e avendo la vita in salute". Ma uno dei miei migliori amici, che è eritreo, assieme ad altri si sono scandalizzati: "nooo, non va bene, non va bene non puoi parlare del Duce" e così ho dovuto tagliare il finale, che infatti su Youtube non compare mai come lo avevo composto inizialmente. Perché a loro non importava del senso della frase bensì che facessi riferimento al Duce e allora "no, non esiste proprio". Anche i marocchini, che se la sono presa solo perché in fondo raccontavo una realtà ovvero che i "maranza" credono di comandare, perché dominano le piazze, ma si sbagliano e fra di loro poi si sguazzano (si accoltellano). E allora giù, anche il mio amico Jamal, uno che gira abitualmente col coltello, a chiedermi "Ma che cazzo scrivi, che cazzo canti" e io che devo rendere conto di queste cose. Cazzo è solo una canzone, non mi cagate il cazzo.*

*La seconda, mentre la prima è più di denuncia, è il mio punto di vista sul quartiere. Il ritornello è molto semplice: **C.O.R.V.E.T.T.O.**, sono ridotto nient'altro a borghesia soltanto losco. Perché qui abbiamo solo ridotto. Non*

siamo ricchi, siamo in periferia. Da rapper volevo dare un esempio diverso anche per i ragazzini del quartiere, ma loro del testo hanno capito e ricordano solo: "Noi di Corvetto pretendiamo rispetto, tu che cazzo vuoi per me sei solo spettro". Anche su Youtube nei commenti cerco di spiegare che dietro alla maschera dell'artista si nascondono tante sfaccettature e che le realtà che canti sono enfatizzate da questa maschera che uno indossa per riuscire a farsi ascoltare.

Il Corvetto nel racconto di Josh continua ad essere un posto in cui vivere una vita di relazioni più intensa che altrove. In particolare per gli anziani. Nonostante le televisioni dicano altro e gli stessi abitanti del Corvetto ne siano spesso convinti:

Gli anziani qui vivono ancora bene son fatti la loro vita, non vivono poi tanto male, hanno le loro conoscenze e i loro punti di riferimento in quartiere. La maggior parte sono anche milanesi di origine. Qua in Arci no che c'è un po' di tutto, ma prima c'era uno spazio vicino l'oratorio di Santa Rita dove si incontravano sempre a giocare a carte o a cicerare. Io scendevo le scale e andavo a trovare mio nonno che giocava a a carte ed erano tutti milanesi, parlavano solo in dialetto. E ti parlo di dieci anni fa. C'era e credo ci sia ancora un qualcosa di quelle radici che qua puoi trovare, ma che in provincia è difficile resistano.

Ecco come Josh spiega i recenti cambiamenti che hanno attraversato il quartiere e anche lui comincia a parlare di immigrazione ponendola come *problema*:

Corvetto è cambiato parecchio soprattutto per le persone che lo abitano. Quando io ero ragazzino c'era solo qualche marocchino, ora è pieno di stranieri provenienti da paesi diversi. La cosa che ho sentito pesante è stato

l'arrivo degli albanesi a inizio anni 90'. Loro sono stati un problema per il quartiere. Quando avevo dieci anni, la sera, giravo coi miei amici per le strade del quartiere senza problemi. Non avevamo paura di nulla. Le nostre madri ci dicevano semplicemente di stare alla larga dagli zingari e di rifiutare le caramelle dagli sconosciuti. Altri tempi. La sera il quartiere a ora di cena diveniva deserto e noi ragazzini (Claudio, Massimino e gli altri) eravamo gli unici a vivere le strade. Ora non so se permetterei di fare lo stesso ai miei figli, se dovessi averne. Non che Corvetto fosse una zona tranquilla e idilliaca, ma era ben diversa da come è adesso. Ora rischi di farti tagliare per pochi euro che hai in tasca, una busta o qualcosa del genere. Da allora quello che è diverso è la testa della gente. I timori dei genitori erano quelli. Ora è molto peggio, anche un adulto deve stare attento a non prendere ceffoni o peggio per dieci euro o giù di lì. C'è gente in strada che aggredirebbe anche per meno. E non sono io a dirlo, lo dicono anche le statistiche che il Corvetto è uno dei posti più insicuri della città. Lo dicono anche i giornali. Loro tendono sempre a ingigantire le cose. Però resta il fatto che il Corvetto non è un parco giochi. E che è sempre meno la gente di cui potersi fidare.

Anche Josh come Ida fa partire tanti dei problemi del quartiere dall'arrivo degli stranieri:

L'arrivo degli immigrati è stato indubbiamente un problema per il quartiere e i suoi abitanti. Ripeto, io ho amici di tutti i posti ma non è stato certo facile per la gente che vive qua da sempre. Prima sono arrivati gli albanese, che ora sono spariti, sostituiti da marocchini, egiziani e romeni. Non c'è più la gente di una volta: pochi miei coetanei sono rimasti, tantissimi se ne sono andati via, in provincia, perché si erano rotti i coglioni di vivere in questa merda, e in fin dei conti credo abbiano fatto bene. Anche chi è rimasto non fa altro che lamentarsi. A me che me ne sono andato non fanno altro che ripetere "bravo hai fatto bene", ma bene di che, se vivo in mezzo alla campagna, in un posto

di merda. Sì ci sono i campi, ti puoi svaccare quanto vuoi sull'erba, la cosa può anche far piacere. Ma anche no.

Il discorso sugli immigrati si articola poi in un ragionamento che separa le bande criminali di stranieri radicate nel quartiere dagli immigrati come gruppo omogeneo e indistinto. Così come anche numerosi autoctoni sono coinvolti nei circuiti criminali:

Più che altro perché qui in Corvetto sono pochi gli immigrati che lavorano e che si sbattono. Molti, e sono quelli più visibili, litigano, fanno casino e spesso si ubriacano. Ogni due per tre si accoltellano o combinano qualche altro casino. Ci sono parecchi rompicoglioni e se è vero che anche gli italiani fanno la loro parte, bisogna riconoscere che anche marocchini e egiziani non scherzano un cazzo. In più l'arrivo dei cinesi, che hanno preso in gestione praticamente tutti i bar della zona, ha peggiorato la situazione. Stanno aperti fino a tardi, non dicono parola se spacciano fuori o dentro i locali e sono causa di ulteriori problemi. La polizia e il governo lo sanno e non è che facciano qualcosa. Poi ti mandano le ronde nei quartieri, il coprifuoco etc e ti chiedi a che gioco stiano giocando. Semplicemente al governo va bene che le cose stiano così, salvo poi tornare a lamentarsi quando quelli ad essere colpiti sono vigili o membri delle forze dell'ordine. L'esempio palese è il caso del vigile che ha finto di rompersi il braccio. E' stato aggredito da un gruppetto di tre ragazzi, ma non ha preso neanche uno schiaffo, eppure ha chiamato rinforzi dicendo che lo stavano attaccando in venti. I rinforzi arrivano e portano via tre ragazzi con l'accusa di averlo pestato, ma era tutto falso.

Josh sostiene che finalmente in Corvetto a scuola si impara una materia in più: la convivenza interetnica:

Mi sta piacendo che i bambini delle elementari e delle medie ormai sono tutti mischiati, di diversa provenienza eppure uniti. E' bello se crescono insieme. Quando è venuto Pisapia c'erano tantissimi bambini, tanti cinesi, africani. E' davvero una cosa positiva.

Le nuove generazioni crescono insieme, e se anche le scorse avessero potuto condividere i momenti dell'infanzia sarebbe tutto più facile. Invece, il fatto di non conoscersi porta intolleranza e distacco. La gente è schiva perché non ha mai avuto modo di stare assieme. I classici discorsi sul fatto che gli stranieri vengono, ci rubano il lavoro, spacciano, violentano e cose di questo tipo sono tutti figli dell'ignoranza. Avevo letto un vecchio comunicato del Governo Usa in cui si diceva: " Sono arrivati con le navi, hanno stuprato le nostre donne, ci stanno rubando posti lavoro, non rispettano le nostre regole". Sembra che si stia parlando degli zingari o dei marocchini, invece si parla dei migranti italiani che andavano negli Stati Uniti per cercare fortuna. Strano ma vero, i ruoli si invertono ma le reazioni al cambiamento sono sempre le stesse a un secolo di distanza.

Ed è stato un percorso graduale quello dell'ingresso degli immigrati in quartiere con cui passo a passo gli abitanti hanno familiarizzato:

Non può essere più come quando ero piccolo che Jamal e i suoi fratelli erano gli unici marocchini in Rosa. Allora gli stranieri occupavano, ora gli vengono affidati gli appartamenti dall'Aler. Poi è normale che la vecchietta accetta di più un amico che uno che arriva, occupa e spaccia. Ma non è più di dove sei la questione, ma che tipo di persona sei, cosa fai e come ti relazioni all'altro. Tantissimi miei amici ad esempio sono eritrei, persone di cui mi fido ciecamente.

Anche se la diffidenza e la paura verso gli immigrati rimane ed è alimentata dalla presenza di gruppi criminali su base etnica:

La presenza dei maranza è davvero malvista da gran parte della popolazione italiana, in particolare dagli anziani che continuano a lamentarsi della loro presenza generalizzando e dicendo le solite cose che tutti spacciano, rubano e fanno casino fino a tardi. Tutto questo mentre c'eravamo io e un mio amico egiziano che ascoltava. Quando i vecchietti si sono accorti della sua presenza, ci han tenuto subito a scusarsi e a dire che lui non era così, che è bravo e gentile. Insomma l'ignoranza porta spesso a generalizzare.

Torniamo al discorso dell'identità di quartiere che rimane forte tra gli abitanti, anche giovanissimi, ma che spesso è un'identità connotata al negativo e può essere quindi un ostacolo psicologico e simbolico nei percorsi di vita dei ragazzi:

Una delle frasi che sento più spesso dire è che i ragazzini sono fieri di essere merda, difendono il loro orgoglio, cantando stralci delle mie canzoni. Però se fossero intelligenti non prenderebbero alla lettera quanto dico, ma guarderebbero a me solo come un esempio, uno che, nato e cresciuto al Corvetto, non è diventato famoso perché fa brutto, o per rapine o cose di questo tipo, ma uno che si è fatto strada col proprio talento e la forza che questo quartiere ti genera dentro.

. Se sei cresciuto in un ambiente che tutti reputano merda, ma nel quale tu hai radici e legami è difficile che tu possa parlarne male, e allora ti sale la voglia di difenderlo. Se vieni dalla merda, alla lunga può essere che ti piaccia sguazzarci se fa parte delle tue radici. Ma comunque non è detto che nascendo qui diventi sicuramente un delinquente. Se ci fossero più persone a spiegare la vita a un ragazzino, a fargli vedere le cose come stanno e non a nascondersi dietro la facciata da duro che tanti indossano, probabilmente le nuove generazioni crescerebbero con più consapevolezza e speranza in

un futuro diverso, e che ciò non debba necessariamente passare per un rifiuto delle proprie radici.

Se tuo padre non lavora, beve, è cocainomane, o i tuoi amici più grandi basano, spacciano e fanno furti non è detto che tu debba diventare come loro. O come gli zombie che vedi in giro che non dormono da due giorni perché sotto gli effetti della bamba.

Nella parte finale del colloquio Josh vuole tornare sulla distanza tra la rappresentazione mediatica del Corvetto spesso a senso unico e una realtà più complessa e articolata:

Il Corvetto fa schifo perché lo scrivono i giornali e lo dicono tutti. Ma non è necessariamente così. Tutto dipende da chi frequenti, non è assolutamente detto che soltanto perché si è cresciuti in Corvetto si diventi tutti delinquenti. E io sono la prova di questo, che non è vero che Corvetto e violenza sia un binomio indissolubile, né tanto meno che se sei cresciuto qua non potrai mai combinare un cazzo nella vita. Io ho fatto tante cose, iniziative, il corso all'Archi e cose di questo tipo perché potesse uscire un'immagine diversa e per essere da esempio per questi ragazzi. E le madri hanno capito, mi hanno chiesto di continuare, ma io non sono un cazzo di nessuno, non ho gli strumenti per andare avanti anche se so che durante le ore di corso tanti ragazzi che normalmente stanno in strada venivano e imparavano qualcosa che gli piace e li motiva a tirare fuori energie positive. Ho chiesto al comune, avrei anche organizzato una raccolta firme ma non tutti hanno l'interesse affinché questi ragazzi possano coltivare una passione e imparare a fare musica.

ALADIN

Aladin è un ventiseienne egiziano e fa il custode nel palazzo Aler di via Mompiani 5 (lo stesso in cui ha sede il Laboratorio di Quartiere). Sono stati gli inquilini stessi a sceglierlo perché il caseggiato è in autogestione (invece

che pagare all'Aler le pulizie e il servizio di portineria, gli abitanti possono autorganizzarsi in comitato e decidere come e a chi attribuire queste mansioni). E hanno scelto Aladin, un uomo – mentre si tratta di una professione tradizionalmente connotata come femminile – perlopiù straniero. Aladin ama il suo lavoro perché gli permette di lavorare a stretto contatto con le persone e di essere d'aiuto in particolare agli abitanti più soli e anziani. Pensa di avere un'attitudine specifica per questo lavoro che da altri potrebbe essere considerato noioso o eccessivamente faticoso. Nonostante quando era arrivato in Italia volesse proseguire gli studi nell'università italiana per diventare agrario:

Io vivo già da un anno, quasi due anni, in questo quartiere, quartiere Mazzini, prima vivevo in una zona piazzale Loreto. Sono arrivato qui in Italia nel 2002. Prima non parlavo l'italiano anche se sono arrivato per lo studio, perché sono già diplomato agricoltura. Poi dopo non andavo bene perché ci vogliono un sacco di soldi. Con mia cugina ho trovato un posto di lavorare, ho iniziato già fare un mestiere. Prima facevo l'aria condizionata, poi dopo ho lasciato ho fatto l'idraulico, dopo ho lasciato ho fatto l'elettricista.

Poi ho fatto un po' di mestieri che mi hanno aiutato ad andare un po' di anni avanti con la scuola, poi , poi lavoravo, andavo a scuola di mattina poi lavoravo il pomeriggio ma non ce la faccio più perché...le bollette, tante spese poi l'affitto e tante cose. Ho deciso di lavorare; di mollare la scuola e lavorare. Quindi... sono stato all'agenzia di lavorare, ho iniziato come ragazzo di pulizia poi dopo....finalmente ho iniziato a fare il custode come adesso.

E quello che ha trovato come custode per Aladin è un buon lavoro, tanto da essere ambito anche dagli italiani:

Ho visto che anche a tanti italiani piacerebbe fare questo lavoro come custodi. Praticamente tanti non riescono ad arrivare a questo lavoro. Cioè

praticamente...ho cercato, ho cercato di andare da amici che sono...che fanno il portiere, che fanno i custodi di imparare qualcosa che devo fare, cosa non devo fare, poi...tante delle mie ex-aziende che lavoravano nell'impresa di pulizia, cioè mi hanno, mi hanno aiutato a trovare il posto come custode in via Tibaldi

Uno dei principali problemi del quartiere secondo Aladin è l'isolamento sociale delle persone in difficoltà, in particolare la solitudine degli anziani:

Certo. Certo, questo, questo che volevo...volevo dirti chiaro. Poi ci sono....sai...ci sono tanti anziani che son malati, che son...cioè, bisogna anche da dire anche...probabilmente anche non solo malati, son sempre tanti, tante anziane son da sole e...c'è bisogno anche curarle per dire, se c'è bisogno di qualcosa, non trovano neanche con chi parlano, non hanno nessuno neanche che parla con loro perché, non so, il figlio sono molto impegnati, hanno una vita loro, non è....cioè poi loro non è... il problema che tanti dicono è che quando metti il discorso con qualcuno ho....ho visto tanto con questa gente di questo quartiere dicono che sono fuori di testa, ma non sono, la gente non sono fuori di testa queglii gli anziani, cioè praticamente sono da soli, non hanno con chi parlare. Per quello vedi che ti aspettano, credi mi aspettano da quando arrivo ti fanno dire cazzata ma io li ascolto, non è, allora, che, allora, ti fan...come tu aspetti il giorno dopo che andare al lavoro per fare qualche cosa o aspetti, non lo so, di andare a casa per andare a mangiare, per dire, che ti piace una cosa e devi andare. Praticamente un po' di gente son così perché son rimaste da sole, né i figli, né famiglia nessuno, così perché son tutti lontano, qua e di là, non hanno nessuno da parlare quello che...che c'hanno.

Tra i suoi compiti da custode c'è appunto quello dell'ascolto attivo:

S, le persone mi parlano anche delle cose personali perché c'ho...sono molto a contatto con loro, cioè ho un rapporto molto bello perché, io diciamo, rispetto tutto, poi...la gente si trova bene con me, ci parliamo, c'è la confidenza per dire....eh...c'è quello che ci prendiamo il caffè, sempre questo, ci andiamo a bere il caffè, una bella confidenza con la gente perché...oltretutto il lavoro, il mio lavoro, lo faccio anche per bene, per questo loro mi rispettano. Poi, sai, ci sono di tutti i colori che c'è. Poi, la mentalità non siamo tutti uguali. Poi dipende da persona com'è il suo modo, per dire. Ci sono bravi.... Io sono personalmente bravo con queste cose

Aladin è da molti trattato come il tipico caso di *immigrato buono* è quindi gli italiani si rivolgono a lui con gentilezza, a volte anche troppa:

allora, questo mi trattava come un bambino, ok, cioè lo prendo con la sua mentalità, per dire. Capisco che non è cattiveria perché ci parliamo, ci capiamo, cioè andiamo sempre d'accordo perché nella vita bisogna saper fare anche tante cose perché....

Aladin a differenza della stampa e dell'opinione pubblica pensa che la qualità della vita e della convivenza in quartiere stia migliorando:

il quartiere sembra .quest'anno, per dire, un po' tranquillo, non come una volta. certo che è migliorato! io, io...cioè da tre anni fa o quattro che vengo a lavorare qua al Corvetto

Non sono razzista però te lo dico, ci sono i cattivi, i buoni e i cattivi dappertutto, per dire, poi tu vedi quella gentaglia di qua... la gente che diciamo, marocchino o l'albanese non so che gente è, comunque si litigano, cioè arriva sempre la polizia, arriva di qua, arriva di là. Cioè, sempre c'è casino per dire. Ma in questi anni le cose calmate, le cose andavano meglio.

Le persone anziane prima avevano paura ad andare anche da sole sulla strada. Ora anche hanno ricominciato ad andare in giro con la collana di oro, il braccialetto, le cose. Infatti adesso questi, questi giorni la gente vanno e vengono e non è un problema.

E questo miglioramento dipende da maggiori interventi di inclusione sociale verso gli anziani e le persone in difficoltà:

Cioè degli anziani adesso ci sono...ci tengono bene l'assistenza sociale, nel senso che curano. Cioè sicuramente. Se, se io prima sto in casa dicendo alla gente che io sono anziano, sto in casa e nonanche se muoio sto dentro l'appartamento quindici giorni e non mi viene a trovare nessuno ma adesso vanno i custodi sociali che passano di là una, no, tre volte la settimana, che ne so io, tre volte la settimana lo vanno a trovare sicuramente lo scoprono. Poi hanno il numero di telefono se c'è qualcosa hanno il numero di telefono anche dei figli in caso se...se non ti trova ti chiama, di qua e di là, cioè...

Dipende anche voi poi fate una grande parte per i bambini che è il dopo scuola. Io lo vedo che tutti i genitori son contenti. Poi anche i bambini lo sono.

E contribuisce anche una maggior vicinanza delle forze dell'ordine ai cittadini. Non una presenza più numerosa o più controllante ma appunto più prossimità con gli abitanti da parte della polizia:

Il controllo è sempre quello che fanno. Poi...anche il comune ha una grande parte perché.... ci fa molte altre cose, cioè, ci sono i cosa, allora si vede mhhhh.... allora, si vede ma non si conta, però si vede. Tipo....succede che ti capita una volta che tu ha visto il vigile, il vigile che vanno a piedi. Si lo vedo, quelli, questi ti aiutano se tu sei estraneo di una zona, appena venuto

in questa zona, a cercare una via, una cosa loro ti vedono e ti chiedono se hai bisogno informazioni

E mente la televisione dice che ci sono le truffe e che non ci si può fidare degli immigrati, tutti gli inquilini lasciano ad Aladin le loro chiavi di casa:

Mi lasciano anche le chiavi, come lo vedi, se tu lo guardi ci sono le chiavi di casa loro, quindi, cioè.....quello che la gente, purtroppo, che lo vede in televisione, no... quello che li fanno spaventare, però realtà non è così. Bisogna prima conoscere la persona, poi dopo ci si può fidare. mi trattano come un figlio, non come un custode, veramente, ti dico la verità.

Perché lo giudicano per quello che è e per come lavora, non in quanto immigrato:

E tanti non sono, non hanno lo studio per dire, per capire quindi si fidano di quello che è sotto gli occhi, di quello che lo vedono, per dire, io anche se passando 1000 volte al giorno di qua...se io non faccio il lavoro come un custode, o faccio, per dire, il ragazzo di pulizie di lavoro...ecco loro vedono come sono e quello che faccio e giudicano sulla base di questo

E così capita che gli abitanti vadano dal custode egiziano, il loro confidente di fiducia, a sfogare la paura verso gli immigrati:

Ti faccio ridere: vengono da me e allora dicono che tutti, tutti quelli di colore, che sono extracomunitari sono cattivi, ma Aladino, tesoro, tu non c'entri niente con loro, e io dico ma scusa anche io sono extracomunitario....la vedi la sciocchezza della gente?? Che continua, che dicono ma sono sporchi....però

Secondo Aladin la disponibilità che ha notato in quartiere rispetto all'accoglienza degli stranieri dipende da una vicinanza di condizione tra i vecchi e i nuovi abitanti:

Diciamo, cioè che quasi quasi siamo vicini di...storie di stranieri, si sentono più vicino, per dire, nel senso che...si trovano bene perché...io dico sempre le gente qua che sono, che abitano nelle case popolari, più cuore di quelle centrali, perché si sentono a volte che non hanno niente, no? non hanno niente no... da mangiare e.....o....con quei soldi che prendono non riesci a vivere, quindi sono più cuore, più....più attaccati, più vicino, per dire. Cercano aiutarti, ti cercano anche un lavoro, se ti conoscono,

FRANCO

Franco è nato nelle case popolari del quartiere Mazzini e anche lui come Ida ha vissuto sempre in Corvetto. Buona parte della sua esistenza l'ha trascorsa impegnandosi nelle attività del Circolo Arci che è nato trentuno anni fa dall'occupazione di un CRAL che stava chiudendo perché l'azienda a cui era collegato era in crisi. Franco e i suoi compagni hanno dato vita ad una mobilitazione perché il bisogno delle persone, allora come oggi, di avere degli spazi di socialità in quartiere fosse soddisfatto. Ora che è anziano continua ad essere parte attiva nel quartiere anche se il quartiere sembra non essere più lo stesso:

Sono nato in via Mompiani, mio padre faceva il taxista, mia madre casalinga. Eravamo 2 fratelli, a dire il vero eravamo 3, ma uno è morto, mi pare che aveva 6 mesi. Siamo andati a scuola in via Polesine. Alle medie io sono andato all'Umanitaria, dopo durante la guerra è stata bombardata e sono andato in un'altra scuola, si chiamava Locatelli che era una scuola industriale. Mio fratello, invece, ha fatto una scuola commerciale si chiamava Lombardini, in via Mercalli. Dopo terminata la terza media, mio padre, che aveva fatto la 4° o la 5° elementare, non aveva studiato però è stato un

uomo intelligente, lo devo ringraziare, mi ha parlato chiaro: “Fiò qui se vuoi studiare nessuno te lo proibisce, però devi studiare la sera, perché qui c'è bisogno anche di te, del tuo aiuto” Intanto era arrivato il 1945 e il mio primo posto di lavoro l'è stata la caserma Perrucchetti.

Durante la sua infanzia il quartiere era molto verde ed i bambini crescevano più in strada che nelle case. E il quartiere era stato progettato proprio pensando a costruire degli spazi comuni per gli abitanti, spazi di cui oggi si è persa la funzione ed anche il significato:

Allora essendo tutti i prati qui, si giocava con poco, ci si divertiva con meno. Non so..la colla, le biglie. Ogni stagione aveva i suoi giochi, le cicche, i soldatini.. giocavamo per strada. Però di bello aveva questo quartiere, quell'architetto, che non mi ricordo più il nome. che ha fatto questo progetto di case popolari ha messo i cortili con una parte in cemento e una parte in terra in modo che noi giocavamo si può dire tutto l'anno. O sul cemento o sulla terra. Sulla terra facevamo il giro d'Italia, sul cemento il giro d'Italia con i gessi colorati o che, o con i tappi delle agrette. Si giocava con poco, oppure in strada, perché in cortile si giocava c'erano gli orari. Allora le case popolari avevano il custode che faceva rispettare gli orari.

Vivere nelle case di edilizia residenziale pubblica a quei tempi significava vivere nelle “case popolari” cioè in contesti densi di relazioni e di legami solidali tra gli abitanti:

Devo dire, oggi con il senno del poi, che noi ci divertivamo, con poco, ma ci divertivamo. C'era un senso, diciamo un senso civico tra gli inquilini. .Anche allora c'era qualcuno che usciva dalle righe però erano pochi. La maggior parte erano tutti operai, impiegati insomma..questo quartiere di case popolari era inserito in una zona dove era pieno di officine e di industrie. Qui da Redaelli, Tegamaio, batterie, Falck, Vanzetti, Manossi, la TLM che in

origine si chiamava Viola. Tutti lavoravano e tutti si stancavano, quindi tutti eravamo più o meno nella stessa condizione.

Anche Franco come Ida ha conosciuto sua moglie per le strade del Corvetto:

Mia moglie l'ho conosciuta nel 1958, lei abitava in via dei Cinquecento..l'ho conosciuta sì, nel '58 così per strada. Le ho detto: "per fare la reclame al caffè una vecchina?" , lei ha ... beh, lasciamo perdere! Da lì è nato un rapporto, andavamo spesso qui al Porto di Mare.

Già negli anni sessanta in quartiere sono arrivati gli immigrati (*ndr* dal sud Italia):

Gli immigrati di allora, la stragrande maggioranza era gente per bene. Non so se hai visto Rocco e i suoi fratelli, era quel periodo lì. Era gente per bene, ne potevi trovare qualcuno fuori norma, ma la maggior parte... perché allora le occasioni di lavoro non mancavano, noi, non è che è come adesso che si sente in giro soltanto la parola precario, a progetto, de chi, de là, ma in realtà il lavoro è quello che è.

La grande maggioranza di meridionali di allora sono venuti qui allora a lavorare e sono andati a far fare il boom alla FIAT, perché alla FIAT i meridionali di allora erano fior di lavoratori, la stragrande maggioranza. Noi andavamo d'accordo, con i meridionali di allora, non solo dove abitavo io, non ho mai sentito tranne cose sporadiche.

E invece oggi non si va più d'accordo neanche con le persone che arrivano dal Sud Italia:

Anche tra i meridionali di allora e quelli che vengono adesso non c'è molto feeling. Perché i genitori, quelli che hanno più o meno 60/70/80 anni che vedono i meridionali che salgono adesso: arroganti, prepotenti, senza voler

generalizzare, perché anche oggi ce n'è di bravi, però la tendenza. Io dico che ha contribuito notevolmente alla modifica del costume dei nostri connazionali è quell'elettrodomestico del cavolo lì che è la televisione. Perché allora noi ci divertivamo, ma la televisione ha creato dei modelli sbagliati proprio. Ho sempre detto: "ma come si fa a vedere una televisione come il Grande Fratello!" Anche lì si insultano, si offendono, non so, ma che cacchio vuol dire?

Ad un certo punto nella vita di Franco, tutta casa/lavoro/famiglia, è arrivato l'impegno politico per far nascere il circolo Arci. Da dove è arrivata questa voglia di attivismo?

Perché ci portavano via il gioco delle bocce. Tutto qua L'inizio dell'occupazione del terreno di via Sile non è stato per motivi politici, questo è venuto dopo, anche se è stata molto importante, la politica. Ma dopo Le bocce, quando noi uscivamo dalla SCAI, 6 -6,30 -7 al sabato e alla domenica andavamo a giocare alle bocce al CRAL TLM perché si pagava, però pagavamo meno della metà degli altri posti. Totale una sera viene lì, allora il Bar della TLM era gestito da una signora che si chiama Marisa, che è quella che adesso ha il bar in Corso Lodi, il caffè Mokito e piange: "e mi, chi e là, perdo il posto di lavoro....", allora abbiamo fatto un primo manifestino in difesa del posto di lavoro di Marisa, che diceva (ndr ci legge il volantino che ha conservato) "A gli anziani, ai giovani, alle donne, a seguito della situazione determinatasi all'ex CRAL TLM attualmente frequentato dai cittadini della zona, dagli anziani, pensionati, dai lavoratori, da tutti coloro che trovano così modo di frequentarsi socialmente e dignitosamente in un ambiente popolare quanto mai necessario nella nostra zona, considerando che si va ora profilando la minaccia da parte della proprietà che vuol chiudere il CRAL TLM tuttora funzionante, il comitato promotore, dopo i contatti avuti con il Consiglio Comunale di Zona che ha preso posizione in difesa dello spazio verde, prevalendo l'interesse pubblico, vista la prossima

definizione tra l'ente pubblico e la proprietà, ritiene giusto avvisare l'opinione pubblica tutta in una necessaria mobilitazione per difendere i propri spazi, invita tutti quanti a farsi interpreti di questo al Consiglio di Zona di via Mompiani, 5 alla seduta pubblica indetta il giorno 11 settembre alle 21,00. Il Comitato promotore invita tutti i cittadini alla festa che verrà appositamente organizzata venerdì 14, sabato 15 e domenica 16 presso il CRAL TLM in via Sile. Il Comitato di difesa dello spazio ricreativo di zona.”

La richiesta di riapertura del CRAL nello stesso spazio non è andata a buon fine, dunque i promotori hanno deciso di occupare uno spazio e auto-organizzare il circolo per continuare a giocare a bocce e a carte, non fare perdere il posto di lavoro a Marisa ed avere uno spazio di socialità e aggregazione in un quartiere di sole case e fabbriche. E ovviamente non è stato un percorso semplice:

Una volta facevamo una gara a scala 40 e nel frattempo hanno bruciato il circolo, hanno ammazzato anche un gattino poveretto. Eravamo lì, prima di capodanno, stavamo facendo una partita a Scala 40, perché hanno fatto anche dei vandalismi, hanno buttato anche l'olio per terra, hanno fatto dei vandalismi stupidi. Hanno fatto dei dispetti. Il nostro, l'ARCI Corvetto era chiamato anche il Leoncavallo vecchio

Anche grazie a questa esperienza associativa il quartiere è salito all' onore delle cronache nazionali come è successo più recentemente per i fatti malavitosi e le ordinanze :

In questo articolo scritto da Michele Serra si dice: “oggi pomeriggio alle 3,00 a Milano succederà una cosa molto importante anche se quasi nessuno né a Milano, né nel resto d'Italia lo sa. C'è una festa presso l'ARCI Corvetto, covo di vegliardi immarcescibili, di fanatici dello scopone e di efferati chiacchieratori di calcio e di politica, perché la festa dell'Arci Corvetto è

importante? Perché all'ARCI Corvetto non avrebbe dovuto esserci nessuna festa, né oggi né mai. Nella notte del 28 dicembre un gruppo di uomini è entrato nel circolo e ha distrutto tutto, ma proprio tutto, bruciato, fracassato... “

E nonostante l'incendio e tutte le difficoltà il circolo resiste ancora oggi e ha dovuto, per scelta e per necessità, cambiare nel tempo per adattarsi ad un contesto sociale, economico e culturale in continuo divenire:

era una cosa per l'amicizia, poi è diventata politica. Nel '79 mica pensavamo che avremmo resistito 30 anni, adesso qui se non si rinnova diventa una candela. Io ancora oggi vengo qui tutte le mattine ad aiutare e a fare la mia parte.

Il circolo col tempo è cambiato. Franco pensa che per molti aspetti sia stato un cambiamento peggiorativo e si sente più solo che una volta:

Gli amici qua del quartiere sono quelli storici, di vecchia data. Quelli che saluto per strada “buongiorno” “buonasera” sono quelli storici, dei nuovi non so nulla”... io non conosco neanche quello che abita sul mio pianerottolo. C'è il turn over dentro quell'appartamento. Chi li conosce? Ogni mattina vedi gente che dopo 3 giorni non c'è più! Una volta c'era l'obbligo di denunciare

E il problema per Franco non è certo l'origine straniera dei nuovi arrivati ma la perdita del senso di comunità:

Non è colpa degli immigrati ma di quell'elettrodomestico lì ha rovinato tutto Allora le case dell'Aler avevano ciascuno la propria porta, doppia magari, e ognuno viveva la sua vita. Però se tu andavi dal vicino che faceva il minestrone ti diceva: “cià ti fermi qui a mangiare?” C'era una vita da casa di ringhiera, oggi invece io non conosco quello che abita sotto. Manca anche,

sarà quello che si legge nei giornali, ma per me il nemico peggiore è stato la televisione

E secondo Franco questa perdita di senso di comunità e di rispetto per i beni comuni è molto più diffuso tra gli autoctoni. E torniamo anche alla questione dei cani:

Io preferisco un senegalese, un etiope o un egiziano educato a un milanese maleducato. Secondo te, quanti emigranti hanno il cane? I marciapiedi sono sporchi di cacche dei cani, è colpa degli immigrati? Sarà colpa dei nostri concittadini! C'è anche quello che va in giro con il secchiello e la borsa di plastica. E' una violenza quella che mi fai subire, tu pensi perché sei italiano di avere diritto a fare queste cose qua?

I problemi di convivenza quindi non dipendono dalla presenza degli immigrati, anzi Franco ha trovato un vicino senegalese disponibile e solidale:

Guarda, proprio sul mio piano c'è un ispettore dell'AMSA che vive da solo, quello che abita di fronte a me invece il dr. Tostarelli, ha una figlia che si chiama Federica, suo marito è senegalese e non da problemi anzi quando mia figlia, che ha dei gravi problemi, fa casini loro non si lamentano e capiscono e ci aiutano.

Franco sostiene che anche i soci del circolo sono vittime della televisione, della paura dello straniero, della "guerra tra i poveri". Quando un paio di anni fa negli spazi del circolo si è trasferita l'associazione Todo Cambia - tra le più attive organizzazioni di cittadini (in prevalenza immigrati) che si impegna per i diritti e l'antirazzismo – c'è stato un diffuso senso di fastidio tra i frequentatori abituali del circolo:

Dicevano: "ma chi sono...". C'è stato il periodo in cui arrivavano tutti dal Darfur e venivano qui a fare colazione. Venivano qui, facevano colazione e andavano via dicendo: "eh, ma dico, nū dove andem, qui i soci non valgono più niente?" Insomma una guerra tra poveri.

Se prima nel '79 la maggior parte dei soci erano di sinistra, oggi io devo stare attento a parlare, perché la maggior parte se non votano minga Berlusconi allora sono della Lega. Si parla de chi, de lì.. non c'è niente da fare, è cambiata la composizione sociale. Il pensionato qui vota Berlusconi e ce l'ha con chi sta peggio di lui. Come gli immigrati appunto.

E' uno dei rimpianti maggiori di Franco è proprio quello di non essere riuscito a consegnare alle nuove generazioni uno spazio – il circolo – che per loro abbia il valore e il significato che ha avuto per lui e per i suoi compagni:

Io sono contento ma penso all'Arci Corvetto. Ho passato 30 anni qui è parte della mia vita. A mezzanotte e i giovani dicono: "dove andiamo? Andiamo all'Arci Bellezza" cioè vanno via di qui a mezzanotte e vanno all'Arci Bellezza per stare lì fino alle 2 mentre noi dovremmo pagare gli straordinari per chiudere così tardi. Perché tieni conto che l'Arci Corvetto dall'attività pregressa è inserita nel territorio, là invece fa un'attività più commerciale. E chi va all'Arci Bellezza? Tutti giovani. Questo è nato come un circolo di vecchi e anziani e da allora, nel '79 non siamo riusciti a cambiarlo. Qui il quarantenne è un giovanotto. Questo è male, è grave, come si fa?

E in questa perdita di interesse dei soci del circolo per l'impegno sociale e politico e in questa assenza di giovani al circolo finisce che Franco si ritrova in cortile di casa sua a parlare con un giovane egiziano di politica:

Guarda dove abito io ci sono tre numeri civici, il 15, il 17 e il 17A. Ci sono famiglie arabe. Avevamo un custode ma ora c'è un'impresa di pulizia. L'attuale titolare dell'impresa di pulizia è un certo Mustafà. egiziano, Proprio

ieri gli chiedevo di quello che sta succedendo in questi giorni in Egitto (ndr. primavera del 2011) e lui mi ha raccontato un sacco di cose sulle rivolte lì e abbiamo fatto dei paragoni interessanti con la situazione politica qui in Italia.

ANDREA

Andrea lavora come educatore in Corvetto da quasi dieci anni. Attualmente è il responsabile del Polo Ferrara, uno spazio del comune che vorrebbe essere un spazio polifunzionale per famiglie (c'è un giardino con giochi per bambini), per i giovani (ci sono spazi interni e esterni dedicati e un bar) e per gli anziani (c'è una bocciofila). Inoltre al suo interno vengono organizzati periodicamente corsi e attività rivolte a target specifici di cittadini (yoga, ballo, computer...). Andrea vive in via Padova e scrive romanzi *noir* ambientati sulla Martesana, un'altra zona periferica di Milano. Anche per queste ragioni abbiamo ritenuto fosse una voce importante da interpellare per comprendere meglio il quartiere, le sue criticità e le sue risorse:

Era il 2003 quando ho cominciato a fare l'obiettore di coscienza quindi sono otto anni che ci lavoro. In otto anni di cambiamenti ce ne sono stati ma anche no, nel senso che non so se sono cresciuto io insieme al quartiere, quindi sono cresciuto anche dal punto di vista del colpo d'occhio, dal punto di vista della pazienza oppure perché abbiamo fatto tutti questi percorsi all'interno del quartiere. Non trovo che la convivenza e l'integrazione si siano inasprite in questi anni, ci sono problemi però credo che siamo abbastanza sullo standard. Gli episodi sui quali si può riflettere sarebbero che due volte in tre anni hanno picchiato i vigili urbani. Ma sono degli episodi su cui si deve riflettere a prescindere dal percorso dell'integrazione o dal percorso della convivenza. Ci sono degli indicatori che in realtà lasciano capire che dentro questo quartiere c'è un cuore criminale che pulsa autonomamente rispetto a tutto quello che si può e organizzare come associazione e anche che può sorgere autonomamente rispetto alla vita di tutti i giorni. La larga maggioranza degli abitanti è invece una maggioranza pacifica.

Il Polo Ferrara dove ogni giorno si incontrano o si scontrano le persone di varia provenienza (anagrafica, sociale, etnica) rappresenta sicuramente un palcoscenico sul quale si consumano numerosi buoni e cattivi esempi di convivenza interetnica;

Direi che quello che vedo io stando quaggiù è che vedo persone che vengono qui per passare il tempo libero o per fare ginnastica, per portare i bambini a giocare, per stare in un luogo fra virgolette un po' più protetto da quello che può essere la strasa, qui c'è gente che viene per socializzare in maniera informale e quello che vedo io è che ci sono due strade della convivenza e dell'integrazione c'è una strada che è quella teorica diciamo e c'è una strada che è quella agita che supera i pregiudizi.

Io credo che sia un sentire comune, hanno tutti dei pregiudizi anche gli stranieri hanno dei pregiudizi sui non appartenenti al loro gruppo ma anche gli italiani, il napoletano non è contento del siciliano, e così via..hanno una grande componente di pregiudizio per quanto riguarda i rom, la politica.

Pensano che gli immigrati ci mangiano in testa, sfruttano i bambini, rubano negli appartamenti, oppure sono tutti neri ma quanto lavorano... c'è però poi una grande differenza tra quello che dicono e quello che fanno..c'è una solidarietà umana, bisogna capire come lavorare per far comprendere che il pregiudizio è un razzismo di sottofondo, non è detto che tutti napoletani rubino, o tutti gli zingari siano cattivi e straccioni.

Come già diceva Franco a proposito dei suoi vicini di casa, le coppie miste rappresentano un *setting* per la costruzione quotidiana di strategie per la convivenza interetnica:

Poi c'è un altro step all'interno dell'integrazione e della mescolanza che è la coppia mista. Ultimamente si vedono tantissime coppie miste di marocchini o nord africani con donne italiane e mi pare di aver capito che appunto c'è

quella che mette il velo e quella che non lo mette, anche quando facciamo il doposcuola vedo i padri marocchini che portano i figli avuti da mogli italiane e non hanno assolutamente problemi di religione questi bambini. Si tratta di una quotidianità che viene vissuta day by day.

Secondo Andrea queste esperienze di convivenza concreta non bastano a superare i pregiudizi consolidati e in ogni caso i conflitti e gli scontri sono insiti dentro una contesto in cui le problematicità sono composite e sovrapposte:

Questa visione preconcetta dello straniero che ancora c'è come quella del terrone, delinquente che quando veniva qua metteva i gerani nella vasca da bagno, ce lo raccontava una signora anziana, c'è ancora, c'è ancora, i problemi che hanno le persone che vivono in un quartiere popolare tra cui appunto sfangare il mese, la disoccupazione, le persone anziane hanno anche problemi di salute, e i figli, insomma. Per cui diciamo che è normale che i conflitti si scatenano, spesso e volentieri secondo me il conflitto è scatenato anche da interessi differenti a volte possono essere gli interessi per cui non so l'egiziano sotto casa mia che ha la musica alta fino alle quattro di notte allora io mi incazzo ma allora qual' è il problema che se fosse il napoletano che tiene Gigi D'Alessio invece di walla walla cambia qualcosa?

Andrea pensa che nell'esperienza concreta di ciascun abitante autoctono del Corvetto vi siano sia esempi positivi che esempi negativi di interazione con gli immigrati:

In realtà secondo me è una questione di vicinanza e di quello che ti capita:, il tuo vicino fa lo spacciatore e allora pensi che gli egiziani facciano gli spacciatori, poi però vai a mangiare la pizza e sono egiziani e allora gli

egiziani fanno la pizza e pure buona. Oppure che so, il compagno di classe di tuo nipote marocchino o quello che fa le pulizie nell'androne cinese.

Ma nelle cronache sui giornali e nei discorsi tra le persone emergono poi solo le esperienze al negativo:

Perché i racconti positivi non sono interessanti, sono interessanti i racconti negativi, cioè se dobbiamo scrivere un libro scriveremo parlando di cose criminali, lo vedi, non hai visto niente che a largo spettro interessi più di un morto più di una rapina. Nessuno mi racconta che oggi a corvetto Ahmed ha portato la spesa alla signora Rossi fino a casa perché aveva la febbre e poi è andato e si è sincerato anche che prendesse anche la tachipirina, ma succede!succede spesso e volentieri. Come succede il contrario che la signora Rossi vada a fare da mangiare ai figli di Ahmed che lavora 42 ore al giorno in cantiere e magari c'ha la moglie che non sta bene, cioè questo non passa..

Un ostacolo alla negoziazione tra abitanti di un sistema di regole di convivenza condivise tra italiani e immigrati, è la difficoltà di comunicazione:

C'è un processo mentale ma anche uno linguistico che è differente..nel senso che se tu capisci poco o niente di quello che ti dico e io viceversa magari abbiamo una lingua franca tipo il francese ma io non lo parlo, cosa facciamo? Mi è capitato di regalare all'uomo delle pulizie che è senegalese il regalo di natale classico, panettone e bottiglia, e lui mi ha detto non la posso portare a casa e tu gli diresti sì ma puoi ri-regalarla ma comunicare non è facile per ragioni linguistiche, culturali e per paura di offendere.

Rimanere dentro gruppi omogenei è invece molto meno faticoso:

Qui al giardino del polo ci sono le eritree in cerchio, le musulmane provenienti dal Maghreb in cerchio, in un altro angolo le nere, che possono

essere dell'Africa nera, Mali, Senegal, Togo che parlano tra di loro e poi ci sono le italiane che anche tra di loro sono divise, quelle di un certo cortile non parlano con quelle di un altro, l'incontro è a livello più dei bambini, l'eritreo che gioca con il compagno di classe filippino però le donne tendono ad essere divise.

Nonostante le difficoltà e le resistenze, le periferie restano il contesto centrale in cui è avviato un vero e proprio laboratorio di convivenza:

La rivoluzione copernicana c'è già, bisogna cambiare il modo di valutare i fenomeni e il sistema. In via della spiga l'immigrato è quello che ti lava le scale, prende la mancia perché ti ha portato la spesa a casa, è quello che ti cura i bambini, quello che ti passeggia il cane, quello che ti bagna le piante, e via così..Qua invece l'immigrato è quello in fila con te dal panettiere, che è davanti a te a chiedere il sussidio e così via. Questo ovviamente implica dei costi ma anche la possibilità di entrare in una relazione più alla pari.

Questo processo di trasformazione tende a restare inconsapevole tra coloro che ne sono protagonisti:

Io credo che il cambiamento sia dettato dall'esigenza e dalla necessità non che sia dettato dalla condivisione di questo tipo di processo, cioè come dicevo prima 'tutti loro ci mangiano in testa però il mio vicino di casa è tanto buono e brava e io gli do' una mano'. La gente non ragiona in termini di processo, di cambio culturale; ragiona in termini di opportunità e convenienza. Ragiona soprattutto su quello che succede in termini di vita quotidiana.

Questo laboratorio e i suoi elevati costi non vengono riconosciuti dalle istituzioni. Anzi i servizi pubblici, in primis la scuola faticano ancora di più degli abitanti a rispondere alle domande poste dai nuovi cittadini:

Cioè io non posso pensare che alle elementari ci siano alcune maestre che fanno dei percorsi culturali di un certo tipo e altre che invece sono inquadrate sul profitto e ti dicono saranno 24 in classe 10 parlano poco l'italiano e chi se ne frega, il mio programma è questo, e questo faccio, chi sa sa e chi non sa arrivederci e grazie! I problemi ci sono, sono più grandi di noi, sono più grandi della convivenza, anche se la convivenza intanto va avanti ugualmente.

3.2.2 I FOCUS GROUP

Dalle cinque storie che abbiamo presentato nel paragrafo precedente emergono svariate questioni relative all'oggetto della nostra ricerca. Tra le altre: il tema di un'identità di quartiere molto forte anche tra le nuove generazioni, e la centralità delle istituzioni scolastiche e del periodo della formazione per "imparare" la convivenza interetnica. Abbiamo allora deciso di coinvolgere i ragazzi delle scuole medie inferiori e di un corso per l'avviamento professionale denominato Scuola Bottega - promosso dall'associazione La Strada - in quattro *focus group*, così assortiti:

- a. studenti e studentesse di origine italiana e immigrata tra i 16 e i 18 anni iscritti al primo anno della scuola Bottega
- b. studenti e studentesse di origine italiana di 13 e 14 anni che frequentano il doposcuola de La Strada
- c. studenti e studentesse di origine straniera di 13 e 14 anni che frequentano il doposcuola de La Strada
- d. studenti e studentesse di origine italiana e straniera di 13 e 14 anni che frequentano il doposcuola de La Strada

Tutti e quattro i *focus group* sono stati guidati dalla medesima coppia di facilitatrici (io e Marta Lovison) seguendo la stessa griglia di conduzione.

Per l'analisi abbiamo deciso di utilizzare una metodologia qualitativa che permettesse di valorizzare l'individualità delle esperienze dei singoli partecipanti e il *think group* identificando i pattern e le tematiche emerse trasversalmente nei quattro focus. Le trascrizioni integrali delle discussioni di gruppo sono state quindi sottoposte ad analisi tematica. Le ricercatrici hanno avuto una posizione attiva nel mettere in atto un continuo processo interpretativo durante l'analisi, al fine di comprendere i significati che i soggetti stessi attribuiscono agli eventi in relazione alle loro esperienze e al loro stato mentale ed emozionale (Smith e Osborn, 2003).

I temi

L'analisi tematica ha permesso di familiarizzare con i dati raccolti attraverso una lettura ripetuta delle trascrizioni, una completa immersione in essa e una codifica delle parole chiave, dei significati e delle tematiche in comune (Braun e Clarke, 2006).

Sono state identificate quattro tematiche principali. Due delle quali sostanzialmente trasversali tra i ragazzi a prescindere dall'origine (italiana/straniera): senso di appartenenza al quartiere e degrado/insicurezza; le altre differenziate – quasi in maniera dicotomica – : identità forte al luogo e convivenza interetnica.

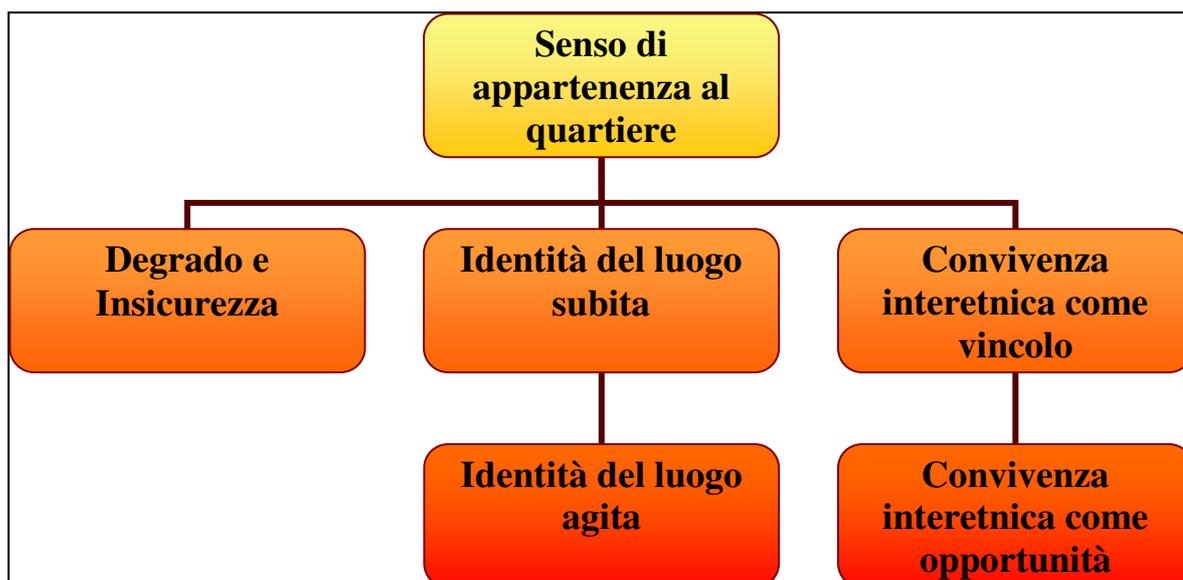


Immagine 9 – I temi emersi dall’analisi dei *focus group*

Senso di appartenenza al quartiere

Il Corvetto è lo spazio fisico e simbolico dove i ragazzi vivono la loro quotidianità: il tempo della scuola, il tempo dell’aggregazione, il tempo dello sport, il tempo dei primi lavori, il tempo delle esperienze di ribellione e di libertà. Tutto il loro mondo – o quasi – sta dentro i confini del quartiere:

nel tempo libero stiamo in giro. Soprattutto andiamo alla Buca, all’Upim e al bowling. Sempre in corvetto siamo (3, focus 4)

in Corvetto c’è tutto quello che ci serve. Sto sempre zona. Solo qualche volta andiamo al Mc (ndr Mc Donald) in Porta Romana con la 77 (ndr l’autobus 77 che passa da Piazzale Corvetto)”. Se ci fosse qui sarebbe una figata (8, focus 2).

All’inizio e alla fine di ogni incontro abbiamo chiesto ai partecipanti di fare un compito di libere associazioni in relazione ai lemmi “Corvetto” “Milano” “Italia”. Al termine Corvetto molti ragazzi hanno associato “casa” “amici”

“vita” e i luoghi caratteristici del quartiere “Upim” “piazza Ferrara” “piazzale Gabrio Rosa” “la Buca” “il Parco delle Rose” “la scuola”.

Questi luoghi vengono spesso descritti come brutti, pericolosi, degradati ma si evince costantemente un legame emotivo-affettivo-identitario forte con essi che li rende cari ed accoglienti, molto più di quanto non lo siano per le rispettive famiglie:

Mia madre spesso dice che il quartiere le fa schifo, che vorrebbe tornare in Città Studi (ndr il quartiere dove abitava prima che le assegnassero la casa popolare) e io mi arrabbio, non capisco perché non le piaccia stare qui. C'è tutto gli amici, i negozi, i divertimenti. Io non me ne voglio andare mai (4, focus 3).

Degrado e insicurezza

Quando abbiamo sollecitato i ragazzi rispetto alla rappresentazione del Corvetto sulla stampa e nell'opinione pubblica emerge che questa visione esercita una forte influenza nei loro immaginari sia perché confermata dalle rispettive famiglie sia perché i mass-media nei giovani esercitano notoriamente un ruolo significativo. I partecipanti, di fronte a questo argomento, smettono di raccontare episodi esperienziali e cominciano a riprodurre i luoghi comuni più frequenti relativi all'immigrazione e alla crescente insicurezza. Improvvisamente lo scenario che riportano è quello di un quartiere *Bronx* fatto di spaccio, aggressioni, violenze:

Sì è vero, non si può mai stare tranquilli. I maranza e lo spaccio fuori da tutti i bar e in Piazza Ferrara anche di giorno. E dopo le 17 c'è da aver paura (6, focus 1).

E il *link* è quasi immediato con le canzoni di Josh che secondo i ragazzi parlano proprio di un quartiere di frontiera, in cui la strada è crocevia di quotidiani scontri per la sopravvivenza:

Josh nelle sue canzoni lo dice che qui in Corvetto non è come in centro, bisogna combattere tutti i giorni e tutto il giorno (7, focus 4)

Identità

Il forte senso di appartenenza al quartiere - unito alla rappresentazione condivisa di un luogo brutto in cui si vive male e si rischia continuamente di essere vittima dei giri malavitosi o di entrarne a far parte - si traduce in un'identità personale tanto forte quanto negativa. In particolare gli adolescenti (ndr che frequentano tutti la *Scuola Bottega*, cioè un progetto per concludere il ciclo formativo e avviare un percorso professionale rivolto a chi rimane fuori dall'iter scolastico standard) mostrano scarse aspettative sul proprio futuro e un certo disinteresse in relazione ad esso:

A me interessa la playstation, ecco vorrei fare un lavoro che mi lasci tanto tempo per giocare alla play (9, focus 1)

Anche Josh e Andrea (2° e 5° storia di vita) dai loro rispettivi punti di vista ci parlavano di come il *claim* "sono del Corvetto quindi non combinerò mai niente" possa diventare in molti casi una sorta di profezia che si auto adempie. L'efficacia di tale profezia sembra però molto più alta in relazione ai ragazzi autoctoni. E' tra di loro infatti che si manifesta una maggiore difficoltà ad immaginare un futuro di realizzazione personale mentre la maggior parte dei ragazzi di origine straniera - soprattutto quelli di seconda generazione in senso stretto, cioè nati in Italia - sembrano avere maggiori aspettative scolastiche e professionali, pur avendo presenti le difficoltà risultano avere maggiori risorse e motivazioni per farvi fronte:

Da grande voglio fare la psichiatra (ndr ragazza di origine ghanese di quattordici anni), mia sorella dice che è meglio che vada al liceo Severi che è più lontano da casa ma migliore. Io preferirei rimanere in zona perché ho tutte le amiche qui e gli insegnanti mi hanno detto che tanto sono brava quindi non dovrei avere problemi qualunque scuola scelgo (8, focus 4).

Convivenza interetnica

Anche tra i più giovani trova un certo riscontro la deriva razzista contemporanea e l'equazione straniero-criminale viene spesso proposta come lettura dei problemi di ordine pubblico in quartiere:

Il problema sono gli stranieri che spacciano. Io ho paura dei marocchini, anche che mi violentino (7, focus 2)

Si tratta spesso di una visione spersonalizzata degli stranieri, intesi come categoria indistinta ed omogenea. Naturalmente i propri compagni di scuola che magari stanno partecipando allo stesso focus sono esclusi dalla categorizzazione:

- Non ti offendere perché non sto parlando di te o offendendo te. Tu non sei così lo so. Ma che i marocchini come te spacciano tutti lo sai bene (6, focus 4)

- (ndr in risposta) Guarda che io non sono marocchino, sono egiziano. Ma penso uguale che non tutti i marocchini sono come dici tu (1 focus 4)

Mentre il discorso dei ragazzi autoctoni ricalca quindi la stereotipia tipica del discorso pubblico dominante sull'immigrazione, si evidenzia una certa capacità dei ragazzi di origine straniera a farvi fronte ponendo la questione della convivenza inter-etnica in maniera molto più articolata. Sembra che

l'essere stati in molte circostanze sottoposti ad accuse in quanto stranieri li abbia portati a sviluppare una buona riflessività e una personale rielaborazione sul tema:

E' vero che ci sono gli egiziani che spacciano (ndr il ragazzo che parla è egiziana) lo so. Ce ne sono anche tanti come i miei genitori e tanti altri che lavorano tutto il giorno e fanno anche dei lavori faticosi e brutti. Però tutti dicono che sono tutti uguali gli immigrati e che è tutta colpa nostra se ci sono problemi. Qui in Corvetto si dice così e anche alla televisione (1 focus 4)

Gli episodi rivelatori

In un *focus group* le dinamiche che si presentano nel corso della discussione e i processi che si attivano in itinere sono importanti tanto quanto le produzioni discorsive per guidare l'interpretazione dei dati e la comprensione dei significati. Presentiamo due situazioni che si sono verificate nel corso dei nostri *focus* e la cui analisi ci ha permesso di ottenere delle informazioni molto utili ai fini dell'interpretazione dei dati e della comprensione dei fenomeni.

La pedofilia in Corvetto

Fin dal primo incontro è capitato che venisse citata da una partecipante la pedofilia tra le problematiche diffuse in quartiere. Abbiamo subito pensato si trattasse dell'influenza di una certa attenzione mediatica rivolta recentemente a questo tema dopo alcuni episodi di cronaca nera (in relazione ai preti pedofili e alla diffusione dei siti pedopornografici) e non abbiamo in principio creduto che questo argomento fosse realmente connesso con la loro esperienza nel quartiere Corvetto. Ci ha sorpreso che anche negli incontri successivi emergesse tema della presenza di pedofili come una paura diffusa. All'ultimo focus abbiamo deciso di riprendere

queste affermazioni, spiegando ai ragazzi che era più volte emersa la questione anche coi loro coetanei e che volevamo capire meglio a cosa si riferissero. Abbiamo così scoperto che per *pedofilia* intendevano la presenza di uomini di origine nord africana fuori dai bar del quartiere intenti a disturbare le ragazze –anche molto giovani – facendo loro apprezzamenti e ammiccando. Spesso le preadolescenti pur avendo una fisicità già da adulte sono ancora delle bambine (ndr da qui allora il riferimento alla pedofilia).

E' interessante osservare come un *claim* apparentemente molto superficiale e stereotipico - *ci sono i pedofili in quartiere. E sono tutti stranieri* – nasconde in realtà una tema più complesso e articolato, cui tra l'altro è necessario prestare attenzione poiché attiene il tema delle molestie, della violenza di genere e del rispetto per le donne che in molte culture (ndr tra cui quella autoctona) rimane una questione aperta.

“Non ti sembra di avere qualcosa di sbagliato?”

Nel secondo *focus group*, che prevedeva la partecipazione esclusivamente di ragazzi autoctoni, abbiamo visto entrare in aula un ragazzo di chiara origine nord-africana. Ci siamo avvicinate all'educatrice de La Strada (ndr l'associazione che aveva collaborato con noi nell'organizzazione degli incontri) ricordandole la nostra richiesta iniziale. Lei ad alta voce dice *Said* (ndr nome di fantasia) *non ti sembra di avere qualcosa di sbagliato?*. L'affermazione, certamente maldestra, suscita l'ilarità di tutti e un forte imbarazzo nel ragazzo. Ilarità che continua per tutto il corso della discussione con un effetto disturbante sulla partecipazione; inoltre l'affermazione dell'educatrice ha svelato la nostra volontà di “dividere” i ragazzi per provenienza geografica, condizionandoli; infine ha contribuito a rafforzare la convinzione nei presenti di essere al 100% italiani e gli abitanti *di diritto* del quartiere. La settimana successiva Said partecipa al *suo focus group* e decidiamo di mettere a tema l'episodio che l'ha visto protagonista (o meglio vittima). La discussione che si è avviata è stata molto preziosa per la

nostra ricerca, consentendoci di affrontare in maniera più approfondita il tema della convivenza interetnica e del razzismo e contribuendo in maniera decisiva ai risultati descritti nel paragrafo precedente.

3.3 I LUOGHI

*“Ogni volta che si entra nella piazza
ci si trova in mezzo ad un dialogo.”
(I. Calvino)*

Nell’etnografia di sfondo abbiamo descritto i luoghi fisici e simbolici del quartiere, poi attraverso le storie di vita e i *focus group* abbiamo spostato l’attenzione sugli abitanti del Corvetto. Infine, in questo paragrafo ci concentriamo sulla vita quotidiana nel quartiere e presentiamo i risultati dell’osservazione partecipante. Questa sezione è a sua volta suddivisa in due parti: la prima delle quali riguarda propriamente i luoghi pubblici, la seconda invece si concentra sull’osservazione dei cortili ALER nella loro accezione di spazio intermedi tra il privato (il proprio appartamento) e il pubblico (le strade e gli spazi del quartiere).

3.3.1 SPAZI PUBBLICI

Che Corvetto sia un quartiere in cui le conflittualità sono molteplici e esacerbate l’abbiamo ripetuto più volte in questo lavoro, altrettanto si è scritto in relazione al forte tasso di degrado che lo caratterizza. Si tratta di caratteristiche che affiorano appena ci si addentra nelle strade del quartiere e che si imparano a conoscere e a comprendere gradualmente attraverso l’osservazione e il confronto con gli abitanti. Scendendo alla fermata Corvetto della linea metropolitana tre si arriva in piazzale Corvetto, salendo dal mezzanino la maggior parte delle persone prendono la direzione d’uscita che porta verso via Polesine, una delle strade del quartiere Mazzini, la zona

delle case popolari. Tanti edifici Aler e la fermata dell'autobus 95 che da piazzale Lotto attraversa la città fino ad arrivare a Famagosta passando anche per Corvetto - un tour da periferia a periferia passando per le periferie. Vicino all'ingresso della metropolitana si incontrano sempre numerose persone, soprattutto immigrate: alcune aspettano alla fermata l'autobus, altre sono commercianti irregolari che vendono le loro merci, qualcuno aspetta di entrare all' Upim che è all'angolo tra la via e il piazzale. Molti infine si intrattengono senza motivi evidenti: telefonano, parlano con altri, guardano intorno, aspettano qualcuno.

Pochi metri più avanti dall'altro lato della strada ci sono la **scuola elementare** e un **micronido comunale**. La mattina tra le 7:30 e le 9:00 e il pomeriggio tra le 16:00 e le 18:00 si raggruppano decine di genitori in attesa. E' uno squarcio molto efficace sulla popolazione residente in quartiere l'ingresso delle scuole. Si trovano soprattutto donne, passeggini, tanti chador colorati; si intravede qualche uomo, apparentemente più fratelli maggiori che padri:

Nell'attesa della campanella si discute in gruppetti: suddivisi per provenienza geografica spesso, si notano subito le donne velate tutte da una parte; altresì si vedono gruppi più articolati, probabilmente derivati da figli che frequentano la stessa classe. E allora discutere delle insegnanti che danno troppi compiti a casa o della scelta dell'istituto per le scuole medie inferiori diventa un aggregatore molto efficace (nota di campo, marzo 2011).

E in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, tutte le vetrate della scuola che affacciano su via Polesine si colorano di fiori di cartapesta tricolori; ciascuno ha di fianco la scritta "buon compleanno Italia" in un idioma diverso:

Avranno scelto gli idiomi prendendo dall'atlante l'elenco delle lingue del mondo o coinvolgendo i bambini di origine straniera delle classi? E le

avranno scritte con il traduttore automatico di google o chiedendo ai ragazzi e alle loro famiglie di fare la traduzione? Il risultato sarebbe lo stesso in entrambi i casi ma il processo molto differente. E sulle migliaia di persone che attraversano questo marciapiede che reazioni susciterà questa decorazione? (nota di campo, marzo 2011).

Dopo la scuola molti bambini corrono, inseguiti dai genitori che – italiani o immigrati che siano – tendono sempre più a portare gli zaini della scuola al posto dei figli, verso il parchetto del **Polo Ferrara** dove si fa merenda e si gioca fino all'ora di cena. Intorno a quell'ora (16:30-17:00) al giardino del Polo ci sono i giocatori di bocce che fumano una sigaretta tra una partita e l'altra, qualche anziano sulle panchine, gli adolescenti che si tengono a debita distanza dagli adulti. Quando arrivano i bambini lo spazio *diventa subito loro* e le madri (i padri o fratelli che c'erano fuori dalla scuola non si vedono più) occupano le panchine rimaste libere. Molto più che fuori dalla scuola si nota la suddivisione delle donne per provenienze geografiche (le nord africane da una parte, le italiane – non molte – da un'altra, le cinesi da sole, le sudamericane anche). Spesso si sente parlare in lingua. Sembra quasi un rito che si consuma ogni pomeriggio uguale a se stesso e con naturalezza, le donne arrivano guardano che i figli si sistemino con gli amichetti e cercano con lo sguardo le compaesane per ricominciare le conversazioni del giorno precedente. Con altrettanta *naturalezza* i bambini si raggruppano per età, per genere, per giochi preferiti:

Proprio quello che diceva Andrea pochi giorni prima davanti ai nostri occhi

“si ci sono le eritree in cerchio, le musulmane provenienti dal Maghreb in cerchio, in un altro angolo le nere, che possono essere dell'Africa nera, Mali, Senegal, Togo che parlano tra di loro e poi ci sono le italiane che anche tra di loro sono divise, quelle di un certo cortile non parlano con quelle di un altro, l'incontro è a livello più dei bambini, l'eritreo che gioca con il compagno di classe filippino però le donne tendono ad essere divise” (cfr pag 92)

E anche la speranza di Josh - che quando i bambini giocano e crescono insieme, fuori e dentro la scuola, è possibile apprendere la convivenza interetnica - è fotografata davanti a noi in questo pomeriggio primaverile. (nota di campo, maggio 2011).

Intorno alle diciotto il parchetto si svuota e tutti tornano verso casa, le strade a quell'ora sono piene di gente. Chi torna dal lavoro, chi dal supermercato, chi va verso la metropolitana per dirigersi in altre zone della città. Dopo le 19 le strade si svuotano e c'è pochissima gente per strada. Alcune persone, quasi tutte uomini e quasi tutte di origine nord africana, si raggruppano fuori dai bar (via Polesine, piazza Ferrara, piazzale Gabrio Rosa...) o fuori dalla **pizzeria Casablanca** gestita e frequentata da marocchini. Gli avventori discutono tra di loro e guardano i pochi passanti, se si tratta di donne salutano e fanno apprezzamenti:

Ecco dove lo vedono le preadolescenti dei nostri focus group il problema della pedofilia in Corvetto (nota di campo, giugno 2011).

A quest'ora della sera anche le volanti della polizia locale sono rare, nonostante per tutto il pomeriggio quando il quartiere appariva molto più tranquillo - perché attraversato da decine di passanti - ce ne fossero svariate. Effettivamente la sera il Corvetto sembra un quartiere fantasma e trasmette senso d'abbandono e di insicurezza.

Durante l'ordinanza di **coprifuoco** (chiusura dei locali anticipata, divieto di vendere alcolici d'asporto, più presenza delle forze dell'ordine) siamo state per un'osservazione serale in quartiere dalle 20 alle 23:30. Abbiamo girato in lungo e in largo le strade e le piazze trovando ben poco da osservare. Abbiamo cenato nella **pizzeria Demus** (che prende il nome da un illusionista residente in zona) in compagnia di una società sportiva in divisa sociale e – presumibilmente – di un padre divorziato col figlio di circa dieci anni.

Il Corvetto non è certo un posto della *Milano da bere*, le poche persone presenti sembrano tutte residenti; l'unico locale conosciuto e frequentato anche da persone che abitano altrove è il **Moonshine**, un storico pub in via Ravenna dove prevalentemente si bevono tisane e si fuma il narghilè. All'ingresso del pub troviamo un modulo di raccolta firme contro le ordinanze e il gestore, che interpelliamo, ci spiega che il coprifuoco lede gravemente la sua possibilità di lavorare. In particolare lo disturba l'anticipazione alle ventiquattro dell'orario di chiusura. Mentre ci spiega che secondo lui le ordinanze sono inefficaci, racconta in maniera concitata come gli esercenti di origine straniera non stiano partecipando agli incontri convocanti in consiglio di zona dall'associazione dei commercianti e sostiene che le ordinanze penalizzerebbero molto di più lui e altri autoctoni rispetto ai locali gestiti da stranieri:

Il coprifuoco dunque sta innescando, o rendendo più evidente, l'ennesima "guerra tra poveri" in quartiere (nota di campo, febbraio 2011).

La stessa "guerra poveri" che avevamo riscontrato nei racconti sul declino di **Piazzale Gabrio Rosa**, fatti ad esempio da parte di Ida che lì aveva conosciuto suo marito e trascorso i momenti più lieti della sua giovinezza (ndr vedi la storia di Ida). Ed ora si ritrova, l'abbiamo anche accompagnata in uno dei suoi giornalieri tour del quartiere⁵ ad attraversare una Piazza che non è più una Piazza ma un enorme crocevia di strade solcate ogni giorno da migliaia di automobili e tagliata a metà da un'enorme pista ciclabile e pedonale (e non disdegnata neanche dagli scooteristi). Gli anziani, gli stessi che la frequentavano in gioventù, l'hanno abbandonata ed oggettivamente è desolata e desolante. A loro pare il declino di Gabrio Rosa dipende invece dalla forte presenza di spacciatori e di bande di adolescenti maleducati.

⁵ Utilizzando il metodo del "ricercatore ombra" proposto da Sclavi che aveva compiuto un'etnografia nel Bronx a New York

A noi questa ripopolazione sembra più una conseguenza che una causa del mancato utilizzo della piazza e del suo abbruttimento urbanistico (nota di campo, aprile 2011).

Le poche panchine sopravvissute vengono utilizzate solo dalle *badanti* est-europee durante la pausa lavorativa pomeridiana.

Ci è capitato di vedere piazzale Gabrio Rosa piena di persone solo in occasione dell'arrivo del candidato sindaco **Giuliano Pisapia** per un incontro con gli abitanti delle case popolari organizzato dal Comitato Inquilini nel mese di maggio. Ci aspettavamo una scarsa partecipazione considerato l'alto tasso di disinteresse e sfiducia verso la Politica e il giudizio negativo sull'operato del Comune di Milano di cui ci avevano lungamente e ripetutamente parlato in tanti. Invece già qualche minuto prima dell'orario previsto per l'arrivo di Pisapia c'era un assembramento di un folto numero di persone. Ciascuna delle quali ha voluto sottoporre al candidato sindaco le proprie domande e, soprattutto, avanzare le proprie richieste di migliorie al quartiere e alla propria condizione abitativa ed esistenziale. Gli edifici da ristrutturare, la scarsità dei servizi, il problema degli abusivi per gli inquilini regolari, il problema di come uscire dall'abusivismo per gli abusivi, la mancanza di opportunità per i giovani, l'assenza di servizi e di iniziative culturali:

Nessuno ha posto come questione la forte presenza di immigrati. Anzi all'iniziativa erano presenti alcune famiglie di origine straniera che pongono le medesime questioni degli italiani. Aggiungendo anche che non potranno votarlo (nota di campo, maggio 2011).



Foto 10 – Pisapia sindaco di Milano incontra Ida sindaco del Corvetto

Dopo questa panoramica su alcune dei luoghi e delle strade più significative del quartiere, veniamo ad un *non luogo* che però è risultato, in particolare nei *focus group* coi preadolescenti, uno degli spazi considerati più belli e ospitali del quartiere: la **Upim POP**.

Come già accennato è un grande magazzino che si trova all'angolo tra Piazzale Corvetto e via Polesine, da circa 20 mesi è stato completamente ristrutturato e riqualificato. E' cambiato il design interno, i colori, il tipo di merce venduta, soprattutto i prezzi, sono stati aggiunti tre spazi commerciali al piano inferiore: *Euronics*, la *Feltrinelli*, un bar. Nel gruppo *facebook* "questa è Corvetto", di cui abbiamo già accennato nell'etnografia di sfondo, c'è un'immagine che recita: "*andare alla nuova Upim e non rendersi conto di essere in Corvetto*" (cfr immagine 3).

In maniera certamente non casuale, né tantomeno ingenua, gli addetti al *marketing* hanno intrapreso questa operazione commerciale rivolgendosi in apparenza ad un target di consumatori ben diverso da quello residente e

riuscendo così a riproporre una sorta di “cattedrale dello shopping” molto attrattiva per i residenti. Numerosi abitanti del quartiere passano una buona fetta del loro tempo qui e finiscono per comprare degli oggetti che non potrebbero permettersi. Anche la scelta di La Feltrinelli di aprire - per la prima volta nella città - di Milano uno *store* in periferia è sicuramente una scelta consapevole e meditata, anche se di apparente minore successo commerciale (in relazione alle nostre osservazioni). Abbiamo potuto nel tempo osservare la familiarizzazione degli abitanti con la nuova Upim:

Mentre i primi giorni gli anziani giravano all'interno del negozio con cautela e circospezione - facendo attenzione a non toccare la merce e guardando i capi più alla moda con sospetto - qualche mese dopo un pensionato ci chiede se un paio di occhiali da sole alla moda secondo noi vanno bene anche per un maschio e come gli stanno (nota di campo, giugno 2011).

Il bar al piano di sotto è progettato pensando alle pause pranzo dei tanti uffici presenti in zona: verdure cotte e crude da combinare a propria scelta, yogurt e centrifugati di frutta, zuppe di farro, succhi biologici e prezzi abbastanza elevati. E' comunque diventato un luogo di socialità anche per gli abitanti delle case popolari:

L'estate in Corvetto è anche sedersi sotto i tavolini con gli ombrelloni (al chiuso ndr) a bere un caffè e passare la mattinata con l'amica a chiacchierare di quando a settembre si potrà andare finalmente a fare le cure termali e a pensare che domani invece del caffè si proverà uno di quei frullati di frutta tropicale (nota di campo, luglio 2011).

Gli addetti alla sicurezza non demordono nel rimproverare le adolescenti che si truccano con i *tester* della profumeria. Ripetono loro che adesso è tutto nuovo e i cosmetici si possono solo provare sul dorso della mano. Non ottengono però grandi risultati di fronte al desiderio delle ragazze di

andare al bowling *con il mascara favoloso che hanno visto per tutta la settimana in televisione* (nota di campo, maggio 2011).

3.3.2 I CORTILI

Nel paragrafo precedente abbiamo visto come lo spazio pubblico in Corvetto sia un'occasione di incontro e scontro costante tra persone e tra culture rispetto alle regole di convivenza, agli stili di vita, al cambiamento dei luoghi e di chi li frequenta. Passiamo ora a descrivere la vita di due differenti cortili⁶ dell'Aler, che nelle loro rispettive caratteristiche rappresentano casi esemplari delle condizioni dell'abitare in quartiere e del clima relazionale che in questi spazi – i cortili – al confine tra il privato (la casa) e il pubblico (il Corvetto).

Panigarola, 2

L'edificio di Panigarola 2 è uno tra quelli coinvolti nel Contratto di Quartiere, è stato infatti recentemente riqualificato con un intervento di manutenzione grazie al quale tutte le scale sono state provviste di ascensore, l'edificio è stato messo in sicurezza, i citofoni sono stati ripristinati e verrà prossimamente reso più confortevole lo spazio comune. Verranno messe panchine e/o giochi per bambini e/o piante in accordo con i pareri degli abitanti che sono verranno consultati dal Comune di Milano a questo proposito. Nel cortile abitano circa settanta famiglie, la maggior parte delle quali composta da coniugi anziani che abitano qui da almeno quarant'anni. Chi è arrivato da dieci anni viene ancora considerato dai residenti storici un nuovo arrivato e guardato con un po' di sospetto. La custode e il marito pensionato (lavorava all'Aler) - che l'affianca in tutte le sue mansioni -

⁶ I cortili che descriviamo sono gli stessi in cui lavoro come promotrice di vicinato all'interno del progetto Arcipelago Mazzini 2.0 come descritto nel capitolo introduttivo. Questo ruolo di attivatrice di relazioni mi ha permesso di avere un punto di osservazione privilegiato per oltre un anno sulle dinamiche e sui processi avviati dentro la comunità dei condomini.

rappresentano un punto di riferimento autorevole e autoritario per tutti gli inquilini. Fanno rispettare le regole, dispensano consigli sui temi più disparati, aiutano gli abitanti soli, vanno a trovare in ospedale gli anziani del cortile quando vengono ricoverati, intrattengono chi passa dalla portineria in chiacchiere sul cortile, sull'Aler, su quello che succede.

La portinaia applica il regolamento Aler (ndr lo stesso dai tempi del fascismo) in maniera scrupolosa: i cani non possono sostare in cortile, l'orario per i giochi dei bambini è tra le 16 e le 18, i palloni e le biciclette sono vietati. Inoltre interviene nei contenziosi tra gli abitanti con rimproveri e "rapportini" (una segnalazione scritta alla filiale), dispensando consigli su come ci si dovrebbe comportare per evitare i conflitti. Conflitti che comunque permangono in particolare tra i nuovi e i vecchi abitanti, tra chi c'era già prima e quindi sa come funzionano, e come devono funzionare, le cose e chi ha bisogno di un periodo di adattamento. Il conflitto più aspro è quello tra un padre (che chiameremo A) solo con due bambine piccole e una coppia di coniugi anziani che abitano nell'appartamento sopra il suo (che chiameremo B e C). I litigi tra loro sono costanti e quasi quotidiani ma intervallati da atti di riconciliazione e attenzioni reciproche. Ad esempio B. e C. fanno regali alle bambine e le prendono in custodia quando il padre ha un impegno imprevisto ma poi magari nella stessa giornata si apre un contenzioso violento tra di loro. I motivi sono quelli futili e frequenti tra vicini di casa (rumori, orari, animali domestici, briciole sul davanzale) ma in realtà la difficoltà di relazione sembra riconducibile alla *non accettazione* del fatto che un padre cresca da solo due figlie, femmine oltre tutto. Una convinzione, quella che si tratti di una situazione inappropriata (il giudice ha sbagliato ad affidare le figlie al padre) e innaturale ("*i bambini devono crescere con la mamma, non credete?* Nota di campo dicembre 2010), legittimata e condivisa anche dalla portinaia. Si tratta di un vero e proprio conflitto culturale in cui si scontrano dentro una comunità ristretta (quella dei vicini di casa dentro un cortile molto coeso e implicante dal punto di vista dei legami relazionali) due diverse visioni diverse di quello che è giusto e naturale.

Diversamente le relazioni interetniche dentro il cortile si sviluppano con maggiore facilità, nel cortile ci sono due madri sole con figli: H. peruviana e S. algerina. Entrambe vengono considerate dalla portinaia e dai vicini delle inquiline esemplari. Anche M. cuoco egiziano che vive da solo non lamenta rimostranze da parte dei vicini di casa. E non hanno problemi neppure F. e N. (una egiziana e l'altra marocchina) che vivono coi relativi mariti nel condomino e che portano il *chador*. Questa facilità nei rapporti tra italiani e stranieri viene attribuita dagli abitanti al rispetto reciproco e delle regole di convivenza. E' come se la provenienza geografica fosse tenuta sotto traccia, non è argomento di conversazione, non suscita curiosità né resistenze.

Quando nel mese di maggio 2011 organizziamo una gara di torte tra vicini di casa a cui partecipano ben venti famiglie, qualcuno degli abitanti anziani assaggia i dolci delle "straniere" e li accoglie con favore. Inoltre la gara viene vinta da A. che si aggiudica il premio ma non riesce neanche questa volta a sfatare lo stereotipo di cattivo "uomo di casa" perché sottovoce le donne del cortile azzardano che il dolce sia stato preparato da qualcun (a) altro (a).



Immagine 11 - Mostra alla Fabbrica del Vapore delle foto del cortile



Immagine 12 - Mostra alla Fabbrica del Vapore delle foto del cortile



Immagini 13 e 14 – Gara di torte in cortile

Cinquecento, 8

Questo edificio invece non è stato inserito nel progetto di riqualificazione straordinaria avviato grazie al Contratto di Quartiere e il mancato intervento risulta evidente appena si entra nel cortile. Anzi ancora prima di entrarvi perché la porta di ingresso è permanentemente guasta e rimane sempre semi-aperta. Una volta dentro ci si trova davanti uno scenario desolante: l'intonaco che si scrosta dalle pareti, il cortile già piccolo ulteriormente ridotto dalle transenne che mettono in sicurezza i balconi, i cassonetti dell'immondizia strabordano di sacchetti e sono collocati al centro dell'unica aiuola, le scritte sui muri, le scale che si dirigono agli appartamenti buie e sporche. Il clima relazionale che abita queste mura è ancora più degradato, lasciando immaginare una spirale in cui le condizioni abitative rendono difficile la convivenza civile e l'inciviltà dei comportamenti peggiora ulteriormente le condizioni dell'immobile già davvero difficili e precarie. La portineria è gestita da R. che abita l'alloggio contiguo con il marito e i tre figli; vive in una condizione di costante preoccupazione per l'incolumità propria e della famiglia a causa delle continue minacce e dei ripetuti episodi di violenza e vandalismo avvenuti. Ha abdicato al suo ruolo di *controllore* ed è in balia degli abitanti più prepotenti. Questo è uno dei cortili in cui abitano le famiglie malavitose che gestirebbero il *racket* delle occupazioni degli appartamenti Aler e controllerebbero buona parte dello spaccio in quartiere. Numerosi sono gli appartamenti e le cantine occupate, la notte il cortile diventa dimora di gruppi di criminali e territorio di spaccio. Alcuni abitanti ci raccontano che dalla sera all'alba i volumi degli stereo si alzano e riposare diventa impossibile. Durante il giorno il cortile è costantemente occupato da mamme - tutte molto giovani (ragazze di diciotto – vent'anni che hanno tutte almeno un figlio) - che lasciano giocare i bambini senza dare loro troppe regole e parlando ad altissima voce da balcone a balcone o dal cortile rivolgendosi ai piani alti. Gli abitanti regolari hanno provato a lamentarsi con

la filiale Aler, con la sede centrale dell'Istituto in viale Romagna, con le forze dell'ordine, hanno raccolto firme e organizzato riunioni. Tutto senza successo. Dicono di sentirsi loro stessi abusivi in questo territorio franco in cui le regole li fa chi è più prepotente e violento. Gli anziani in particolare sono scoraggiati, hanno sempre vissuto in questo cortile e non lo vogliono lasciare ma ormai per loro è diventato invivibile di giorno come di notte. Le famiglie immigrate presenti nel caseggiato sono altrettanto disorientate provano in tutti i modi a tenersi a margine dei conflitti. Non utilizzano gli spazi comuni ed evitano di portare i figli a giocare in cortile:

Un cittadino congolese ci dice di portare tutti i giorni i bambini con la macchina ad un parchetto in Piazzale Cuoco per evitare che frequentino l'ambiente del cortile (nota di campo, luglio 2011)

Un'ottantenne che vive sola in un appartamento trova solidarietà e compagnia grazie alla vicina senegalese che una volta al giorno batte con la scopa sulla parete che divide i loro appartamenti per esprimerle calore e vicinanza. Quando non fa troppo freddo si incontrano anche per qualche minuto sui balconi per scambiare qualche parola (nota di campo, marzo 2011).



Immagine 15 – Un'attività di promozione del vicinato in cortile



Immagine 16 – La bacheca del cortile

4. DISCUSSIONE DEI RISULTATI

“Capi questo: che le associazioni rendono l'uomo più forte e mettono in risalto le doti migliori delle singole persone e danno la gioia che raramente s'ha restando per proprio conto, di vedere quanta gente c'è onesta e brava e capace e per cui vale la pena di volere cose buone – mentre vivendo per proprio conto capita più spesso il contrario, di vedere l'altra faccia della gente, quella per cui bisogna tener sempre la mano alla guardia della spada”
(Italo Calvino, Il Barone rampante).

Nel terzo capitolo abbiamo presentato i risultati dell'etnografia articolandoli in tre diverse sezioni: l'etnografia di sfondo, il focus sulle persone e le loro storie, la descrizione dei risultati delle osservazioni nei contesti di vita quotidiana. In questo quarto capitolo ci concentreremo sul ricondurre i risultati emersi alle iniziali domande di ricerca:

- Come si vive in Corvetto?
- Il Corvetto è un laboratorio di convivenza interetnica?
- Come la qualità dell'abitare in Corvetto può migliorare?

4.1 COME SI VIVE IN CORVETTO?

Corvetto è certamente un quartiere difficile perché, come abbiamo più volte ripetuto, contraddistinto da numerose criticità (abitative, economiche, sociali, culturali) e attraversato da frequenti conflitti nello spazio pubblico e nei luoghi dell'abitare. Le persone che lo abitano tendono a descrivere un passato idilliaco in cui le piazze e le vie erano pulite e sicure, in cui i legami solidali erano forti e le reti sociali solide. Un passato in cui le porte di casa erano sempre aperte, in cui *tutti si era poveri ma si viveva meglio*, in cui i

cortili non erano solo un percorso obbligato da attraversare ogni volta che si entra o esce dal proprio appartamento ma una sorta di grande famiglia in cui si raccontava e si ascoltava, si aiutava e ci si faceva aiutare, si lasciavano i bambini giocare incustoditi perché ci si fidava della vicina. Perché *“Anche la regina ha avuto bisogno della vicina”* citando un proverbio di origine napoletana che è diventato lo slogan dell’attività di promozione del vicinato del progetto Arcipelago Mazzini 3.0. Una memoria storica da cui per ovvie ragioni sono escluse le nuove generazioni e gli immigrati che invece condividono con gli abitanti storici un presente fatto di degrado e di disagi. In cui il vicino di casa è diventato qualcuno da temere e di cui diffidare. Magari è lo stesso che non pulisce i bisogni del suo cane lungo le strade, è colui o colei che butta le cartacce per terra, che fa schiamazzi la sera, è quello che ha avuto la casa popolare senza averne i requisiti o l’ha occupata, è una persona che lavora poco, è arrivato dall’Egitto a rubare i posti di lavoro ai nostri ragazzi, è l’adolescente che passa i pomeriggi a bivaccare o addirittura è uno di quelli che ha picchiato i vigili e ha fatto parlare male del quartiere al telegiornale del primo canale.

Ida e Franco raccontando le loro storie fanno spesso riferimento al Corvetto di tanti anni fa mentre parlano pochissimo di cosa sia successo negli ultimi vent’anni. Dopo aver raccontato l’idillio che non c’è più passano senza soluzione di continuità a parlare dell’oggi e dei suoi problemi.

Corvetto resta però un quartiere fortemente implicante nelle identità dei suoi abitanti. Tutti, giovani e anziani, italiani e immigrati, riconoscono molte differenze tra questa zona e le altre della città. Il Corvetto è un quartiere in senso stretto dentro una società sempre più *liquida* e una città quanto più mobile. Adolescenti e pre-adolescenti quando durante i *focus group* hanno dovuto associarvi delle parole hanno scelto termini molto più articolati e soggettivizzati – anche se prevalentemente negativi – rispetto a quanto hanno fatto con “Milano” e “Italia”. I *media* certamente contribuiscono molto nel veicolare l’idea che abitare in Corvetto sia una fatica quotidiana e i racconti delle persone sono profondamente influenzati da questa

rappresentazione. *“Sei nato in Corvetto e quindi non combinerai mai niente”* è una profezia con cui si trovano a misurarsi i ragazzi quando si avvicinano alla scelta della scuola media superiore. I servizi presenti sul territorio per rispondere alle tante problematiche emergenti sono numerosi e capillari, spesso faticano però a passare dal piano dell' erogazione di un servizio preciso a fronte di una domanda specifica, alla costruzione creativa di proposte che guardino allo sviluppo della comunità e alla valorizzazione delle risorse presenti al suo interno. Il Laboratorio di Quartiere rappresenta un buon esempio di servizio che pur fornendo un accompagnamento sociale al singolo funge anche da attivatore di comunità proponendo attività che provano a migliorare la qualità dell'abitare e il clima relazionale diffuso. Lo stesso vale anche per le attività di promozione di vicinato previste dal progetto Arcipelago Mazzini 3.0.

4.2 IL CORVETTO È UN LABORATORIO DI CONVIVENZA INTERETNICA?

In base a quanto ascoltato dai racconti delle persone e osservato negli scenari di vita quotidiana del quartiere si evince una rappresentazione articolata delle relazioni interetniche. Se da un lato trova spazio la visione dell'immigrato come pericolo per l'ordine pubblico e come deviante rispetto al patto di convivenza costituito, d'altro canto ci sono numerose e composite esperienze di relazioni tra autoctoni e nuovi cittadini così tranquille ed ordinarie da passare sottotraccia. E proprio perché si tende a dare molto più importanza agli eventi eccezionali rispetto a quelli normali e quotidiani, finiscono per trovare più spazio nella narrazione condivisa le vicende legate a scontri con immigrati o tra immigrati piuttosto che le numerosissime situazioni di pacifica coesistenza. Così da non riuscire neppure a rendere visibile il costo sociale che comporta l'adattamento reciproco tra culture, stili di vita, abitudini e modi di usare lo spazio pubblico né a capitalizzare questo sapere pratico dentro un'ipotesi di costruzione di una società interculturale

Costruzione che non può che partire proprio dalle periferie urbane. Quello che sta nascendo, anzi che è già nato da alcuni anni, è una sorta di laboratorio - grande quanto il Corvetto - di gestione dei conflitti e di costruzione partecipata di risposte creative a problemi nuovi (quelli posti proprio dalla presenza immigrata). Tutti gli abitanti sono protagonisti di questo processo di trasformazione degli stili di vita ma più di tutti ne sono agenti le nuove generazioni, che vivono l'intercultura non come una novità recente ma come l'unica situazione che hanno conosciuto. E mentre i ragazzi autoctoni, spesso provenienti da famiglie difficili e con pochi strumenti culturali, faticano nel liberarsi dalla rappresentazione mediatica di un quartiere in balia della criminalità organizzata e il cui benessere è stato minato dalla presenza immigrata, i ragazzi di seconda generazione (cioè quelli di origine straniera) hanno sviluppato una straordinaria capacità riflessiva nel fare fronte alle difficoltà legate al vivere in un quartiere complicato per giunta nel difficile ruolo di colui o colei (ndr lo straniero) cui parte di quelle difficoltà vengono ricondotte. Diventano quindi più abili dei loro genitori nell'adattarsi al nuovo contesto e anche più consapevoli dei coetanei di origine italiana dei rischi e delle opportunità che la sfida del crescere in Corvetto comporta.

Più complessivamente possiamo affermare sulla base dei nostri risultati che un laboratorio di convivenza interetnica è sicuramente avviato in Corvetto e le difficoltà che sta incontrando sembrano afferire più il piano della cognizione che quello dell'azione. L'anello che finora è mancato, e che appare necessario, è proprio uno spazio simbolico dove ricongiungere l'esperienza quotidiana delle persone con la rielaborazione consapevole della stessa dentro una comunità coesa e che sappia apprendere dal proprio fare. Infine serve una cornice istituzionale in grado di accompagnare i cittadini in questo processo cruciale e di riconnettere quello che sta succedendo in questo quartiere periferico con le altre periferie e con la città di Milano nel suo insieme.

4.3 COME MIGLIORARE LA QUALITÀ DELL'ABITARE IN CORVETTO?

Abbiamo detto di come nel difficile contesto del quartiere Corvetto si sia sviluppato un vero e proprio laboratorio interculturale nel quale le persone, nel corso delle loro ordinarie attività, sperimentano la relazione interetnica e consolidano strategie di convivenza. Abbiamo anche sottolineato come questo processo dal basso venga scarsamente valorizzato e sostenuto dentro una cornice comunitaria e istituzionale. Vogliamo infine mostrare come possano essere avviati degli interventi che rendano più efficace questo processo e migliorare così la qualità complessiva dell'abitare in quartiere.

Il primo elemento è sicuramente l'importanza delle condizioni strutturali. L'abbiamo visto in maniera evidente descrivendo le relazioni di vicinato in due differenti cortili, uno dei quali recentemente riqualificato e l'altro in una condizione di grave degrado. Laddove il **contesto abitativo risulta accogliente e funzionale**, la comunità appare più coesa e predisposta a sviluppare legami relazionali positivi. E' importante che gli alloggi e il cortile siano confortevoli e che gli spazi pubblici, ad esempio le piazze, siano belli. La **bellezza** intesa non solo come categoria estetica ma come elemento che valorizza un luogo e chi lo abita; questo si declina nella scelta degli arredi urbani, nella riqualificazione delle strade e delle piazze per renderle luoghi in cui sia piacevole passare il proprio tempo.

E' poi fondamentale che esista una **rete integrata di servizi pubblici e del privato sociale** che lavorino in maniera sinergica per dare risposte puntuali e personalizzate ai bisogni delle persone. Altrimenti i disagi e i malesseri dei singoli si amplificano e generano vissuti di abbandono ed isolamento sociale. Questo meccanismo di diversificazione dei servizi per venire incontro alle esigenze plurali dei singoli non può tradursi nella moltiplicazione degli interventi. Come ci hanno riportato sia gli abitanti che gli operatori sociali, capita spesso che nei contesti difficili nascano continuamente degli "sportelli" a cui le persone dovrebbero rivolgersi

autonomamente e scegliere in maniera consapevole il servizio che meglio corrisponde alle loro esigenze. Serve invece un efficace **orientamento ai servizi** e l'implementazione delle strategie di *coping* e di *empowerment* delle persone, anche provando a valorizzare esperienze di **auto-organizzazione** dei cittadini intorno ai loro bisogni e desideri.

Rispetto al tema specifico dell'immigrazione e dell'integrazione serve un vero e proprio cambiamento di paradigma, serve mutare radicalmente l'approccio al tema smettendo di costruire interventi specifici rivolti al solo immigrato: la scuola per imparare la lingua, lo sportello per accompagnare il disbrigo delle pratiche burocratiche, l'orientamento nella ricerca del lavoro. Non servono più servizi per l'immigrazione ma più attenzione all'immigrazione nei servizi. Le scuole, gli ospedali, gli uffici pubblici nel loro insieme devono essere in grado di **agevolare tutti i cittadini (di origine italiana o straniera) nella fruizione dei diritti di cittadinanza**. Gli immigrati non vivono in un quartiere parallelo ma convivono negli stessi spazi e con le stesse esigenze nel quartiere per com'era e per com'è. E' quindi necessario che chi costruisce politiche e servizi li pensi a misura di tutti e si chieda sempre "*chi sto escludendo*" quando prende delle decisioni.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Questa ricerca etnografica ha studiato uno specifico contesto locale, inteso nella sua accezione di luogo fisico e simbolico in cui le relazioni sono improntate alla prossimità e all'accessibilità quotidiana (Hannerz 1992), con l'obiettivo di esplorare come si sviluppino in esso le relazioni interetniche tra autoctoni ed immigrati. E' infatti nelle situazioni di vita quotidiana che le esperienze di incontro interculturale si concretizzano e si intersecano; in esse si generano le criticità di vita e si cumulano le risorse; in esse la realtà viene costruita, negoziata e *addomesticata* (Giovannini, 2011).

Ha assunto l'approccio tipico della psicologia culturale che ritiene insufficiente studiare i fenomeni di convivenza interetnica solo come incontri e scontri tra culture tra loro distanti e dicotomiche; è necessario invece evidenziarne il carattere dialogico, sociale e polifonico, il loro costante declinarsi e trasformarsi nell'agire quotidiano delle relazioni interpersonali (Mantovani, 2011).

Una ricerca situata ha permesso di rendere visibile la costruzione in divenire dell'intercultura, attraverso aggiustamenti continui e ambivalenze, nel tentativo di coesistere tra persone con storie diverse e senza modello esplicito di convivenza plurale accompagnato dalle istituzioni (Favaro, 2008). L'etnografia ha utilizzato plurime metodologie per la rilevazione dei dati: osservazione partecipante, raccolta di storie di vita, incontri con testimoni privilegiati, analisi dei discorsi mediatici e *focus group*; è emerso un quadro molto articolato di come si declinano le relazioni nel quartiere Corvetto, del laboratorio interculturale in divenire di cui gli abitanti sono protagonisti, degli interventi sociali e pubblici che potrebbero migliorare la qualità dell'abitare in quartiere è sviluppare una comunità più coesa.

L'analisi ha mantenuto un equilibrio costante in termini di validità tra il particolare (le specificità di Corvetto) e il generale (l'emersione di questioni esportabili in contesti differenti) e in termini di attendibilità tra il piano pratico – anche grazie al confronto costante con Arci e con gli altri attori territoriali

del progetto Arcipelago Mazzini - e il piano teorico-metodologico - grazie al confronto con altri lavori psicosociali, antropologici, urbanistici e sociologici presenti in letteratura- .

La citazione che abbiamo scelto per aprire questo elaborato *“Esistono i miracoli”*. *“Non nel mio quartiere”* può rappresentare un’efficace e suggestiva esemplificazione dell’esito di questa ricerca. Non esistono in Corvetto – e neppure altrove – in relazione alla convivenza interetnica i miracoli né gli automatismi. La costruzione di uno modello abitativo interculturale è un processo lungo e continuo, fatto di negoziazione di significati, di costruzione dal basso di soluzioni creative ai problemi, di conoscenza reciproca, di superamento del conflitto e delle paure. Un processo che dovrebbe essere rielaborato, riconosciuto e valorizzato dentro i rapporti interpersonali, la comunità e le istituzioni.

Che in Corvetto si sia avviato un laboratorio per la costruzione di una società interculturale, è emerso con chiarezza dai dati a nostra disposizione come è chiaro che per crescere ed implementarsi abbia bisogno di una maggiore presenza di servizi territoriali, di interventi di riqualificazione degli alloggi e degli spazi pubblici, di politiche sociali volte all’inclusione di ciascuno – italiano o immigrato, povero o ricco, uomo o donna, bambino o anziano – in un sistema di diritti e doveri condivisi, in cui le differenze diventino valore e non problema.

Riflettendo sul lavoro svolto e sui risultati che ha prodotto, mi ritengo soddisfatta per aver realizzato un’etnografia approfondita che credo possa rappresentare un materiale utile da tre differenti prospettive: il contributo al dibattito teorico nell’individuare costrutti finalizzati allo studio della convivenza interetnica e le metodologie più efficaci in relazione ad essi; le indicazioni emerse in relazione agli interventi sociali che gli enti pubblici e di terzo settore stanno sviluppando nel territorio specifico e in altri contesti; infine una descrizione del quartiere – delle sue risorse, dei suoi bisogni, dei vincoli, delle opportunità, dei nuovi e dei vecchi cittadini che lo abitano, delle

identità che lo attraversano – che stiamo restituendo agli abitanti come strumento di orientamento, rielaborazione e cambiamento.

Una ricerca sul campo per definizione richiede la cooperazione tra tanti attori diversi e il loro coinvolgimento in tutte le fasi della ricerca. La partecipazione – così come la convivenza interetnica – è un processo virtuoso e stimolante quanto faticoso, quindi *last but not least* un ringraziamento sincero a tutti i soggetti collettivi e singoli che hanno contribuito attivamente alla realizzazione di questa ricerca – Elisabetta Camussi, Arci Milano, Marta Lovison, Ilaria Scovazzi, Silvia Mele, l'Equipe Integrata di Comunità, il Laboratorio di Quartiere, i partner di Arcipelago Mazzini – e a tutti gli abitanti che hanno accettato di raccontarsi rendendo possibile questo lavoro.

BIBLIOGRAFIA

A.A. V.V.

(2009) *Convivere nel tempo della pluralità*, Atti dell'XI Convegno dei Centri Interculturali, Centro Come (a cura di). Milano: Franco Angeli.

Agustoni A.

(2000) *Sociologia dei luoghi ed esperienza urbana*. Milano: Franco Angeli.

(2003) *I vicini di casa. Mutamento sociale, convivenza interetnica e percezioni urbane nei quartieri popolari di Milano*. Milano: Franco Angeli.

Aime, M.

(2004) *Eccessi di culture*. Torino: Einaudi.

Allport, G.W.

(1954). *The nature of prejudice*. Cambridge: Addison-Wesley (tr.it. La natura del pregiudizio. Firenze: la Nuova Italia, 1973).

Alietti, A.

(1998) *La convivenza difficile*. Torino: L'Harmattan.

(2001) Il mio vicino è nero, analisi delle relazioni di coabitazione in un quartiere popolare. In *La Critica sociologica*, 137, pp.57-67.

Alietti A., Agustoni A.

(2009) *Società urbane e convivenza interetnica, vita quotidiana e rappresentazioni degli immigrati in un quartiere di Milano*. Milano: Franco Angeli.

Ambrosini M.

(1999) *Utili invasori*. Milano: Franco Angeli.

Amerio, P.

(2002) Quale psicologia per quale comunità. In Gelli B.R. (a cura di) in *Comunità, rete, arcipelago*. Roma: Carocci.

Amin, A.

(2002) Ethnicity and the multicultural city: living with diversity. *Environment and Planning A*, 34, n°6, pp. 959-980.

Arcidiacono, C.

(1999) *Diagnosi di comunità*, Napoli:Magma.

Arcidiacono C., Procentese F.

(2005) Progettualità aggregante e fiducia tra pianificazione e risposta istituzionale. In *“Metropoli in-transizione”* (a cura di) D. Moccia, D. De Leo, M. Sepe, Urbanistica Dossier 75, pp.424-436, Roma: INU.

Arcidiacono C., Procentese F., Bocchino A.

(2008) Dialogo interculturale e approccio ecologico: prime fasi di una ricerca azione partecipata in un contesto di migranti di origine araba. In *“Spazi interculturali: trame, percorsi, incontri”*, Atti dell'incontro tematico nazionale AIP, Roma, 18-19 settembre.

Augé M.

(2007) *Tra i confini: città, luoghi, integrazioni*. Milano: Mondadori.

Ambrosini, M.

(1999) *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*. Fondazione Cariplo – ISMU (a cura di) Milano: Franco Angeli.

(2005) *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: Il Mulino.

Appaduari, A.

(1996) *Modernity at large: Cultural Dimension of Globalization*. Minneapolis: University of Minneapolis Press, (tr. it. *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi, 2001).

Bagnasco, A.

(1994) *Cinque lezioni di sociologia urbana e regionale*. Bologna: Il Mulino.

Bagnasco, A.

(1999) *Tracce di comunità*. Bologna: Il Mulino.

Balbo, L.

(1993) Introduzione, in *"Friendly. Almanacco della società italiana"*, 1 pp. 16.

Balducci, A.

(2001) Senza Quartiere. Monographic section of *Territorio*, 19 pp. 7-13.

Bateson, G.

(1972) *Steps to an Ecology of Mind*. Paladin Books, (tr. it. Verso una ecologia della mente. Milano: Adelphi, 1976).

Baumann, G.

(1996) *Contesting culture: Discourses of Identity in Multi Ethnic*. London. Cambridge: Cambridge University Press.

Bauman, Z.

(1999) *La società dell'incertezza*. Bologna: Il Mulino.

(2000) *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity. (tr. it.: Modernità liquida. Roma-Bari: Laterza, 2000).

Basteiner, A.

(1991) L'immigrazione nel quotidiano: la funzione sociale della diceria. *Prospettiva Sindacale*, XXII, 79/80, marzo-giugno.

Benhabib, S.

(2002) *The claims of culture. Equality and diversity in the global era*. Princeton, NJ, Princeton University Press.

(2005) *La rivendicazione dell'identità culturale. Uguaglianza e diversità nell'era globale*. Bologna: Il Mulino.

Berger P.L., Luckmann T.

(1966) *The Social construction of reality realtà come costruzione sociale*. New York: Irvington Publishers.

(1969) *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: Il Mulino.

Berry, J.W.

(2001). A psychology of immigration. *Journal of Social Issues*, 57, pp. 615-631.

Bimbi F., Capecchi V.

(1986) *Strutture e strategie della vita quotidiana*. Milano: Franco Angeli.

Bindi, L.

(2006) Mediare la città. La sfida del dialogo nei nuovi spazi di incontro. *Quaderni di mediazione I*, n. 2.

Bonomi, A.

(2008) *Milano ai tempi delle moltitudini*. Milano: Mondadori.

Borlini B., Memo F.

(2008) *Il quartiere nella città contemporanea*. Milano: Mondadori.

Bourdieu, P.

(1972) *Esquisse d'une théorie de la pratique, précédé de trois études d'ethnologie kabyle*. Genève : Droz. (tr.it. Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia. Milano: Raffaello Cortina, 2003).

(1980) *Le sense pratique*. Paris: Minuit.

Bourdin A., Lefevre M.P., Germain A.

(2005) *La proximité, construction politique et expérience sociale*. Paris: Harmattan.

Braun V., Clarke V.

(2006) *Using thematic analysis in psychology*. Volume 3, Issue 2.

Bruner, J.

(1990) *Acts of Meaning*. USA: Harvard University Press (tr. it. La ricerca del significato. Per una psicologia culturale. Torino: Bollati Boringhieri, 1992).

(1996) *The Culture of Education*. USA: Harvard University Press (tr. it. La cultura dell'educazione. Milano: Feltrinelli, 2000).

Calvino, I.

(1966) *Marcovaldo ovvero le stagioni in città*. Torino: Einaudi.

(1972) *Le città invisibili*. Torino: Einaudi.

(1988) *Lezioni americane. Sei proposte per il nuovo millennio*. Milano: Garzanti.

Camussi, .E,

(2004) Focus group: istruzioni per l'uso in E. Zucchi (a cura di) *Il colloquio e l'intervista*, Milano: Franco Angeli.

Camussi, .E, Gonçalves,G.V., Pirovano, A.

(2010) Le vie dell'empowerment: considerazioni metodologiche a margine di una ricerca-azione con donne migranti. In F. Tuccillo (a cura di) *Ricerca interculturale, e processi di cambiamento. Metodologie, risorse e aree critiche*, 2010.

Caponio, M.

(2006) *Città italiane e immigrazione: discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*. Milano: Il Mulino.

Cardano, T.

(2003) *Tecniche di ricerca qualitativa: percorsi di ricerca nelle scienze sociali*. Roma: Carocci.

Castells, M.

(2002) *Società dell'informazione e Welfare State: The Finnish Model*. Oxford: Oxford UP.

Cesareo, V.

(2000) *Società multietniche e multiculturalismi*. Milano: Vita e Pensiero.

Cesario V., Bichi R.

(2010) *Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori*. Milano: Franco Angeli.

Clifford, J.

(1997) *Scrivere le culture: poetiche e politiche*. Roma: Meltemi.

Cohen A.P.

(1985) *The symbolic construction of community*. Chichester: Ellis Harwood Limited.

Cole, M.

(1995), Culture and cognitive development: From cross-cultural research to creating systems of cultural mediation. *Culture & Psychology*, 1, pp. 25-54.

(1996), *Cultural psychology. A once and future discipline*, Cambridge: Harvard University Press. (tr. it. *Psicologia culturale*. Roma: Carlo Amori, 2004).

Colombo, E.

(2002) *Le società multiculturali*. Roma: Carocci.

(2007) Le migrazioni contemporanee tra globalizzazione e localismo. In F. Grandi e E. Tanzi (a cura di), *La città meticciosa* (pp. 13-24). Milano: Franco Angeli.

Colombo E., Semi G.

(2007) *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*. Milano: Franco Angeli.

Colucci, F.P.

(2005) (A cura di) *La teoria, la ricerca, l'intervento*. Scritti di Kurt Lewin. Bologna: Il Mulino.

Colucci, F.P., Montali, L., Colombo, M.

(2008) *La ricerca-intervento: prospettive, ambiti e applicazioni*. Bologna: Il Mulino.

Corbetta, P.

(1999) *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.

Corte, M.

(2006) *Comunicazione e giornalismo interculturale. Pedagogia e ruolo dei mass media in una società pluralistica*. Padova: Cedam;

Cremaschi, M.

(2007) Quartieri che cambiano: un agenda di ricerca. In Balducci A., Fedeli V. (a cura di) *I territori della città in trasformazione: tattiche e percorsi di ricerca*. Milano: Franco Angeli.

(2008) *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*. Milano: Franco Angeli.

Dal Lago, A.

(1995) *I nostri riti quotidiani. Prospettive nell'analisi della cultura*. Genova: Costa & Nolan.

(1999) *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.

De Certeau, M.

(1990) *L'invention du quotidien. Arts de faire*, 1. Paris: Gallimard, (tr. it. L'invenzione del quotidiano. Roma: Lavoro ed., 2001).

De Grada, E., Bonaiuto, M.

(2002) *Introduzione alla psicologia sociale discorsiva*. Bari-Roma: Laterza.

De Piccoli, N.

(2007) *Individui e contesti in psicologia di Comunità*. Milano: Unicopli.

De Rudder, V.

(1984) *Trois Situations de cohabitation pluriethnique à Paris*. Espaces et Sociétés, 45.

De Rudder, V., Guillon, M.

(1986) *Immigrés et autochtones en quartier populaire, du marché d'Aligre à l'îlot Chalon*. Paris: l'Harmattan.

Di Napoli, I.

(2004) "Identificazione consapevole e senso di comunità". In *"Le comunità possibili"*, Atti del V Congresso Nazionale di Psicologia di Comunità. Palermo 3-5 giugno.

Donati, P.

(2008) *Oltre il multiculturalismo. La ragione relazionale per un mondo comune*. Roma - Bari: Laterza.

Duranti, A.

(2003), Il parlare come pratica sociale. In G. Mantovani (a cura di), *Manuale di psicologia sociale* (pp. 45-61) Firenze: Giunti.

Eco, U.

(2001) "Prefazione". In A. Calabrò (a cura di), *Frontiere*, Milano, Il Sole 24 Ore.

Elias, N., Scotson, J.L.

(1964) *The Established and the outsiders*. London: Sage (tr.it. Strategie dell'esclusione. Milano: Il Mulino, 2004).

Emiliani, U.

(2008) *La realtà delle piccole cose: psicologia del quotidiano*. Bologna: Il Mulino.

Fabietti, U.

(2004) *Elementi di antropologia culturale*. Mondadori Università.

Fabietti, U., Pellegrino, A.

(2002) *Noi e gli altri*. Einaudi scuola.

Favaro, G.

(2007), La "via italiana" all'integrazione interculturale, *Animazione Sociale*, 5, pp. 21-32.

Favaro G., Luatti L.

(2008) *Il tempo dell'integrazione*. Milano: Franco Angeli.

Farr, R.M., Moscovici, S.

(1984) *Social Representations*, Cambridge: University Press. (tr. it Rappresentazioni Sociali, Bologna: Il Mulino, 1986.

Fowers, C.e Richardson, I

(2008) in La costruzione di uno spazio di ricerca interculturale: il territorio. In *"Spazi interculturali: trame, percorsi, incontri"*, Atti del congresso nazionale AIP. Roma, 18-19 Settembre.

Gergen, K.J., Gergen, M.H.

(1986) *Social Psychology*. New York: Springer Verlag. (tr.it.Psicologia sociale) Bologna: Il Mulino, 1990.

Galster, G.

(2001) On the Nature of Neighbourhood. *Urban Studies*, 38, n. 12, pp. 2111-2124.

Gans, H. J

(2002) The Sociology of Space: A Use-Centered View, *City & Community*, vol. 1, n. 4, pp. 329-339.

Gaubatz

(1997) Subtle ethnocentrism in the hermeneutic circle. *American Psychologist*, 52.

Geertz, C.

(1973) *The Interpretation of Cultures*. New York: Basic Books, (tr. it. Interpretazione di culture) Bologna: Il Mulino, 1998.

(1994) The uses of diversity. In R. Borofsky (a cura di), *Assessing cultural anthropology* (pp. 556-559). New York, McGraw Hill.

(2001) *Antropologia interpretativa*. Bologna: Il Mulino.

(1995) Culture War. [Review essay on Sahlins, *How "Natives" Think* and Obeyesekere, *The Apotheosis of Captain Cook*]. *New York Review of Books* 42: pp. 4-6.

Germain. A.

(2005) Grandeur et misères du quartier. In Bourdin A., Lefevre M.P., Germain A. *La proximité, construction politique et expérience sociale*. Paris: L'Harmattan.

Germain, A., Blanc, B.

(1998) La vie de quartier dans le Montréal multiethnique. *Revue européenne de migrations internationales*, 14, n°1. pp. 141-158.

Giddens, A.

(1990) *The Consequences of Modernity*, tr.it. Le conseguenze della modernità. Bologna: Il Mulino, 1994.

Gimenez, C.

(2008a) Applicazioni dell'interculturalismo. In G. Mantovani (a cura di), *Intercultura e mediazione. Teorie ed esperienze* (pp.171-189). Roma: Carocci.

(2008b) Interculturalismo. In G. Mantovani (a cura di), *Intercultura e mediazione. Teorie ed esperienze* (pp. 149-169). Roma: Carocci.

Giovannini, D.

(2011) *Coesione sociale, senso di sicurezza e immigrazione: uno studio sui residenti italiani e stranieri della zona stazione di Reggio Emilia*. Milano: Unicopli.

Goffman, E.

(1963), *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*. Englewood (tr. it. *Stigma. L'identità negata*. Bari: Laterza, 1972).

(1969) *The Presentation of Self in Everyday Life* (tr. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino, 1997).

(1974) *Frame Analysis: An essay on the organization of experience*. (tr. it. *Frame analysis. L'organizzazione dell'esperienza*. Roma: Armando Editore, 2001).

Grafmeyer, Y.

(1994) *Regards sociologiques sur la ségrégation*. Lyon: Université Lumière.

Grillo, R.

(2007) An excess of alterity? Debating difference in a multicultural society. *Ethnic and Racial Studies*, 30, n°6 November, pp. 979-998.

Gustafson, P.

(2001) Meaning of place: Everyday experience and theoretical conceptualizations. *Journal of Environmental Psychology*, 21, pp. 5-16.

Hermans, H.J.M.

(2001) The dialogical self: Toward a theory of personal and cultural positioning. *Culture & Psychology*, 7, pp. 243-281.

Habermas J., Taylor, C.

(1999.) *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, tr.it. Milano: Feltrinelli.

Hannerz, U.

(1992) *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*. Bologna: Il Mulino.

(2001) *La diversità culturale*. Bologna: Il Mulino.

Inghilleri, P.

(2009) *Psicologia culturale*. Milano: Cortina.

Jedlowski, P.

(2002) *La sociologia della vita quotidiana oggi*. In "Vita quotidiana", Convegno nazionale dell'Associazione Italiana di Sociologia, sezione Milano, novembre.

Kearns A., Parkinson A.

(2001), The Significance of Neighbourhood. *Urban Studies*, 38, n°12, pp. 2103-2110.

Krupat, E.

(1983). A place for place identity. Identity of Surrey: Surrey University Press
Environmental Psychology, 3, pp. 343-344.

La Cecla, F.

(1993) *Mente locale. Per un'Antropologia dell'abitare*, Milano: Eléuthera.

Landuzzi, C.

(1999) Insicurezza urbana e illegittimità spaziale dell'immigrato. *Sociologia urbana e rurale*, 60, pp. 75.

Lefebvre, H.

(1968). *La vie quotidienne dans le monde moderne*. Paris: Gallimard.(tr. it La vita quotidiana nel mondo moderno. Milano: Il Saggiatore, 1979).

Lewin, K.

(1951) *Field theory in social science; selected theoretical papers*. New York: Harper & Row

Lofland, H. L.

(1973) *A World of Strangers: Order and Action in Urban Public Space*. New York: Basic Books.

Lorreyete, B.

(1989), Français et immigrés: des miroirs ambigus. In Camilleri C., Cohen E., (a cura di), *Chocs de cultures: concepts et enjeux pratiques de l'interculturel*. Paris: L'Harmattan.

Luatti L. (a cura di)

(2006) *La città plurale. Trasformazioni urbane e servizi interculturali*. Bologna: EMI

Mancini, T.

(2008) La costruzione sociale dei processi di acculturazione in una piccola comunità locale. In “*Spazi interculturali: trame, percorsi, incontri*”, Atti dell’incontro tematico nazionale AIP, Roma, 18-19 settembre.

Mannarini, T.

(2009) *Comunità e partecipazione. Prospettive psicosociali*. Milano: Franco Angeli.

Mantovani G., Schiavinato V., Cottone P.F.

(2006) Comprendere le differenze. L’influenza di concezioni diverse della cultura. In Portera A. (a cura di) *Educazione interculturale nel contesto internazionale* (pp. 120-140). Milano: Guerini.

Mantovani, G.

(1997) Dalla psicologia culturale alla prospettiva interculturale. In B. Mazzara (a cura di), *Prospettive di psicologia culturale*, (pp. 57-76), Roma, Carocci.

(1998) *L' elefante invisibile. Alla scoperta delle differenze culturali*, Firenze: Giunti.

(2003) I metodi qualitativi in psicologia. Strumenti per una ricerca situata. In G. Mantovani e A. Spagnoli (a cura di), *Metodi qualitativi in psicologia*, Bologna, il Mulino, pp. 15-45.

(2004a) *Intercultura. È possibile evitare le guerre culturali?* Bologna: Il Mulino.

(2004b) *Intercultura*. Bologna: Il Mulino.

(2004c) Dalla psicologia culturale alla ricerca interculturale. *Ricerche di Psicologia*, 3, 9-27.

(2008). Intercultura: la differenza in casa. In G. Mantovani (a cura di), *Intercultura e mediazione. Teorie ed esperienze* (pp.17-31). Roma: Carocci

Manzo, L. C.K.

(2009) *In Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*. Milano: ISBN Edizioni.

Marschall, J.M., Stolle, D.

(2004) Race and the City: Neighborhood Context and the Development of Generalized. *Political Behavior*, 26, n°2, pp. 125-153.

Martini, E.R., Sequi, R.

(1988) *Il lavoro nella Comunità*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

(1995) *La comunità locale. Approcci teorici e criteri di intervento*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

Marzorati, R.

(2009) *Lontani Vicini. Processi di costruzione sociale dell'alterità in contesti locali: una comparazione fra Milano e Barcellona*. Tesi di Dottorato, Dipartimento di Sociologia e ricerca Sociale. Università degli studi di Milano-Bicocca.

Mauceri, S.

(2009) Nello stesso luogo. Percorsi di ricerca sulle pratiche e le dinamiche della convivenza multiculturale, in *Teoria e Metodi* (a cura di). Roma: Bonanno.

Mazzara, B.

(2007) *Prospettive di psicologia culturale*. Roma: Carocci.

Mauss, M.

(1965) Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche. *Teoria generale della magia e altri saggi*, tr. it. Torino: Einaudi, 2002.

McMillan, D.W., Chavis, D.M.

(1986). Senso della comunità: Una definizione e una teoria. *Giornale di Psicologia della Comunità*, 14, n°1, pp. 6-23.

Mecacci, L.

(2004) La cornice storico-metodologica della psicologia culturale. In G.Mantovani e C. Zucchermaglio (a cura di), *Psicologia culturale ed interculturale*, numero speciale di *"Ricerche di Psicologia"*, 3, pp. 47-56.

Mela, A.

(1996) *Sociologia della città*. Roma: Carocci.

Melucci, L.

(1994) *Passaggio d'epoca, il futuro è adesso*. Milano: Feltrinelli.

(2000) *Culture in gioco. Differenze per convivere*. Milano: Il Saggiatore.

Mayol, P.

(1980) Habiter. In de Certeau M., Giard L., Mayol P., *L'invention du quotidien 2. Habiter, cuisiner*. Paris: Gallimard.

Néstor, G.C.

(2004), *Differenti, disuguali, disconnessi. Mappe interculturali del sapere*, tr.it. Mellini M. Roma: Meltemi, 2010.

Pompeo, F.

(1999) *Percorsi incrociati: intercultura e dimensione locale*, 2, Roma: Ed. Il Mondo 3.

(2000) La sfida della dimensione interculturale. Dinamiche interculturali e cittadinanza sociale, in *Frontiera* (a cura di), "Tra una società che produce crisi e le risposte da inventare", Atti del Progetto FRONTIERA, Cies.

Quassoli, F.

(2006) *Riconoscersi. Differenze culturali e pratiche comunicative*. Milano:Cortina.

Remy J., Voyé L.

(1992) *La ville, vers une nouvelle définition ?* Paris: L'Harmattan.

Remotti, F.

(1999) *Contro l'identità*. Roma-Bari: Laterza.

Rivlin, L.

(1982) Group membership and place meaning in an urban neighborhood. *Journal of Social Issues*, 3, pp. 82-83.

Sayad, A.

(2002) *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. S. Palidda (a cura di). Milano: Cortina.

Sartori, G.

(2002) *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multi-etnica*. Torino: Rizzoli.

Sassen, S.

(1998) *Immigrati e italiani nel mondo del lavoro*. Milano: Il Saggiatore.

(2002) *Globalizzati e scontenti*. Milano: Il Saggiatore.

Scattoni, O.

(2007) L'immigrazione italiana, tra realtà e rappresentazione, Fondazione Basso (a cura di) in *Sezione Internazionale*.

Schiavinato, V., Mantovani, G.

(2005) Psicologia dei processi interculturali: applicazioni sociali e cliniche. In F. Rovetto, P. Moderato (a cura di), *Progetti di intervento psicologico: idee, suggestioni e suggerimenti per la pratica professionale* (pp. 57-68). Milano: McGraw-Hill.

Schiavinato, V., Soru, D.

(2008). *Metodi di ricerca interculturale*. In G. Mantovani (a cura di), *Intercultura e mediazione. Teorie ed esperienze*, pp. 85-105. Roma: Carocci.

Schiavinato V., Soru D.,Cottone P.

(2008) La costruzione di uno spazio di ricerca interculturale: il territorio. In "*Spazi interculturali: trame, percorsi, incontri*", Atti del congresso nazionale AIP. Roma, 18-19 Settembre.

Semi, G.

(2004) *Il multiculturalismo quotidiano. Porta palazzo tra commercio e conflitto*. Tesi di dottorato. Università di Torino and EHESS-Paris.

Serino C., Marzano F. M, Susca G.

(2008). "Discriminazione percepita, conflitti e processi di inclusione nei contesti inter-etnici". In "*Spazi interculturali: trame, percorsi, incontri*", Atti del congresso nazionale AIP. Roma, 18-19 Settembre.

Simmel, G.

(1908a) *Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società*. *Sociologia*, Torino: Edizioni di Comunità, 1998.

(1908b) *Excursus sullo straniero*. *Sociologia*, Torino: Edizione di Comunità 1998, 580-582.

Smith, AD.

(1999) *Le origini etniche delle nazioni*. Bologna: Il Mulino

Smith, AD e Osborn, M.

(2003) *Interpretative phenomenological analysis*. In J. A. Smith (Ed.), *Qualitative Psychology: A Practical Guide to Methods*. London: Sage.

Susi, F.

(1995) *L'interculturalità possibile*. Roma: Anicia.

Taboada-Leonetti, I.

(1989) Cohabitation pluri-ethnique dans la ville : stratégies d'insertion locale et phénomènes identitaires. In: *Revue européenne de migrations internationales*. Vol. 5 n°2. pp. 51-70.

Talamo, A.

(2008), L'intervista interculturale come luogo d'incontro. In "*Spazi interculturali: trame, percorsi, incontri*", Atti del congresso nazionale AIP. Roma, 18-19 Settembre.

Tanzi, E.

(2008) *Luoghi d'integrazione e convivenza*. Milano: EGEA.

Tosi, A.

(2001), Quartiere. In Balducci (a cura di), *Senza Quartiere, Territorio*, 19.

Turner, I.

(2008) in La costruzione di uno spazio di ricerca interculturale: il territorio. In "*Spazi interculturali: trame, percorsi, incontri*", Atti del congresso nazionale AIP. Roma, 18-19 Settembre.

Twigger-Ross, C.L., Uzzell, D.L.

(1996) Place and identity processes. *Journal of Environmental Psychology*, 16, 205-220. UK: Academic Press Ltd.

Urry, J.

(2000) *Sociology Beyond Society*. London: Routledge.

Vygotskij, L.

(1934), *Pensiero e linguaggio. Ricerche psicologiche*. In L. Mecacci (a cura di), 10^a ed. Roma-Bari: Laterza [1990], 2008.

Zajczyk, F et al.

(2007) *Cronache dell'abitare*. Milano: Mondadori Editore

Zucchermaglio, C.

(2003), Contesti di vita quotidiana, interazione e discorso. In G. Mantovani e A. Spagnoli (a cura di), *Metodi qualitativi in psicologia*, Bologna: il Mulino, pp. 15-45.

Wenger, E.

(1998), *Communities of practice, learning, meaning and identity*, Cambridge Univ. Press. (trad. it. Comunità di pratica. Apprendimento, significato, identità. Milano: Raffaello Cortina, 2006).

Caritas/Migrantes

(2009), *Immigrazione. Dossier statistico 2009*, Idos, Roma: Nuova Anterem.

Fondazione ISMU

(2009), *Quattordicesimo rapporto sulle migrazioni*, Milano: Franco Angeli.

Fondazione ISMU

(2010), *Decimo Rapporto dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità (Orim)*, Milano: Franco Angeli.